

81527

I NAPOLITANI AL 1647

CRONICA DI DIECI GIORNI

DELLA

RIVOLUZIONE DI MAS' ANIELLO

con alcune correzioni e annotazioni di
G. GATTINI



GATTINI
S
138/1



NAPOLI

—
PER LA TIPOGRAFIA DELL'ARNO
1860.

II

LIBRERIA DI NAPOLI

CRONICA DI DIOG. GIORGI

DELLA

CRONICA DI DIOG. GIORGI

Le copie non munite della seguente cifra si reputano
contraffatto.



LIBRERIA

LIBRERIA DI NAPOLI
1880

INDICE

Introduzione alla cronica	pag. 1
Annotazioni sull'introduzione alla cronica	8
Giornata prima	17
Annotazioni alla giornata prima	39
Giornata seconda	51
Annotazioni alla giornata seconda	69
Giornata terza	77
Annotazioni alla giornata terza	92
Giornata quarta	97
Annotazioni alla giornata quarta	117
Errori e correzioni	122

INDICE

1	Introduzione alla cronaca
8	Annunzio sull'introduzione alla cronaca
17	Giornata prima
30	Annunzio alla giornata prima
51	Giornata seconda
60	Annunzio alla giornata seconda
77	Giornata terza
95	Annunzio alla giornata terza
107	Giornata quarta
117	Annunzio alla giornata quarta
129	Finire e correzioni

INTRODUZIONE

ALLA

CRONACA

Quel generoso destriere non men bravo che indomito, Napoli dico (facendo esso appunto per impresa un cavallo) (1) che, con la sua feroce bravura, non à mai permesso, ne' secoli trascorsi, che da gente barbara e nemica (giojendo e godendo egli della sua libertà) gli fosse posto, o nella bocca il morso, o nel dorso la sella,

Quello, che, in tanti bellicosì assalti, ripieno di spiriti guerrieri, col superbo nitrire cozzò l'orgoglio, ed abbattè l'alterigia del grande Annibale, e dandogli de' calci nel petto, lo respinse fino alle paterne rive della gran Cartagine, dopo le sue gloriose vittorie contro i Romani, e tante nazioni da lui debellate (2),

Quello, che arrestò il formidabile esercito di 300

re: i guerrieri del Re Genserico il Goto, dopo bruciata e saccheggiata Roma, violentandolo, suo malgrado, a lasciare la bella Italia (3),

Quello, che, tanto irreparabilmente, con mordace dente, percosse Bellisario Greco, che fu costretto darsi a vergognosa fuga (4),

Quello che, con un calcio, ferì mortalmente il barbaro Alboino Re de' Lombardi, con innumerevole esercito, dopo 600 anni di dominio in Italia (5),

Quello, che trionfò de' tre potentissimi Re Barbari; di Fontana Re d'Africa, di Esdione Re di Beozia e di Cartagine, e di Marchinato Re di Siria e di Persia, giojendo di nuotare nel sangue di 42 mila Saraceni, nè mai ritrasse il piè, se non avesse disperso le reliquie di quel formidabile esercito (6),

Quello, che, dopo tre mesi di strettissimo assedio, violentò Arrigo Germano Imperatore a vergognosamente ritirarsi (7),

Quello, che baldanzoso godeva estremamente vedersi tra armi ed armati imbiancar con la spuma la sabbia tinta già di sangue nemico, e calpestar mucchi d'insepolti cadaveri; perduta poscia, per sua sventura, l'antica libertà e natia bravura, e venuto in altrui possesso, or di Normanni, or di Svezzi, or di Francesi, compro da essi a rigoroso prezzo di tanto sangue sparso ed oro speso, capitò finalmente nelle mani degli Aragonesi e de' Serenissimi Austriaci loro successori, da' quali con occhio benevolo veduto, o che fosse da magica mano trattato, o con incantata verga percosso, ricève di buon cuore il freno alla bocca, la sella sul dorso, ed ammise voglioso sulla schiena il cavaliere.

Questi poi, con sagacità natia, con apprestato cibo di molte grazie nodritolo, e con mille carezze di privilegi concessi, lo rese pronto all'obbedienza, lo diede in governo de' suoi cozzoni, affinchè da essi ben governato, ed istruito ne' maneggi di guerra, potesse poi di lui, nell'occasioni d'altre imprese prontamente servirsi.

Servi già Napoli, pel corso di 203 anni, quelle Maestà, con aperti segni di non mai pensata gratitudine e fedeltà (8).

Soccorse Alfonso I con volontaria imposizione di carlini 20 a fuoco, per tutto il Regno *in perpetuum*, ed a Ferdinando accrebbe altri 5, similmente *in perpetuum*, e poi gli aumentò, di passo in passo, fino a 66 carlini, quali oggi si pagano, che importano sopra tre milioni d'oro ogni anno (9).

Con maggior prontezza servì poi gli Austriaci, avendo soccorso la Maestà di Carlo V in dieci donativi con cinque milioni, e Filippo II in trentatré donativi con 30 milioni, e Filippo III e IV, dal 1628 in quà, con 100 milioni e più (10); per i quali donativi bisognò mettersi molte imposizioni e gabelle sopra tutte le cose commestibili, affinchè, col ritratto di quelle, soddisfare a' suoi desideri compiutamente potesse.

E proseguendo la medesima affezione verso il suo Re, nell'anno passato 1646, volendo fargli nuovi donativi, senza riguardo delle proprie forze, già indebolite, talmente trasfuso nella sua fedeltà, non avendo cosa da fare alcun retratto per effettuare il suo disegno, impose nuova gabella su' frutti, la quale comprendeva ogni sorte di quelli, secchi e verdi, insino a' lupini e möröli bianchi e rossi, privando se stesso dell'ordinario cibo, e vi-

vendo sì parcamente per sette mesi continui, cadde finalmente di mortal caduta per fiacchezza in terra, ed allora, conosciuto il suo deplorabile stato, e di tutto il Regno, fece nuova risoluzione di scaricarsi non solo di questa, ma di tutte le altre insopportabili gravzze imposte per l'addietro (11). Nè senza ben fondata ragione, poichè è pur chiaro, che innestato fu ne' petti degli uomini dalla Madre natura sì fatto abborrimento della propria soggezione, che pur troppo malagevolmente sottopongono il collo al giogo dell'altrui signoria, allora divenuta più intollerabile, quando da lei imposte sono ne'sudditi esorbitanti esazioni, per le quali li riducono all'ultimo segno della disperazione. *Ad extremum sunt populi exitium, cum extrema onera eis imponuntur*, con verità insegnò Tacito. Quindi è, che, nella Real Città di Napoli, quell'innumerabile popolo con suoi casali, fra le molte gabelle, essendo stato ultimamente aggravato dalla suddetta de' frutti, nè potendola tollerare, dopo averlo fatto più volte intendere all'Eccellentissimo Duca d'Arcos Vicerè di quel Regno (12) con pubbliche voci e lamenti di tutte le donne, figliuoli, ed uomini del Lavinaro (13) e d'altri quartieri Popolari, nell'andare pel Mercato alla devozione della Santissima Madre del Carmine, nella chiesa de' Padri Carmelitani (14) situata nel largo di detto Mercato (15) e supplicatolo anche per mezzo del signor Cardinale Filomarino Arcivescovo, ed altri, a levarla, in un Sabato che Sua Eccellenza andò alla detta Chiesa, sentì nel Popolo gran bisbiglio, e poco, men che minacce, presaghe delle future ruine, che poi son successe, promettendo di volerla togliere, e preso da timore si ritirò a Palazzo, che non solo non andò più

al Carmine, ma non volle neppure che si facesse la solenne festa di S. Gio. Battista solita farsi in Napoli, per evitarsi qualche tumulto, nell'unirsi sì numeroso popolo tutto ad un luogo (16).

Fremendo intanto e borbottando il popolo per la dilazione della promessa grazia, attaccò una notte fuoco a quella baracca posta nel Mercato, dove s'esigeva detta gabella, sebbene poi questo si riferisca accaduto due volte. Non vi sono mancati, di quando in quando, pungentissimi cartelli pieni delle doglianze popolari, e di fiere proteste contro i pubblici Reggitori.

Crebbe poi l'ardire, e con l'ardire l'invidia, all'udito successo della rivoluzione di Palermo, e di buona parte della Sicilia, fuor che Messina (17) per lo sgravamento a forza d'armi ottenuto dall'Eccellentissimo Marchese de los Velez Vicerè di quel Regno di tutte le gabelle, e pel generale indulto di tutti gli eccessi, di frattura di carceri, di omicidi, di armamenti in campagna, e di tutti i delitti, compresi l'ultimo della fuga di detti carcerati nel tempo della rivolta, andando attorno due bandi del tenor seguente.

Primo bando.

« Sua Eccellenza, a relatione del Real patrimonio per lo presente atto perpetuo valituro le-
 » va, et abolisce perpetuamente le gabelle della
 » farina, del vino, oglio, carne, et formaggio
 » per tutta la Città et Territorio di Palermo per-
 » petuamente et per sempre, et che li Consoli delle
 » Maestranze habbino da fare due giurati Popolari,

» perpetuamente da hoggi innanzi, per servizio del
» popolo (18).

» In Palermo li 21 Maggio 1647.

» Il Marques de los Velez. »

Sottoseritto poi da tutti i Ministri del Patrimonio, della Gran Corte Civile e Criminale, e dal Mastro Notaro del Regno.

Secondo bando.

« Perchè questa notte furono aperte le carceri
» della Vicaria (19) et furono fatti uscire li carce-
» rati, che in essa si ritrovavano, et conoscendo
» Sua Eccellenza non haver tali carcerati colpa al-
» cuna, per lo presente bando aggratia tutti, et
» singoli di detti carcerati che questa notte e, per
» fin' hora, son fuggiti. Et anco S. E. aggratia, et
» indulta a quelli che si trovavano in esse carce-
» ri, che non se n'andorno, et anco S. E. aggra-
» tia et indulta *sub verbo et fide Regia*, a tutti i
» suddetti carcerati, così del delitto della fuga,
» come di tutti, et singoli delitti per li quali fu-
» rono carcerati.

» In Palermo li 21 Maggio 1647.

» Il Marques de los Velez.

» D. Luise Ponte Presidente di Giustizia. »

Allettato dunque ed incoraggiato il popolo Na-
politano dall'esempio del vicino Regno, correva in
esso grand' invidia di conseguire lo stesso fine, dicen-
do. « E che? siamo noi da meno di Palermo? Non
» è forse il nostro popolo più formidabile e bel-
» licoso? Non abbiamo forse più ragione noi altri

» come più aggravati? Sù sù all'armi; risoluzione
» ci vuole; il tempo è prezioso, non è bene differir
» l'impresa; chi dovrebbe sollevarci ode le nostre
» querele e le trascura; ci à promesso e non ci at-
» tende la parola ». Queste e simili doglianze fatte in
diversi conventicoli erano ormai pubbliche. Onde il
sig. Vicerè, con somma prudenza, bramoso di
ripararvi, se' più volte riunire le sei Piazze, cioè
le cinque de' nobili, e la sesta del popolo (20) acciò
avessero ritrovato in tutti i modi, la maniera di le-
vare la suddetta gabella de' frutti. Il che sebbene
era a tutti caro, per soddisfare il popolo, tuttavia,
pregiudicando a molti di loro, non si ritrovava la via
d'effettuare detto negozio, anzi per rimuovere il detto
Vicerè dall'esecuzione della fatta promessa al popolo,
e per opinione di fargli cosa grata, o per loro pri-
vati interessi (che è più probabile) gli rappresenta-
vano esser quel susurro solo di quattro scalcac-
ni, onde non ascoltarlo, e tirare avanti l'impre-
sa; e l'indussero a segno di far rifare l'incendia-
ta baracca della gabella de' frutti, come fece, con
animo però di volerla togliere affatto con prende-
re qualche temperamento da poter soddisfare lo
strepitante popolo, dall'una parte, e i Signori Ca-
valieri Napolitani, Gentiluomini, e Mercanti, dall'al-
tra, i quali aveano fatto compra sopra detta ga-
bella per più di 600 mila scudi, in conto del milione
di capitale che importava la gabella ed 85 mila d'en-
trata annuale (21). Il temperamento che si susur-
rava era di mettere qua, che nuova gravezza sopra
quelle intollerabili della farina e del vino. Al che
replicava con rabbiose proteste il popolo, non vo-
ler discendere in alcun modo, ma reiterava le
istanze a togliersi l'imposta gabella de' frutti, nè

in ricambio imponne verun'altra. Quando ecco, standosi in questa perplessità, presentossi loro inopinatamente l'occasione, nel settimo giorno di Luglio di quest'anno 1647, con la quale s'andò da se stesso facendo la strada alla totale consecuzione del suo bramato intento, come, a maggior chiarezza, giornata per giornata, descriverassi quanto è avvenuto nel tempo di detta rivoluzione, con fedeltà e verità somma.

ANNOTAZIONI

SULL'INTRODUZIONE ALLA CRONACA.

(1) Dove ora è l'aguglia detta dell' Arcivescovado, fino al 1322, era un cavallo in bronzo di Greco lavoro, residuo, come dicesi, del culto di Nettuno, e d'onde i Napolitani aveano tolto il loro stemma — Fu poi tolto, a scanso dell'invalsa superstizione, che, ammalando una bestia, credevasi guarita, col farsi girare tre volte intorno a quel cavallo — Del corpo si fuse la maggior campana del Duomo, e la testa si conserva nel Museo Borbonico — A questo cavallo, Corrado I. Re di Sicilia e di Puglia, allorchè prese Napoli, fe' porre il freno, ed alla base la seguente iscrizione.

Hactenus effraenis Domini nunc paret habenis,

Rex domat hunc aequum, Parthenopensis equus.

V. Garruccio, *Napoli e sue vicende*, Vol. I pag. 192, 2, dizi one.

(2) *Ab urbe oppugnanda Poenum absterruere conspecta moenia haudquaquam prompta oppugnanti.* T. Livio lib. XXIII cap. 1.

(3) Muratori — *Annali d' Italia* ann. CCCCLV.

(4) Muratori — Op. cit. ann. DXXXVI. Difatti Bellisario non si sarebbe impadronito di Napoli, senza il mezzo defamoso acquidotto, come nel 1442 se ne impadronì l'Aragonese Alfonso.

(5) Alboino, ognuno lo sa, fu il primo Re de' Longobardi — Giusta il Cronista, pare che fosse l'ultimo — Ma egli forse intende dire, *Alboino ed i suoi Longobardi*, per tutta la durata del loro Imperio — Difatti avevano sempre adocchiato Napoli; e chi non l'ha tenuto, e non lo terrà sempre di mira? È poi un altro equivoco che l'Imperio de' Longobardi sia durato 600 anni — Esso cominciò con Alboino nel DLXIX, ed ebbe fine con Desiderio ed Adelgisio nel DCCLXXIII. V. Muratori op. cit. ann. sud.

(6) Confesso la mia ignoranza della storia: mi giungono del tutto nuovi questi nomi di Re che tentarono invadere il Napolitano, nè saprei darne conto. Forse saranno tratti da più antiche cronache, sulle frequenti escursioni de' Saraceni nelle costiere Pugliesi Napolitane.

(7) V. Giannone. *Stor. civ.* Lib. XIV introduz.

(8) Rammenterai che il povero Cronista scrisse nel secolo XVII, quindi, durante l'apogeo del feudalismo.

(9) Per fuoco s'intendeva famiglia. Le imposizioni dunque si esigevano in ragione della popolazione, non della proprietà di un Comune. Vedi logica! Pare che tale tributo sia cominciato a divenire metodico nel 18 febbrajo 1442, quando il primo Alfonso, abolite tutte le imposizioni eventuali, ordinò che ogni famiglia, o fuoco, pagasse dieci giglianti o carlini, in cambio de' quali promise una misura di

sale detta *tomolo*. V. Maffei *Dritto de' Napolitani* lib. 3. cap. VI. §. VI. — La moneta detta *carlino* o *gigliante*, poi, prese tal nome da Carlo d'Angiò, che pel primo la fece coniare. E ciò, sia dal nome *Carlo*, sia dallo stemma della sua Casa che erano appunto tre *gigli*, quali ora vedonsi nello scudo della Real Casa di Borbone. Il carlino valeva dieci acini di oro, cioè dieci grani, come al presente; perchè il grano valeva un acino di oro essendo la seicentesima parte dell'oncia. Per milioni, il Cronista intende di ducati, ciascuno di carlini dieci. V. Pacichelli, *Napoli in prospettiva*, Vol. I. pag. 13 e 27.

(10) I *donativi* erano straordinarie imposizioni che si stabilivano per lo più ne' Parlamenti de' Baroni, onde provocare da' Sovrani qualche *Grazia* o *Privilegio*, ovvero, onde remunerarli di quelli già concessi — Tale specie di tributo cominciò sotto il Regno degli Aragonesi, ma, durante il Viceregnato, epoca di abusi pel nostro Paese, come per ogni altro lontano dal proprio Re, i *donativi* divennero frequenti ed intollerabili . . . come taluni prestiti volontarii-forzosi. V. Dias, *Quadro degli atti del Governo* pag. 599 e 615.

(11) Oh il beato seicento! Finora il Cronista à parlato sempre del Cavallo!

(12) D. Roderigo Ponze de Leon Duca d'Arcos fu surrogato nel Viceregnato a D. Giovanni Alfonso Enriquez Ammiraglio di Castiglia, appunto per eseguire, come più forte e risoluto, le estorsioni che costui aveva sconsigliato alla Corte di Spagna. Egli entrò solennemente in Napoli a dì 11 febbrajo 1646, e ne partì a 29 gennajo 1648 per cedere il posto a D. Giovanni d'Austria figliuolo naturale di Filippo IV. Ved. Cassetta, *Storia del Regno di Napoli* Lib. 8. cap. II e III.

(13) Questa contrada, una delle più basse di Napoli, anticamente era palude; talchè, anche al presente, vedesi bagnata, in ogni stagione — Si è detta *Lavinajo* dalla voce del dialetto *lava* che vale rigagnolo, o perchè ne' fossati, vicini suole la bassa plebe de' dintorni lavare suoi cenci, ed altro.

(14) Di questa Chiesa così il Pacichelli, op. cit. vol. I. pag. 50, scriveva nel 1703. « Frequentata è giornalmente Santa Maria del Carmine avanti la piazza del Mercato, che serba l'infelice ricordanza della morte di Corradino, e l'infame di Tommaso Aniello: sono in essa venerabili pe' prodigii, l'antica immagine di Nostra Signora, nella maggior cappella de' Duchi di Giovinazzo, del Giudice, ed il Crocifisso di rilievo che bassò la Testa allo scaricarsi della palla dell'artiglieria dal campo nemico del Re Alfonso Aragones; ornata, di nuovo, col Padre Eterno del Giordano. Vedonsi nelle mura squisite pitture, ed à vaghe tapezzerie e suppellettili d'argento ed oro. È famoso il Convento, e considerabili il Torrione e Forte annesso presidiato, ed il gran campanajo. » S. A. R. Massimiliano di Baviera, nel 1847 vi eresse un grandioso monumento, con dottissime iscrizioni da Lui dettate, alla memoria del Suo illustre e sventurato antenato Corradino di Svevia, con sopra una statua in marmo, al naturale, rappresentante quest'ultimo, con scettro, corona, e manto Reale.

(15) La presente piazza del Mercato fu anche detta *Foro Magno*. Anticamente il Mercato era a S. Lorenzo, e questo più ampio fu edificato per Carlo I. d'Angiò. Fu poi rifatto nel 1781 con disegno piuttosto regolare.

(16) La festa di S. Giovanni Battista, detta anche di S. Giovanni a Mare, non fu permessa più, e quindi fu abolita da' seguenti Vicerè, per essere invalsa la superstizione

che se ad un dato segno, si fossero tuffati confusamente uomini e donne nel mare, fuori la Porta del Carmine, sarebbe loro assoluta ogni sorta di peccati, senza uopo di confessore. Il che, di leggieri si vede, oltre a sacrilego errore, essere fonte di scandalosi disordini.

(17) Togliamo dall'op.cit. di Cassetta, lib. 8. cap. III, un cenno sulla rivoluzione di Sicilia, di cui parla il Cronista.

« I popoli non men dell'uno che dell'altro Regno si dolavano delle imposizioni rese pesanti dal bisogno non solo, ma dall'avarizia de' Vicerè e de' ministri, dai quali erano stati ridotti a tale stato di miseria e di carestia, che, non bastando la fertilità de' campi, nè la Sicilia stessa, che è riputata il regno fertile di Cerere, ed il granajo d'Italia, potendone essere esente, si cominciò da per tutto a patirsene penuria. In Sicilia cominciava la plebe a mormorare, ma non curate le sue querele, anzi impiccolito il pane per nuovi aggravii, diede ella in furore, e, prese le armi, riempì la città di Palermo di confusione e di tumulti. Il Marchese de los Velez, che governava quel Regno, non ebbe in quel principio forze per reprimerla, nè consiglio per acquietarla; onde, lasciando pigliare animo alla plebe, vide ardere i libri delle gabelle, scacciare gli esattori, levare dai luoghi pubblici le armi, e sin dai bastioni le artiglierie, ed udi gridare per tutto, che le imposte s'abolissero, e che nel governo si concedesse al popolo parte uguale a quella che teneva la nobiltà. Il Vicerè accordava ogni cosa, e molto più prometteva; ma il popolo prima contento, poscia irritato traboccava ad eccessi maggiori, ed a più impertinenti domande. Se dunque un giorno, accarezzato, deponeva le armi, l'altro, furioso, le ripigliava con maggiore strepito, nello stesso tempo che il tumulto si dilatava in tutta l'Isola.

Alla plebe più vile si univano i delinquenti, da' quali aperte le carceri si cercava franchigia de' debiti ed impunità de' delitti. Fu detto che in una taverna gettassero alcuni le sorti di chi assumer dovesse la direzione della rivolta; e che toccasse a Giuseppe d'Alessi, uno de' più abietti. Costui molte cose ordinò, e molte n'esegui d'importanti. Discacciò il Vicerè dal palazzo, e lo costrinse ad imbarcarsi sopra la galee del porto; poi si compose per trattato solenne, che al popolo concedeva tali privilegi, ed esenzioni sì larghe, che anche in libera repubblica sarebbero stati eccedenti; ma infine, mentre l'Alessi stava con guardie, e si trattava con fasto, invidiato da tutti, e reso odio so ai suoi stessi, fu dal popolo ucciso. È però vero, che dal suo sangue di nuovo surse la sedizione, perchè alcuni credendo che dagli Spagnuoli gli fosse stata tessuta l'insidia, altri ambendo quel posto, fluttuarono grandemente le cose, e molto più furono agitate, poi che il Vicerè, ammalatosi per afflizione d'animo, terminò la vita.

Lasciò los Velez il governo al Marchese di Monte Alen, che tutto tollerò, per sostenere alla Spagna almen l'immagine del comando, e guadagnar tempo sino all'arrivo del Cardinal Trivulzio, che il Re aveva destinato successore. Giunto il Cardinale in Palermo mantenne in fede i Siciliani, ed acchetò i rumori; tanto che portatosi poi a Messina D. Giovanni d'Austria coll'armata navale, confermò in quel Regno la quiete, e ridusse le cose in totale tranquillità.

(18) In ambedue i Regni, tutti gli artefici avevano speciali magistrati appellati *Consoli*, che si eleggevano annualmente, ed avevano potestà di sindacare i lavori, e determinare la mercede degli operaj, potendosi, in virtù di loro decreto, agire contro i beni e la persona del debitore. La

loro giurisdizione poteva esercitarsi, dietro mandato di un Regio Consigliere detto *Delegato*, il quale doveva anche approvarne le sentenze, per renderle esecutive — Tale magistratura fu definitivamente abolita, con Decreto del 23 Ottobre 1821 — Maffei, op. cit. lib. I. cap. 9. § V.

(19) *Vicaria* si disse la Corte del Vicario del Regno, ed ebbe origine dal Consiglio di cui Carlo I. d'Angiò, nel partirsi da Napoli pel duello con Pietro d'Aragona, fè circondare il suo figliuolo Carlo Duca di Calabria, che rimase Vicario del Regno. In seguito si sono chiamati, dal volgo napolitano, *Vicarie* tutti i luoghi dove fossero carceri ed insieme si amministrasse giustizia. La Gran Corte della Vicaria, che, pel Regno di Napoli, sedeva solo nella capitale, e precisamente, dal Vicerè di Toledo in poi, nel Castel Capuano, fu abolita con l'introduzione de' Codici Francesi. V. Maffei, op. cit. lib. I. cap. I, §. VI.

(20) Le cinque *Piazze*, *Seggi*, o *Sedili* de' nobili si nominavano di *Capuano*, di *Nido*, di *Montagna*, di *Porto*, e di *Portanova*, aventi ciascuna a se uno stemma. Così il Pacichelli, op. cit. Vol. I. pag. 55 e 56. « Il Tribunale di S. Lorenzo si regge dagli Eletti di Città; questi sono al numero di sette, benchè abbiano sei voci: si eliggono sei dalle Piazze nobili de' seggi, uno per seggio, fuorchè *Montagna* che ne elige due, uno per se, e l'altro per l'antico seggio di *Forcella* incorporato a quello, ma con una voce; e sono questi eletti da sei che chiamano *signori* che si eliggono da ciascuna Piazza. L'Eletto del Popolo viene dalle *Ottine* (Parrocchie) fatto in questa maniera: ogni *Ottina* delle 29 ne elige due, i quali in S. Agostino (della *Zecca*) fatti quattro revisori dei voti, con l'intervento del segretario della Piazza, ne eliggono sei, di cui stà all'arbitrio del Vicerè quale pre-

scegliere. Presi ede a detti signori Eletti il *Grassiero*, persona Regia, la cui autorità fu ampliata dal Conte di Benavente, benchè fosse introdotta da D. Perafan de Ribera. Questo Tribunale ave autorità sopra l'annona, o governo della *grassa* della Città, e commette le cause a' *Consultori Dottori* ».

(21) Pare che in questo periodo sia qualche cosa che merita considerazione. Per tale costante riproduzione degli avvenimenti nella Storia, fu ispirato l'Autore della Scienza Nuova.



GIORNATA PRIMA

Domenica 7 luglio 1647.

Ritrovandosi nel Quartiere del Mercato di Napoli (1) un giovane di 24 anni casato, uomo spiritoso e faceto, di mezzana statura, d'occhio nero, piuttosto magro che grasso, con una zazzerrina e mostaccetto biondo, scalzo, in camicia e calzonetti di tela, un berrettino in testa da marinaio, bello però d'aspetto, animoso e vivace quanto dir si può, e gli effetti l'han dimostrato; la professione di lui era di pescar pesciolini con la canna e con l'amo, e di comprar pesce, e portarlo a rivendere ad alcuni particolari del Quartiere, chiamandosi questi tali, in Napoli, *pescivendoli*. Egli avea nome Tommaso Anello d'Amalfi, nel Napolitano idioma, detto comunemente dal volgo, e da noi anche con tale nome chiamerassi, *Mas'Aniello*; corrotto dalli due nomi uniti di Tommaso ed Anello. Abitava questi nel Mercato, e sotto la finestra della sua casa v'è l'Arma e nome di Carlo V: molto antico, verso la parte sinistra della fontana ivi vicina; che s'attribuisce a misterioso.

presagio di dovere egli rinnovare e rimettere in piè, com'egli stesso disse faccemente più volte, nella Città e popolo di Napoli, i favorevoli privilegi concedutigli dall'innata benignità di quell'Invitto Monarca (2). Inoltre v'è un'altra osservazione verissima; ed è che, cent'anni sono, appunto nel 1547, però nel mese di maggio, come racconta Giovanni Antonio Sommonte, nelle storie di Napoli, p. 4 lib. 8 cap. 1., quando fu in Napoli l'altra sollevazione, nel tempo del Vicerè di quel Regno D. Pietro di Toledo, per causa del Tribunale della Santa Inquisizione, che voleva mettervi il Cattolico Re Filippo II., fu capo un'altro Mas' Aniello di Costa Sorrentina, Capitano di strada, benchè allora la nobiltà fu unita col popolo, e però nè quella sollevazione fu molto nocevole, nè durò gran tempo (3). Così si fosse veduta al presente simile unione, chè non vi sarebbero state, nè tuttavia durerebbero, in disservigio del Re medesimo e dei suoi vassalli, tante stragi e rovine, poichè, qual maggior contagio per una Città trovar si può, che la disunione tra cittadini? Che cosa rovinò Cartagine? Due fazioni, la Barchiniana e l'Hannoniana. Chi mantenne in Francia 60 anni la guerra? La dissensione delle case di Borgogna e d'Orleans. Chi arrecò tante rovine all'Inghilterra, e cagionò sette spaventose guerre, ove 80 principi del più illustre sangue Inglese furono uccisi? La fazione delle case di Lancaster e di Iork. E chi rinversò, e confuse la tranquillità libertà della Republica Fiorentina, se non la fazione de' Bianchi e Neri? Insomma, quello che è la continua febbre ad un corpo è la disunione degli animi nelle Città e ne' Regni. La Città è una nave, e le divisioni, le aperture ed i buchi,

per i quali, mentrequelli che sono dentro combattono con disparità di voleri, entra l'acqua dell'aperta guerra in tal abbondanza, che sommerge la nave con tutte quante le merci. Il savio nocchiero che la governa deve otturar i buchi, e stoppar le fessure, e riservarsi il maneggio del timone, senza fidarsi d'altro, e massime d'interessati faziosi o capi di parte, ma star sempre signore e padrone del vascello (4). Avendo dunque ciò osservato molto bene Mas' Aniello, da astuto ch'egli era, s'avvalse dell'occasione seguente. Quattro giorni prima della festa del *Corpus Domini* (5) andò tutto scorrucciato verso sua casa, e passando da una Chiesa, dove stava rifugiato il famoso Capo bandito (6) Perrone, con un suo compagno, fu da questi domandato che cosa avesse, rispose irato, « questo è certo che io o ò da esser appiccato, o voglio aggiustar questa Città ». Sorrisero quelli alle di lui parole, dicendo « bel soggetto d'aggiustare la Città di Napoli »; soggiunse Mas' Aniello « non ridete, che se io avessi due o tre dell'umor mio, per Dio, che farei vedere quello che saprei fare ». « Che faresti? » dissero quelli: soggiunse egli, « volete essere voi con me? » « Perchè no » essi risposero: « datemene dunque la fede » replicò Mas' Aniello « e vedremo quello che avremo da fare » e data la fede si partì. Stava costui così in collera, perchè gli era stato tolto il pesce che portava da alcuni della Regia Corte, per non aver pagato la gabella. Pensò dunque d'avvalersi dell'occasione, che allora correva, che il popolo continuamente si lamentava per la gabella de' frutti, e partito dal Perrone andò passando parola per i bottegari de' frutti di tutti quelli quartieri, che nel seguente giorno venissero tutti uniti con que-

sto pensiero al Mercato, nel solito luogo delle gabelle, e che ognuno avesse detto di non volere frutta con gabella. Fra tanto che correva già questa voce per i bottegari, ne fu avvisato l'Eletto del popolo Andrea Anaclerio, il quale, in quel giorno stabilito, si trasferì di persona al luogo della gabella, ove stavano per distribuirsi, al solito, le some de' frutti. Cominciarono quelli a dire di non voler pagare, e l'Eletto a costringerli; ma, vedendo poi tanta unione, prese espediente di pagarla egli per quella volta, promettendo che presto si sarebbe tolta; onde non poté il tumulto passar più oltre. Veduto Mas' Aniello quella volta non essersi fatto nulla, andava sempre più per quei contorni, per molti giorni, gridando « senza gabella ». Alcuni la pigliavano in risa, altri vi facevano riflessione.

In oltre, in questi giorni medesimi, ragunati molti figlioli che stavano al Mercato, diceva loro:

« Dite come dico io. Due tornesi, cioè un bajocco la misura dell'olio. Trentasei once la palata del pane (7), 22 grana il rotolo il formaggio, sei grana la carne vaccina, sette grana l'annecchia, sei grana la vitella (8), quattro grana il grano, due grana la caraffa del vino »; e poi se lo faceva replicare tante volte, che già appreso, e ritenuto nella mente, si ritrovarono bene ammaestrati dopo a ripeterlo per tutto Napoli, e in faccia stessa del signor Vicerè (e già tanto si paga ogni cosa, quanto Mas' Aniello avea predetto ed insegnato a' fanciulli). Di più dava loro questa altra lezione, « dite come dico io. Viva Dio. Viva la Madonna del Carmine. Viva il Papa. Viva il Re di Spagna, e la Grascia, e muora, muora il mal

» Governo ». Queste e simili dottrine insegnate da Mas' Aniello nella sua scuola, vedute ed udite da molti, li cagionavano risa grandissime, e beffeggiandosi del maestro, l'aveano per istolido.

Egli all'incontro diceva loro: « ve ne ridete ora, non è vero? Lo vedrete appresso, che saprà fare Mas' Aniello; lasciate fare a me, che se io non v'ò da liberare da tante angarie, tenetemi per infame »: il che faceva vieppiù crescere i cachinni. Ma egli non curando le altrui risa, attendeva a fare il fatto suo, onde di que' medesimi ragazzi suoi scolari di 18 anni n'arrollò tanti, che giunti al numero di 500 sul principio, e nel fine di duemila, potè farsene, non solo una piena Compagnia, ma un Terzo ordinato (9), diceva egli, per divozione della Santissima Madre del Carmine, la Cui festività era vicina: della qual milizia, come autore e maestro, se ne fe' anche egli Capitano, dando loro per armi una debole canna per ciascuno.

Giunto intanto il giorno della domenica 7 luglio, che nel Mercato suol farsi la festa di S. Maria delle Grazie, la quale viene fatta ordinariamente da tutti i ragazzi di detto Mercato della più minuta plebe, formando ivi al solito un castello di legno, per darli, con armi pure di legno, e con frutti, la batteria, ed in questa maniera combatterla fra di loro. Con l'occasione dunque di tal festa v'erano infiniti di questa bassa plebe, e benchè fosse già giunta l'ora del comparire frutti nel luogo della gabella, dove, in tale occasione, sempre vanno frutti per terra, ed i ragazzi vi concorrono per raccogliarli, frutti però non se ne vedevano, e la ragione era perchè tutti i bottegari della piazza del Mercato s'ammutarono, e convennero di non comprare nessuno.

d'essi le some de' frutti, che da molte parti, conforme al solito, venivano al Mercato, e questo per non pagar la gabella, come avevano fatto fin' allora; facendo intendere a' fruttaroli, che, volendo vendere i loro frutti, pagasser eglino la gabella, il che, parendo a questi molto strano, e pregiudiziale, non vollero farlo, venendo a parole, e poi alle mani co' bottegari. E perchè, per tal differenza, nella detta piazza non si vedevano frutti, che freschi fossero, ma solo alcuni pochi dell'antecedente giorno rimasti, si vide qualche tumulto in quel popolo, il che, essendo tosto riferito al signor Reggente Zufia, Grassiero della Città (10), ordinò al mentovato Eletto Anaclerio, che, per vedere di rimediare al detto rumore, al Mercato immantinenti si consignasse; il che avendo eseguito, tentò invano, per esser, tanto i fruttaroli, quanto i bottegari, nel non cedere le loro ragioni fieramente ostinati. Onde egli, per non isdegnare la plebe ed i bottegari, e per conseguenza il popolo, sentenziò contro i fruttaroli, essendo la maggior parte di essi della città di Pozzuolo, maltrattandoli con parole, e con minacce di farli bastonare, e di condannarli al remo in una galera. Era tra quei Pozzolani un cognato di Mas'Aniello, che, conforme all'istruzione da questi avuta, cominciò più d'ogni altro a strepitare per irritar la plebe, poichè veggendo, che per quello, che pagar li volevano i bottegari, era basso prezzo, e per quello, che alla gabella si apparteneva, non gli rimaneva nulla del prezzo di detti frutti, nè anche quanto al prezzo della barca, che portati li aveva bastevole fusse, montò in tanta collera, che, buttando per terra due gran some di frutti, disse: « Dio ci » manda l'abbondanza, ed il mal Governo ci mette la » carestia; orsù già che a me non ne viene niente,

« ne godano tutti ». Accorsero a questo i ragazzi per prendere i frutti, e Mas'Aniello che altro non aspettava, saltò fuori tra essi, gridando « senza gabella, senza gabella »; e seguitandosi dall'Anaclerio a minacciare fruste, e Galera, non solo sdegnaronsi i fruttaroli, ma anche tutta l'astante plebe, tirando in faccia fichi, pomi, e altri frutti con grandissima furia, anzi, parendo ciò poco a Mas'Aniello, fu egli, il primo con una pietra scagliatali fortemente nel petto ad insegnare a sua ragazzesca milizia a fugarlo, e avvilarlo co' sassi in tale e tanta quantità, che se non s'avesse messo in carrozza e incamminatosi con gran fretta verso la Chiesa del Carmine, dove nella Marina ritrovando una feluca vi s'imbarcò, con tirar verso Palazzo (11), sarebbe stato dal furibondo popolo infallibilmente ammazzato, e fatto a pezzi.

Per tal successo, congregandosi tuttavia il suddetto popolo in maggior numero, e così nella piazza del Mercato, come ne' vicini luoghi, sdegnato fortemente per le intollerabili gravetze nelle quali si vedeva, s'udì un gran bisbiglio per le strida d'una innumerable plebe, esclamante di non voler pagar più gabelle con dire: « Viva il Re di Spagna, e muora il mal Governo »; e accresciuta con quel furore d'infinità di ragazzi armati di mazze, la seguola del Capitano Mas'Aniello, e alle canne aggiuntivi bastoni, picche, pertiche, pali, ed altri legni presi dal Torrione del Carmine, saltò in mezzo del Mercato su d'una di quelle più eminenti tavole de' fruttaroli, e con ardita voce esclamò: « Allegrezza, cari compagni. Rendete a Dio grazie, ed alla gloriosa Vergine del » Carmine, della già venuta ora del vostro riscatto: » Questo povero scalzo qual nuovo Mosè, che sotto » trasse l'Israelitico popolo dalla Faraonica sferza,

d'essi le some de' frutti, che da molte parti, conforme al solito, venivano al Mercato, e questo per non pagar la gabella, come avevano fatto fin' allora; facendo intendere a' fruttaroli, che, volendo vendere i loro frutti, pagasser eglino la gabella, il che, parendo a questi molto strano, e pregiudiziale, non vollero farlo, venendo a parole, e poi alle mani co' bottegari. E perchè, per tal differenza, nella detta piazza non si vedevano frutti, che freschi fossero, ma solo alcuni pochi dell'antecedente giorno rimasti, si vide qualche tumulto in quel popolo, il che, essendo tosto riferito al signor Reggente Zufia, Grassiero della Città (10), ordinò al mentovato Eletto Anaclerio, che, per vedere di rimediare al detto rumore, al Mercato immantinenti si consignasse; il che avendo eseguito, tentò invano, per esser, tanto i fruttaroli, quanto i bottegari, nel non cedere le loro ragioni fieramente ostinati. Onde egli, per non isdegnare la plebe ed i bottegari, e per conseguenza il popolo, sentenziò contro i fruttaroli, essendo la maggior parte di essi della città di Pozzuolo, maltrattandoli con parole, e con minacce di farli bastonare, e di condannarli al remo in una galera. Era tra quei Pozzolani un cognato di Mas'Aniello, che, conforme all'istruzione da questi avuta, cominciò più d'ogni altro a strepitare per irritar la plebe, poichè veggendo, che per quello, che pagar li volevano i bottegari, era basso prezzo, e per quello, che alla gabella si apparteneva, non gli rimaneva nulla del prezzo di detti frutti, nè anche quanto al prezzo della barca, che portati li aveva bastevole fusse, montò in tanta collera, che, buttando per terra due gran some di frutti, disse: « Dio ci » manda l'abbondanza, ed il mal Governo ci mette la » carestia; orsù già che a me non ne viene niente,

« ne godano tutti ». Accorsero a questo i ragazzi per prendere i frutti, e Mas'Aniello che altro non aspettava, saltò fuori tra essi, gridando « senza gabella, senza gabella »; e seguitandosi dall'Anaclerio a minacciare fruste, e Galera, non solo sdegnaronsi i fruttaroli, ma anche tutta l'astante plebe, tirando in faccia fichi, pomi, e altri frutti con grandissima furia, anzi, parendo ciò poco a Mas'Aniello, fu egli, il primo con una pietra scagliatali fortemente nel petto ad insegnare a sua ragazzesca milizia a fugarlo, e avvilarlo co' sassi in tale e tanta quantità, che se non s'avesse messo in carrozza e incamminatosi con gran fretta verso la Chiesa del Carmine, dove nella Marina ritrovando una feluca vi s'imbarcò, con tirar verso Palazzo (11), sarebbe stato dal furibondo popolo infallibilmente ammazzato, e fatto a pezzi.

Per tal successo, congregandosi tuttavia il suddetto popolo in maggior numero, e così nella piazza del Mercato, come ne' vicini luoghi, sdegnato fortemente per le intollerabili gravezze nelle quali si vedeva, s'udì un gran bisbiglio per le strida d'una innumerable plebe, esclamante di non voler pagar più gabelle con dire: « Viva il Re di Spagna, e muora il mal Governo »; e accresciuta con quel furore d'infinità di ragazzi armati di mazze, la seguola del Capitano Mas'Aniello, e alle canne aggiuntivi bastoni, picche, pertiche, pali, ed altri legni presi dal Torrione del Carmine, saltò in mezzo del Mercato su d'una di quelle più eminenti tavole de' fruttaroli, e con ardita voce esclamò: « Allegrezza, cari compagni. Rendete a Dio grazie, ed alla gloriosa Vergine del Carmine, della già venuta ora del vostro riscatto: » Questo povero scalzo qual nuovo Mosè, che sotto trasse l'Israelitico popolo dalla Faraonica sferza,

» redimerà anche voi dalla tirannide delle pria per
 » qualche tempo imposte gabelle, e dall'altrui in-
 » gordigia, dopo eternate. Un pescatore, che fu Pie-
 » tro, ridusse con la sua voce dalla servitù di Sa-
 » tanna alla libertà di Cristo una Roma, e con una
 » Roma un mondo, ed un altro pescatore ch'è Ma-
 » s' Aniello trasferirà, dalla rigorosa esazione di
 » tanti dazi al godimento totale della primiera gras-
 » sa una Napoli, e con Napoli un Regno. Vi scuotete
 » d'oggi innanzi dal collo, l'intollerabile giogo
 » delle infinite gravezze che v'àn no tenuto in a
 » quest'ora depressi: non mi curo poi d'esser
 » fatto a pezzi, e strascinato da per tutto per Na-
 » poli. Grondi pure dalle vene di questo corpo tut-
 » to il mio sangue. Spicchisi questo capo dal bu-
 » sto con tagliente ferro. Inalzisi in questa piazza,
 » come inventore di sollevazioni, appiccato ad un pa-
 » lo. Morirò contento e glorioso; sarà per me tutto
 » fregio, ed onore ricordevole, che il sangue e la vita
 » spesa, non che altro bene, in conquisto più glorioso,
 » che dell'onor della patria non s'avventura»; e ripe-
 » tendo queste, e simiglianti parole più volte, ac-
 » cendeva mirabilmente negli animi già sdegnati di
 » tutti la dispostissima voglia di cooperare all'impre-
 » sa, pel cui principio, fatto attaccare il fuoco alla
 » vicina casa della gabella dei frutti, posta nel Mer-
 » cato, abbruciò la baracca, e con essa i mobi-
 » li, i libri, le scritture, e l'altre robe tutte de' ga-
 » bellieri ivi riposte; fatto questo, incamminatosi
 » innanzi, s'andava tanto più la popolar turba ingros-
 » sando, quanto più s'inoltrava nel viaggio, serran-
 » dosi però tutte le botteghe e le case, e ognuno
 » stava attonito a sì inopinato caso, parendoli di tra-
 » sognare piuttosto, che di vedere. Onde, unendosi in-

sieme molte migliaja di persone, s'inviarono in altri
 quartieri, ov'erano tutte le casse delle gabelle, co-
 me de' frutti, della farina, della carne, del pesce,
 del sale, del vino, dell'olio, del formaggio, della
 seta, e d'ogni altra cosa commestibile o incommes-
 stibile, senza lasciarne nessuna; e cavate da esse
 tutte le scritture e libri d'introito, ed esito ap-
 appartenenti alle dette gabelle, come anche tutte le
 robbe, che ivi erano, sì degli affittatori di esse,
 come di qualsivoglia altro particolare, che vi si
 trovavano per pegno o per altro, come paramen-
 ti, sedie, armi, argenti, ed altri mobili, e con
 questi gran quantità di denaro, gettato tutto in
 un gran fuoco acceso con paglia, scanni, e ban-
 chi delle medesime gabelle fu dal popolo abbruci-
 ciato, ed incenerito in mezzo delle strade e piaz-
 ze vicine; ne' quali atti fu osservato cosa di gran
 considerazione, che nel pigliar le dette robbe e
 denari, non à niuno mai avuto ardimento di
 toccar di essi neppure una minima particella, vo-
 lendo il tutto dedicarlo al fuoco, come quint' es-
 senza (dicevano) del loro sangue, onde volevano,
 che, di esse, cosa alcuna restasse, ma il tutto di-
 vorato fosse dal fuoco. E prendendo intanto sem-
 pre più il popolo maggiore ardire, e baldanza, sì
 per non vederseli fatto ostacol veruno, sì anche
 per andar tuttavia crescendo e rinforzando il nu-
 mero della seguace plebe da tutte le parti, che or-
 mai sopravvanzava quello di 10000 persone, incam-
 minossi alla volta del palazzo del Sig. Vicerè, te-
 nendo molti di essi, nelle sommità de' bastoni o
 picche, il pane, che allora vendevasi molto
 scarso di ventidue once, gridando tutti « Viva il Rè
 « di Spagna, e la Grassa, e muora il mal Governo »:

anzi la primiera milizia di Mas' Aniello di ²⁰⁰200 ragazzi, inalberando ciascuno di essi una canna, ed alla cima attaccatovi un vil cencio di tela nera, andavano dicendo, con voci tanto flebili e clamorose, che muovevano a tenerezza, ed a pianto chi si sia; « queste povere anime del Purgatorio » compatite, che non potendo più tollerare di tante » gravezze il penoso incarco, ne van cercando lo » scampo. Cooperate fratelli. Ajutate sorelle sì giusta » impresa necessaria; e giovevole a ciascheduno ». Con sì dolorosi mottetti, proseguendo il viaggio, giunsero alle carceri di S. Giacomo de' Spagnuoli, le quali scassando, e liberatine i prigion tutti rinchiusi, li condussero in loro compagnia. Pervenuti avanti il Palazzo, e sotto le finestre del Sig. Vicerè, cominciarono fortemente tutti a gridare, che non solo della gabella de' frutti sgravati esser volevano, ma anche dell' altre tutte, e massime della farina. Inteso tal tumulto da S. E., si fe' veder dal balcone, dicendo al popolo, che l'avrebbe compiaciuto con levargli detta gabella e parte di quella della farina; Nè contentandosi il popolo seguito a strepitare, dicendo di voler essere del tutto, e non in parte sgravato; tuttavia replicando: « Viva il Re di Spagna, e muoja il mal Governo; » e volendo buona parte di loro salire sulle stanze di Sua Eccellenza per significarle maggiormente le loro richieste; ordinò dett' Eccellenza alla Guardia Tedesca e Spagnuola, che muover non si dovesse, ma cedere a tutti liberamente il passo; nulla di manco non essendo il Sig. Vicerè da tutti obbedito, perchè non da tutti sentito, fatta fu qualche resistenza da essi loro ad alcune centinaia del popolo, che entrar volevano nel Pa-

lazzo, ma questi non con altre armi, che con le deboli canne, bastoni e pertiche, cosa quasi incredibile, ma verissima, e con grida che assordavano l'aria, chiedendo l'udienza dal Sig. Vicerè, qual non più compariva, avvilirono in maniera tale la Guardia Tedesca, e la compagnia de' Spagnuoli, ch'erano alla porta, che, abbandonando i loro posti si diedero con le gambe in aria alla fuga nei loro quartieri: ond' il popolo avendo libero il campo entrò nel Palazzo, e giunto alla porta della sala, benchè chiusa la ritrovasse, agevolmente la spalancarono: entrare appresso poi vollero nella prima camera, ma perchè vi si trovava la Guardia de' Tedeschi con le labarde su l'uscio, come anche alcuni Spagnuoli si sforzarono di resistere al popolo, col non permettergli l'ingresso, il tutto fu invano, perchè, caricando vieppiù sempre la corrente del popolo, furono costretti a cedere, massime veggendosi da lui disarmati, così i Tedeschi delle labarde, come i Spagnuoli delle altre armi, onde incaminandosi a loro bell'agio li fu facile l'ingresso per tutte le camere di Palazzo, rompendo le porte, che chiuse si trovavano, finchè pervennero non solo all'ultima camera, ma anche ad un Gabinetto segreto, dove Sua Eccellenza si trovava, e perchè ritrovarono ben serrata la porta, s'accinsero con gran furia, a forza di labarde e d'altri stromenti, per far ogni sforzo di buttarla a terra, anzi percuotendo furiosamente con la punta d'una labarda un portello, ch'era nel mezzo della porta del gabinetto li fu facile ad atterrarlo, ed entrando la labarda dentro, poco mancò, che non ammazzasse il Signor Vicerè, che dentro la porta si trovava, ma fu salvato dal Duca di

Castel di Sangro D. Ferrante Caracciolo, che ritirar lo fe' in modo che scampò quel colpo mortale. Veduto questo da Sua Eccellenza e da alcuni pochi Cavalieri ch' erano seco nel gabinetto, che la persona del Sig. Vicerè più sicura non era col dimorar colà dentro, parve bene, che si portasse in Castello, dov' anche s' era poco pria ritirata la Signora Viceregina con le sue Dame, e con tutti i Signori figli; ma avendo in quel punto anco saputo, che, dopo esser andate dette Signore in Castello, avevano fatto alzar il ponte, prese risoluzione di fuggir via nella vicina Chiesa di S. Luigi de' Padri di S. Francesco di Paola (12): volle prima però l'Eccellenza Sua farsi vedere da una finestra di Palazzo corrispondente al suo largo, dov' era il grosso del popolo, per farli intendere di volerlo soddisfare di quanto egli volea; e così fece, gettandogli più viglietti firmati di sua mano, e suggellati col Real sigillo, ne' quali lo sgravava della gabella de' frutti, ed in parte di quella della farina; ma poco, anzi nulla di ciò soddisfacendosi il popolo, faceva segno con le mani ed esclamava fortemente con le voci, dicendogli che calasse abbasso pel desiderio che aveva di parlargli da faccia a faccia. Onde, per soddisfare anche sopra di ciò il popolo, si risolse Sua Eccellenza di calare a basso, per levargli ogni ombra che avesse di non dover essere soddisfatto.

In tanto quella parte di popolo sul Palazzo rimasta andò scorrendo da per tutto con molta furia, dando il sacco alle camere, e buttando fuori dalle finestre, sedie, balconi, tavoli, gelosie, vetrate, scrigni, portiere, e tutto quello che ritrovò, senza però metter piede, non che mano, nel quarto del-

l'Eminentissimo Cardinal Triulzio, nel palazzo medesimo dimorante.

Calato a basso in questo mentre il signor Vicerè procurò di mettersi in una carrozza a due cavalli, e ritirarsi nella suddetta Chiesa di S. Luigi, e già vi si pose dentro, ma, avvedutisene molti del popolo, gli arrestarono la carrozza, ed aperta la portiera vi entrarono due con spade ignude in mano, minacciandolo, acciò sgravar gli dovesse affatto delle gabelle, divenute ormai appo tutto il popolo intollerabili, sopra di che parlarono con S. E., con tanta efficacia e con sì poco rispetto, che, temendo il signor Vicerè della vita, promise, purchè si quietassero, di far quanto volevano; ma in questo sopraggiungendo altri più temerari, uscir lo fecero dalla carrozza, acciò da tutti veduto ed udito fosse; il che fatto da Sua Eccellenza gli fu intorno quasi tutto il popolo; in cui, sebene non vi mancò chi, per riverenza, gli baciasse la mano, e chi il ginocchio (13), erano però tutti uniformi a replicargli con alta voce: « Eccellentissimo signore, sgravateci, per amor di Dio, una volta, dalle gabelle; non più, non più gravzze, lasciateci respirare: » e confirmandoli Sua Eccellenza l'esecuzione della richiesta grazia, andava fra sè divisando il modo di scampare dalle loro mani; poichè, benchè si vedesse da molti onorato, non si fidava perciò d'intrattarsi in mezzo di tanta moltitudine d'indiscreta e tumultuante plebe; onde, per divertire il popolo, e in questo mentre fuggir via, pensò di buttar fra quella gente molte centinaia di zecchini, a tal effetto portati addosso: ciò seguì con prospero successo: perchè sebene non vi mancava chi ad alta voce dicesse: « non abbiam bisogno d'esser accordati con pochi denari, ma di

esser liberi dalle gabelle », la maggior parte però del popolo, mentre era a raccogliarli avidamente intenta, venne fatto a Sua Eccellenza di ritrarsi sano, e salvo, in compagnia di molti Cavalieri e soldati Spagnuoli, nella detta Chiesa di S. Luigi, ove giunto, serrar fe' tosto tutte le porte, sì della Chiesa, come del Monastero.

Veduto questo dal popolo, e fortemente sdegnato di vedersi scampato il signor Vicerè dalle sue mani, andò immantinente al detto Monastero, e buttata a terra la prima porta maggiore, si sforzò di fare il medesimo all'altre, esclamando sempre di voler essere sgravato dalle gabelle; perciò voleva anche che Sua Eccellenza gli consegnasse *in scriptis* la carta firmata di sua mano, suggellata col Real sigillo, nella quale si pubblicasse di promettergli ed attendergli quanto chiedeva. E perchè non passasse il popolo innanzi, con far al Monastero qualche violenza, S.E. affacciandosi ad una finestra gridò ad alta voce, che si quietasse, essendo egli pronto e disposto a compiacerlo: ma perchè, pur troppo incredula quella insolente plebe, stava sempre fissa nel suo pensiero d'esser ingannata, e delusa, seguitar volea in ogni conto a fracassar l'antiporta, per cui immediatamente entravasi nel Monastero. E mentre affacciandavasi in tal mestiere, giunse l'Eminentissimo Cardinal Filomarino Arcivescovo della Città, il quale bramoso, col suo zelo Pastorale, di far sedare il popolo, acciò s'evitassero quelli irreparabili danni, che con la sua alta prudenza, e perspicace ingegno ben prevedeva, che da tal sollevazione nascer doveano, come s'è poi veduto con gli effetti esser seguito, fece segno al popolo con la mano, e con la voce a soffogarsi: ma replicando questo che voleva lo

sgravatorio viglietto di Sua Eccellenza, delle gabelle, ed in particolare de' frutti e della farina; rispose loro Sua Eminenza, che sua sarebbe stata la cura di ottenerglielo dal Signor Vicerè, e così smontato dalla carrozza, si consegnò in persona innanzi alla seconda porta del Monastero, per impedire al furioso popolo di buttarla a terra, ed ebbe l'intento, arrestandosi quello, per la somma riverenza dovuta all'amatissimo suo Pastore, di più danneggiarla, non tralasciando però le sue solite istanze di procurargli il promesso viglietto da Sua Eccellenza, al quale perciò fe' tosto intendere il Signor Cardinale, che, non potendo seco abboccarsi, per non cagionare nel popolo, privo del freno della sua autorità, più strabocchevoli precipizii, lo favorisse dimandargli in tutti i modi, quanto prima, il viglietto: come appunto egli fece, mandandoglielo poco dopo pel Sig. Marchese di Torrecuso, pregando Sua Eminenza a volerlo consegnar di sua mano al popolo. Lo ricevè il Signor Cardinale, ed incarrozzatosi di bel nuovo, mostrando il viglietto al popolo, se lo trasse di tal maniera dietro per tutta la strada di Toledo (14), pel desiderio, che aveva di veder quello che nel detto viglietto si conteneva: ma che? non sì tosto ad alta voce fu letto dal Signor Cardinale, che, inteso dal popolo in virtù di detto viglietto non togliersigli altre gabelle che dei frutti, ed in parte della farina, sgravando dei sette carlini, che v'erano sopra il cumulo di essa, soldi quattro, fu cagione di maggior tumulto che mai, dicendo d'esser tradito ed ingannato, massime che avendo Sua Eminenza consegnato il viglietto a' Capi del popolo, e da questi ben discusso, fu trovato manchevole d'alcuni requisiti

più principali: onde, lasciato il Sig. Cardinale (che si ritirò per allora al suo palazzo) andò la metà di quella gente alla piazza del Mercato per notificare al resto del popolo, in maggior numero ivi adunato, tutto il successo, e quanta poca speranza vi fosse d'aver le bramate soddisfazioni; onde però faceva mestieri, senza alcuna dimora, che armati tutti arrollassero la maggior gente possibile per la comune difesa, pel totale sgravamento delle gabelle; e ritornati indietro al largo di Palazzo molte migliaia di uomini e ragazzi volevano di nuovo tentar l'ingresso nella Chiesa e Monastero di S. Luigi; e accintisi all'impresa di romper le porte di quella, dov'erano molte Signore, e gentildonne, la soldatesca Spagnuola se gli oppose, ed in particolare un Capitano più valoroso, portandosi da Marte trattenne un pezzo quella ragazzaglia a furia di cortellate e stoccate, ed i soldati di moschettate, con morte di molti, finchè quelle Dame ritirar si potessero per allora nelle celle dei frati, ed il Signor Vicerè, con l'aiuto del Padre Procuratore del Convento, cavalcò le mura di quello, indi dell'infermeria, finchè giunse a Pizzofalcone nella Chiesa dei Padri Teatini di S. Maria degli Angeli (15), d'onde entrato in una seggiola allogata, portata da' Spagnuoli medesimi, non fidandosi de' Segretarii ordinarii come seguaci della Plebe, col seguito di molti soldati e Cavalieri, si trasferì al Castel Sant'Elmo (16).

Saputosi in tanto, per cosa certa che il Signor Vicerè partito s'era dal Monastero, da quel popolo ritornato a Palazzo, si rivolse tutto a voler disarmare gli Spagnuoli, che erano in quel Largo, ma questi prontamente gli davano tamburri, e

mezze picche, ed ogni altro instrumento, fuor che le spade, e i moschetti: anzi con essi ne ammazzarono diversi e molti ferirono. Si pose il popolo in difesa, ed a forza di sassi, mettendoli in fuga, ed ammazzandone alcuni, oltre moltissimi feriti, armatisi de' medesimi moschetti, e picche, dagli Spagnuoli abbandonati alla porta di Palazzo, andarono a tutti gli altri Corpi di Guardia sparsi per la Città, togliendo per forza l'armi a tutti quelli ch'incontravano. Trasferironsi dopo al borgo di Chiaja (17) al palazzo dell'Eccellentissimo Signor D. Tiberio Caraffa principe di Bisignano, come Maestro di Campo, e Colonnello Generale del Battaglione di Napoli, pregando quel Gran Cavaliere, che, per sua innata benignità, siccome rendevasi amabile, e venerabile insieme a tutta Napoli, così restasse servito (18) a voler esser loro difensore e mezzano di grazie con S. E. per l'estinzione totale delle gabelle, in conformità de' loro favorevoli privilegi conseguiti, particolarmente da Carlo V. E mentre aspettavano il principe al cortile, molti di essi incamminatisi al luogo dove a Chiaja esigevasi la gabella de' frutti, vi attaccarono il fuoco, abbruciandovi quanto vi era, nella guisa che fatto avevano nel Mercato e negli altri luoghi, e crescendo sempre più il seguito di molte migliaia di persone unitesi di quel popolatissimo borgo, si divisero in due squadre, anzi, per meglio dire, in due eserciti; i ragazzi più piccoli si posero in mezzo il principe, che era a cavallo, e dava loro animo per via, dicendo « andiamo, andiamo, figliuoli, a farci levar le gabelle ». Condottisi per Palazzo, indi al largo del Castello, ed appresso, di mano in mano, per tutte le Piazze popolari, giunti a

quella del Mercato, veggendo il principe esser ivi straordinariamente cresciuto il popolo, sopra 50000 persone, non mancava di pregarli a quietarsi, onde, per ciò più agevolmente asseguire, entrato nella Chiesa della Madonna SS. del Carmine, ch'è nella medesima piazza, e montato sul pergamo, con un Crocifisso nelle mani, pregava, esortava, e scongiurava il popolo a volersi, per amor di Dio e della Beatissima Vergine sua devota, acquetare, promettendogli con giuramento volergli ottenere dal Signor Vicerè quanto bramava; ma vedendo con questo di non far frutto alcuno, si trattenne per qualche tempo nel detto luogo del Mercato, per poter avere maggior comodità di negoziar con i Capi principali del popolo, e persuaderli a buon accordo, mentre prometteva loro, che Sua Eccellenza sarebbe per far cosa di loro compita soddisfazione.

Intanto, avanzandosi per molte altre parti della Città nuova gente del popolo, andò a rompere, ed a fracassare le carceri di Santa Maria ad Agnone (19), e di Sant'Arcangelo, le cui guardie non potendo resistere, necessitate furono di cedere e fuggire; onde, strappate le porte con lasciarle in mezzo delle strade, uscir fuori ne fecero tutti i prigionieri, abbruciando ed incenerendo tutte le scritture, libri, e processi, che de' carcerati ritrovarono nelle stanze de' carcerieri, il simile facendo appresso alle altre carceri, dell'arte della lana, della seta, dell'Ammiragliato, e di tutte le altre, fuorchè di tre sole, cioè dell'Arcivescovato, della Nunciatura, e della Gran C. della Vicaria, alle cui ultime dicevano di portare riverenza, come carceri Regie, e per essere state quelle un tempo Palagio Reale. Con la medesima

riverenza si portò anche il più numeroso popolo, che corteggiando seguiva, come suo protettore, il Sig. principe suddetto di Bisignano, qualora giunti alle medesime carceri si temeva grandemente, che far vi dovessero qualche sacco, sebbene i carcerieri, innanti avvisati, ebbero tempo di ben munire e fortificare le porte, oltre che alcuni che avevano tal pensiero di buttarle a terra, furon dissuasi dal principe, con dirli che dando libertà a coloro, la maggior parte forastieri, assassini, e ladri, si avrebbero tirato addosso un irreparabile danno. S'incamminaron poi verso la Dogana della Farina, con le fascine in collo, e fuoco, e pece nelle mani, e scassate le porte (senza che il suddetto principe raffrenar mai li potesse dal togliere, ed incendiar cosa alcuna, che vi s'adopò assai, ma indarno) entrarono con tanta furia, che vi diedero fuoco per molte bande, nè mai sazi veggendosi, finchè non vedessero il tutto non dirò bruciato ma incenerito, come farina, portieri, drappi, scrigni, banchi, e quanto v'era, in sin a molta quantità d'argento, e di contanti che vi tenevano i Ministri della Dogana, o come cose proprie o altrui, o in deposito, o in pegno, tutto immersero nelle fiamme.

Compito questo sacrificio, salirono su la piazza della Chiesa di S. Lorenzo (20), non iscompagnandosi mai da essi il Sig. principe, per l'ardente brama che aveva di pian piano vincerli ed acquetarli; ove giunti ed entrati, per la Chiesa nel Chiostro, per salire su la torre del campanile, a fine di suonar le campane all'armi per sollevar maggiormente il resto del popolo, li fu impedito l'adito da alcuni fuggenti, ed inquisiti ivi rifugiati, che dubitando non andassero per essi, con il saluto di due archibu-

giate, ne gettarono due a terra immantinenti uccisi.

S'intimorirono molti del popolo, ma vi fu tra essi un Siciliano, che, come afferma un personaggio degno di fede che vi fu presente, non pareva d'esser uomo, ma un Demone in umane sembianze, ed una furia delle più fiere che abbia l'Inferno. E incredibile l'ardire, e l'ardore con cui egli animava tutti alla battaglia, li rimproverava il loro timore, si beffeggiava della loro codardia, li appellava uomini da niente: in verità che il corpo e la lingua di costui sembrava agitato e scosso da una intiera legione di Demoni: ma ben tosto fu dal Cielo punito il suo temerario ardire, essendogli tolto, con un tiro di moschetto, dalla suddetta torre, che lo colpì nella fronte, il fiato e la vita insieme.

Stanco tra tanto veggendosi il suddetto principe, pel cammino di molte ore, fatto con sì grande disagio per la Città, debole per l'infermità che in atto pativa, angustiato dal caldo della corrente stagione, soffocato dall'infinita plebe, che lo seguiva, afflitto dalla rabbiosa sete, che lo versava, anelando di vedersi fuori del laberinto di quel popolare tumulto, con saggio stratagemma licenziò quel popolo, distribuendolo per diversi quartieri della Città, sotto pretesto di non esser saccheggiate, ed invase per allora le loro case, acciò le munissero, ed anche per provvedersi delle necessarie armi per abbattere ed impossessarsi della suddetta torre di S. Lorenzo: e ben gli riuscì il disegno, poichè, licenziatisi quasi tutti, potè egli, a suo bell'agio, segretamente ritirarsi nel vicino palazzo d'un Cavaliere suo parente, dove riavutosi alquanto de' sofferti patimenti, si trasferì poi sul tardi in una chiusa sedia nel Castel Nuovo (21), bene-

dicendo Iddio di vedersi libero dal tempestoso golfo di quell'implacabile plebe.

Sparsa indi a poco la voce della ritirata del suddetto principe, veggendosi il popolo senza Capo, acclamò per suo Duce e condottiero supremo Mas' Aniello, il quale accettando la carica, cominciò più che mai a suon di trombe a sollevare il popolo per tutta la Città; onde, per l'evidente periglio di succeder infiniti danni, massime per vedersi ormai oscurare il giorno ed avvicinare la notte, parve bene ad alcuni religiosi d'uscire in processione per la Città, non solo per andare in qualche parte sedando lo sfrenato popolo, ma anche per implorare il Divino ajuto.

I primi furono i molto RR. PP. Teatini, delle due loro prime Chiese fra le sei che tengono in detta Città, cioè di S. Paolo e de' Santi Apostoli, essendovi in ciascheduna delle suddette due Case sopra 100 di famiglia, con andar i primi per la strada di Toledo e per avanti Palazzo alla Chiesa di S. Luigi, nella quale si conserva il purissimo latte della Santissima Vergine; ed i secondi andando per altre strade popolari fino alla piazza del Mercato, entrarono a far lunga orazione nella Chiesa del Carmine, con tirarsi dietro, così gli uni, come gli altri, infinita moltitudine di popolo, con somma edificazione di tutta la Città, ed in particolare del Sig. Vicerè, il quale se n'è grandemente lodato, con darne affettuosa relazione all'Eccellentissimo Sig. Conte d'Ognatte Ambasciatore Cattolico nella Corte di Roma.

Dubitando intanto il suddetto Vicerè, come anche tutta la nobiltà, che il popolo andasse nella Chiesa di S. Lorenzo per impadronirsi delle stan-

ze, che ivi sono della Città (22) e de' sedici pezzi di cannoni, e dell'altre armature nella Torre di detta Chiesa rinchiusa, come sonar anche la campana maggiore ad arme, quale sta nel campanile della stessa Chiesa, solita di suonarsi per congregare in simili occasioni il popolo; perciò fecero mandar colà alcune compagnie di Spagnuoli ben armati, come anche altra gente per guardia di detta Torre e del Chiostro di S. Lorenzo.

Alle due ore di notte il Sig. Vicerè accompagnato da molta soldatesca si conferì dal Castel Sant'Elmo al Castel Nuovo, il qual è contiguo al Regio Palazzo, e per un ponte comodamente vi si passa, entrandovi insieme l'Eminentissimo Triulzio con molti Officiali, e Cavalieri. E benchè paresse allora tempo di metter mano a castigare i sollevati, nondimeno il Sig. Vicerè, come prudente principe, rivolse il pensiero a saziar di pane il famelico popolo, per vedere, con buona politica, la causa della sollevazione; onde fece quella sera severissimi ordini da pubblicarsi, ed eseguirsi sul far del giorno di Lunedì, che si facesse il pane di 33 once per 4 grana, dove prima appena era di 24, e che si togliesse affatto la gabella de' frutti, ordinando, con tutto ciò, nel medesimo tempo, che fossero poste numerose guardie intorno al Castello, per la sua difesa. Non perciò arrestossi d'animo, o al sonno attese quella notte il popolo, ma, suonando tra le tre e le quattr'ore la campana del Carmine furiosamente all'arme, e riunita gran turba, si divisero le genti per diversi luoghi; alcuni uscirono per dar fuoco a tutte le altre case fuori di Napoli, ove esigevansi le gabelle, con i tamburi innanzi. Altri, restando ad apparecchiare

le armi pel seguente giorno, si diedero a scassar botteghe d'archibugieri, e di spadari, scorrendo per tutte le botteghe dove si vendeva polvere, palle, monizioni, e micce (23). Altri s'avvanzarono fin ai Lanzieri e Mercanti (24) i quali, senza istanza veruna, gli davano ogni armatura. E perchè il padrone d'una bottega volle resistere con minacce, e quel che fu peggio con tirare un mortaro dalla finestra, che n'ammazzò uno, s'accesero di tanto sdegno, che, attaccato il fuoco alla casa, perchè v'era alcuni barili di polvere, non solo nell'abbruciarsi andò essa per aria, ma morirono con orribile spettacolo da 87 persone, oltre 44 feriti; al qual disordine, volendo S. E. ovviare per un'altra volta, mandò a bagnare tutta la polvere conservata negli altri posti della Città. Con tale imperio dunque, sfrenato, scorrendo, il popolo da per tutto senza ostacolo, potè ben provvedersi a sua posta di tutto il necessario ad armare ogni più numeroso esercito, anco quel poco meno che innumerabile, del potentissimo Serse, se vivo fosse.

ANNOTAZIONI

ALLA GIORNATA PRIMA.

(1) Per *Quartiere del Mercato* il Cronista non intende l'odierno aggregato di contrade che va sotto questa denominazione, giacchè la divisione della Città di Napoli in dodici Quartieri, per la prima volta, fu ordinata con la Prammatica del 7 Gennajo 1780. Il Cronista vuol dinotare la piazza del Mercato, e le prossime contrade.

(2) Si dirà in seguito quali fossero questi *Privilegi*.

(3) Tolgo dall'op. cit. del Garruccio, vol. II, pag. 93 a 98, ep. 1301 a 1616, i particolari della rivoluzione avvenuta in Napoli nel 1347 contro il Tribunale dell'Inquisizione.

« Disponevasi intanto D. Pietro a mettere in Napoli il Tribunale del Santo Uffizio; alla qual cosa egli veniva indotto così dalle continue istanze che ne avea ricevuto dal Sovrano, quanto dall'idea d'impedire i progressi che nella Città nostra vi facevano *Berardino Occhino*, *Pietro Vermiglio*, ed altri seguaci delle eresie *Luterane*, per mezzo della nominata *Giulia Gonzaga*, che qui si era ritirata, e di *Vittoria Colonna*, vedova del marchese di Pescara. E trovandosi il Vicerè in Pozzuoli, dopo aver fatto venire d' Roma, per opera di suo fratello il *Cardinal Burgos*, un Editto, con cui si proibiva a' laici di procedere, in materie ecclesiastiche, e contro i chierici e contro i secolari, ei fece a sè chiamare l'Eleto del Popolo *Domenico Bazio Terracina* che era suo compare, e i Capitani della Piazza, ai quali propose l'affare del Santo Uffizio. I Seggi e le Piazze del Popolo si opposero a quella nuova, e fecero strepito, ed inviarono al Vicerè alcuni Deputati. Tra questi, *Antonio Grisone*, prendendo in nome degli altri la parola, si fece a dimostrargli l'avversione che avea il Popolo a quel Tribunale, e il tumulto insorto in Napoli per tal motivo, sotto il Re Cattolico; e soggiunse protestando: « che non v'era bisogno d'inquisizione in un Regno, dove gli abitanti erano tutti attaccati alla fede ortodossa: che i sudditi si sarebbero facilmente mossi nel vedersi per quel motivo imputati come di una macchia di eresia: che quando anche, senza contrasto e pericolo, si fosse potuto introdurlo nel Regno, non sarebbero mancati degli uomini perversi che, a danno della innocenza, avrebbero avuto animo di sostener la ca-

lunnia con degli altri spergiuri: e che perciò si doveva in tutt'i conti abbandonare quel progetto ».

Il Vicerè non potette opporsi a quelle dimostrazioni; ma disse che, essendo cosa certa di trovarsi dentro Napoli alcune persone cadute in sospetto di eresie, il popolo non avrebbe dovuto aver a male se, convinte queste persone di tale reato, venissero per la via ordinaria inquisite, e poi castigate a tenore dei sacri canoni; non essendosi per altro fine pubblicato quell'Editto. — I Deputati, che non intesero il senso di quelle ultime parole, si partirono contenti; ed in Napoli si fece festa per tre giorni.

Ma alcuni del Popolo, meno creduli e più perspicaci, alzavano contro del Vicerè le voci, giurando che alle sue leggi maliziose non avrebbero permesso veder sottoposta Napoli. In quello stato, e proprio agli 11 maggio di quell'anno, il Vicario Generale della Curia Arcivescovile emanò un severo Editto, con cui intimavasi la terribile Visita che dovea farsi per la Città e pei luoghi convicini. A questa inattesa nuova gli abitanti si unirono, fortemente tumultuando e minacciosi negli atti: n'era piena la Piazza dell'Arcivescovado, alla cui Porta maggiore stava affissa la carta fatale; v'era uno schiamazzo, un rumore che avea del cupo e dell'orrendo. Trovavasi in mezzo a quella gente efferata un uomo del volgo chiamato *Tommaso Aniello*, di rozza e indotta educazione, ma di animo risoluto ed arditto, il quale più di tutti inveendo contro quel barbaro decreto, e parlando il linguaggio del comune interesse, si avea formato un partito; anzi tutto il Popolo lo seguiva, poichè ad ognuno piace avere un patrecinatore. Riscaldato dalla pubblica approvazione, *Tommaso Aniello* strappò dalla porta l'Editto, e, coi brani di quella carta sollevati in alto, scorreva pei Quartieri, muovendo sempre più col suo esem-

pio i Napoletani a tumultuare. — Sembra che il nome di Tommaso Aniello, in quanto alla parte tumultuaria, abbia sempre marcata un'epoca nella Storia di Napoli.

Vi era anche un altro Capopolo, il quale si chiamava *Cesare Mormile*: e' faceva pure partito, sebbene non avesse preso nella moltitudine tanto ascendente, quanto il Tommaso Aniello; alla voce di cui da per tutto si gridava all'armi, da per tutto si correva all'armi; e dietro al quale il Popolo pareva un torrente impetuoso che la Città tutta allagava.

Il Reggente della Vicaria staccò un grosso Corpo di milizie; e fatto catturare il Tommaso Aniello, Capo e fautore della sedizione, lo gittò nelle pubbliche carceri che stavano al di sotto del Tribunale. Il Mormile si tenne nascosto; e poi se ne scappò in Francia. Questa cautela del Reggente fu giudicata dal Popolo come una violenza: si minacciava di voler assalire la Vicaria e manomettere le prigioni; tanto che il Magistrato, temendo del pericolo, si unì a molti Nobili, ed insieme recossi alla Vicaria, aprendo di propria mano i cancelli a Tommaso Aniello.

Alla funesta notizia della popolare sommossa, il Vicerè che stava in Pezzuolo, si affrettò a tornare in Napoli, credendo sedarla colla presenza sua. Gli fu inviata una Delegation dal Popolo, acciò avesse ritrattato l'odioso Editto: ma D. Pietro si mostrò con que' Soggetti burbero ed ostinato; soggiungendo anzi che avrebbe presa severa giustizia contro gli autori di quel disordine. *Annibale Bozzuto*, Nobile di Seggio Capuano, il quale rappresentava il Corpo di quella Delegation, parlò con risentimento intorno alle iniquità, cui dava luogo quel Tribunale. — « Ebbene! » disse crucciato D. Pietro « io ergerò, per Dio! questo Tribunale, a vostro marcio dispetto, in mezzo alla Piazza del

Mercato.» — « Lo vedremo » dissero, crollando il capo, i Delegati; e partirono.

Allora il popolo non tenne più freno allo sdegno contro D. Pietro. Si armarono migliaia di braccia; e tutti corsero al Castel Nuovo, dove il Vicerè si era ritirato, assalendo le guardie Spagnuole che cercavano opporre resistenza. — Dall'una e dall'altra parte cadevano i morti ed i feriti; il Vicerè, a porre un argine a quella trista tragedia, chiese una tregua dicendo, che volea rimettere al Sovrano la decisione di quell'affare, tanto intorno al Sant'uffizio che all'accaduta ribellione; poichè D. Pietro pretendeva riguardare gli abitanti come rei di *lesa Maestà*, e quelli lo negavano sostenendo di aver sempre gridato *Imperio e Spagna*, quando gli Spagnuoli intimavano *Spagna ed Imperio*. Il Popolo di buon grado accordò quella tregua, senza però voler deporre le armi.

I Napolitani per parte loro inviarono al Monarca il Principe di Salerno *D. Ferdinando Sanseverino* e *D. Placido di Sangro*; il Vicerè vi spinse il Marchese della Valle *D. Pietro Gonzalez Mendoza*. — Carlo V. ponderata ben la cosa, ordinò che il Vicerè non avesse più fatto parola del Sant'Uffizio, e che il popolo si fosse quietato, prestando obbedienza al medesimo Vicerè, e lasciando le armi; e con sue lettere dichiarò *fedelissima* la Città nostra; ma la sottomise ad un'ammenda di 100,000 ducati, per causa di tanti interessi cagionati alla Corona.

(4) Ricorda l'ode del Venosino « *O navis referent in mare te novi*, ecc.

(5) Nel giorno di tale festività era costumanza in Napoli che, nella piazza del *Pendino*, anticamente *Selleria*, si elevasse un grandioso palco con baldachino, detto *catafalco*, dove il Re, o chi lo avesse rappresentato, si recava con

magnifico corteo, processionalmente ad adorare il Venerabile, trasferendosi dopo, col medesimo corteo, in S. Chiara.

(6) La voce *bando* vuolsi derivata dal Teutonico *bann*, che vale prescrizione, interdetto, censura, e nel progresso di tempo, venne ad essere un decreto, legge, ed ordinazione notificata pubblicamente a suon di tromba dal banditore. Del bando si faceva molto uso nel medio evo, a promulgare gli editti così nella Francia che nell'Italia e nella Germania, essendo stato mantenuto nel Regno di Napoli fino a' principii di questo secolo, per la Capitale, ed anche al presente per le Provincie. Da essa vuolsi derivata la voce *bandiera*, ad esprimere il segno col quale i Principi chiamavano sotto le armi i loro vassalli, e la voce *bandito* a dinotare il proscritto, o colui che, in forza di una legge bandita, era spogliato di tutti i dritti civili, ed alle volte anche naturali, vietandosi agli altri il comunicare con esso, e sovvenirlo di alimento o ricetto. V. il *Glossarium* del Du Cange, alla voce *bannum*, l'*Alciato*, lib. 2. *Parerg.* ed il *Manerio De numer. person. tit.* 16, 1 e seg.

(7) Pane di forma bislunga, più largo in mezzo che dall'uno capo e l'altro. V. *Puoti Vocabolario domestico* — Per misura, o, più comunemente *misurello* d'olio, il volgo Napolitano intende la centesima parte dello *Stajo*, ossia, tre once e tre decimi d'olio, giacchè lo *Stajo* Napolitano, misura di capacità, vale dieci *rotoli* di peso, e questi trentatré once ognuno.

(8) *Anneccchia* (*camporeschia* essendo voce disusata) diceasi in Napoli il parto della vacca che non abbia passato l'anno. V. *Puoti op. cit.* Il *Puoti* non segna differenza tra *vitella* ed *anneccchia*: ma vi è grandissima; essendo la *vitella* ancora tettante, mentre l'*anneccchia* è già passata a pascoli.

(9) *Terzo* viene dallo Spagnuolo *tercio* che vale una parte qualunque — Gli Spagnuoli dicono *tercio de soldados* una compagnia o reggimento di soldati, di cui è variabile il numero.

(10) *Reggente* era una carica simile all'attuale di Presidente di Gran Corte Civile. Anche oggidì si appella *Reggente* il Soprintendente de' pubblici Banchi.

(11) In Napoli, con la voce *Palazzo*, si usa dinotare la Reggia.

(12) Di questa Chiesa, che esisteva dove ora è quella di S. Francesco di Paola, così il Pacichelli, op. cit. vol. 1, pag. 53.

« *S. Luigi di Palazzo* de' Minimi, che dimorano in un gran Chiostro, con la cantina, e speziaria aperta, sembra una massa di oro, co' varj marmi framezzati di stucchi, la cupola dipinta da *Francesco di Maria*, e diverse pezze di *Marco da Siena*, del *Criscuolo*, di *Andrea di Salerno*, *Giuseppe Trapani*, e *Giordano*. Ha un Tabernacolo d' immenso valore, di diaspri, e lapislazzuli, con una gemma, che nel lavorarsi ha scoperto l'immagine del loro Patriarca, varie Reliquie in preziose custodie, massimamente due caraffine del *Latte della Gran Signora*, che nelle sue feste si rarefa: e i corpi de' Beati dell'Ordine, *Francesco di Napoli*, e *Giovanni di Calabria* ».

(13) Prendo occasione da tali dimostrazioni di rispetto verso il Vicerè, cennate dal Cronista, per trascrivere dall'op. cit. dell'eruditissimo Pacichelli pag. 24 e 25, quale rappresentanza si avesse la persona del Vicerè, in quell'epoca.

« Si governa il Regno da un ragguardevole Titolato Spagnuolo, spedito dalla Maestà Sua col carattere di Vice-Re, e Capitan Generale, che risiede nella Capitale con somma

autorità, e singolarissimo splendore. E per dir in brevità qualche cosa del governo ed autorità di questo primo Personaggio nel Regno, egli come Capitano di guerra ha il dominio dispotico di far ciò che vuole come l'istesso Regnante, benchè di raro si prevaglia di questa autorità, e in alcuni casi urgenti, e necessarii disponendo il tutto con l'intervento del Collateral Consiglio, del quale si diranno, trattandosi dei Tribunali, le prerogative.

Nel venire alla Città, dai Deputati di essa, si soleva fare un sontuoso ponte, venendo dalla parte di mare, che da poco tempo in qua si è tralasciato.

Il Sindaco a nome di tutti, con uno degli Eletti di quel Seggio, a cui ne tocca la elezione gli dà la buona venuta, offrendogli la obbedienza della Città: E precedendo i Nobili, e quelli de' sette Offizj, che vi si ritrovaranno, o nello stesso giorno, o in altro, si conferiscono alla Chiesa Maggiore, dove il Vicerè portato dalla cavalcata con Sindaco, ed Eletti, che il detto ha preso dal Tribunale di S. Lorenzo, e giunti a quella, genuflesso il Vicerè fa cenno al segretario, che legga la patente, quale letta giura d'osservare i privilegi del Regno sul libro de' Vangeli, che sostiene il segretario su detto, ed indi si canta il *Te Deum*.

Tiene per guardia della sua persona due compagnie di cavalli di cinquanta uomini l'una, una di 62 Tedeschi, ed un'altra più numerosa di fanteria Spagnuola: l'assiste un'altra composta di cinquanta Gentil uomini chiamati continui. È sollevato da quattro segretarii di Giustizia, Guerra, e Cifra, e da quantità d' Officiali subalterni. Lo servono quattro portieri, che impugnano quattro colonnette di argento con le Armi Regali, quali sono portate in spalla nelle funzioni pubbliche, precedendo il Re d'arme, o sia Araldo, vestito di porpora con lo Scettro, ed Armi Regie in petto.

Dispone tutte le funzioni di usciere, o sia maestro di cerimonie, a cui tocca disporre tutte le udienze, ed azioni pubbliche, cioè ricevimenti di Potentati, Ambasciatori, ed altri Signori, che vengono o di passaggio, o per affari nella Città.

Suole dare due udienze, e pubblica e privata. Nell'udienza pubblica siede sotto il dossello, servito dalle guardie Alemanne, e *continui*, riceve i memoriali, ascolta i supplicanti che gli parlano in piedi: e posti i memoriali in un cassetto, finita l'udienza, si portano dal segretario, che assiste coll'Auditor Generale dell'esercito, e si spediscono per cancelleria, o per scrittorio, o per biglietti, come richiede il negozio. Nell'udienza privata stassi sotto il dossello appoggiato ad un tavolino, ed, al segno del campanello, sono dal portiero ad uno ad uno introdotti i negozianti; ma non cammina così con titolati, quali tutto sedono.

Invigila sopra il patrimonio Regale, ed ha l'occhio anche all'Annona, benchè questa vada a carico del Grassiero, ed Eletti. Comparte gli officii, e le giudicature, avendone di alcune la nomina, venendo l'elezione dalla Maestà del Regnante.

Per le sacre funzioni tiene una decorosa cappella, governata dal Cappellano Maggiore, e i suoi cappellani, sostenendovi un coro di eccellentissimi musici per le pubbliche funzioni ».

(14) Dove erano i fossi delle mura di Napoli, e quindi la boscaglia di S. Martino, nel 1540, il Vicerè D. Pietro di Toledo, di cui si è ragionato nella precedente nota terza, fe' tracciare dall'ingegnere Manlio la strada di Toledo, che cominciando dalla fontana Pimentela a S. Lucia, fino all'Accademia Reale, ha la lunghezza di passi 1230. Nel 1835 venne di molto abbellita, e raddrizzata alla meglio, tal-

chè, dicesi possa uguagliare una delle moderne strade secondarie di Parigi.

(15) Facile collina che si eleva rimpetto la Reggia di Napoli da un lato, e dall'altro scende quasi a picco nel mare, nel luogo detto il *Chiatamone*. Vuolsi che, in tempi remotissimi, sia stato un promontorio ignivomo, detto *Echia*, essendone parte lo scoglio *Lucullano*, dove è l'attuale *Castello dell'Ovo*; staccato poi per violenta commozione di terra, onde fu estinto contemporaneamente il vulcano.

(16) Ciò che era il forte Sant'Elmo a que' tempi, lo leggiamo nell'op. cit. del Pacichelli vol. 1, pag. 41.

« Il Castello detto di Sant'Elmo, o Sant' Ermo situato sopra il monticello dietro le spalle di Napoli verso occidente, detto ancora di S. Erasmo da una antica Cappella nella sua cima ove vi fe' edificare *Roberto Re* un castello, dicendolo Belforte, ultimamente conoscendo il sito attissimo, vi fe' fabricare l'Imperator *Carlo Quinto* un fortissimo Castello controminato, munitissimo d'artiglierie, e d'altre provvisioni, ha per sua dotazione 180 soldati inclusi 12 alabardieri, e 3 capi di squadre, ha il suo castellano, tenente, sargente, due capitani, sagrestano, monizionario, soprastante, medico, sei artiglieri, artisti, ed altri ufficiali minori; vi è in detto castello un palagio per abitazione di Castellano che rovinò avendo un fulmine acceso la polve della monizione ».

(17) *Chiaja*, contrada sulla marina, fra il Chiatamone, e Mergellina-- Quasi *plagae*, rive, sponde.

(18) *Restar servito o servirsi* sono frasi derivanti dallo Spagnuolo, che valgono le Italiane *compiacersi, benignarsi* ecc.

(19) Abolito monastero di donne, che anche oggidì è destinato a carcere di donne. Dicesi ad *Agnone* quasi ad

Anguonem, corrotto del latino *Anguis* serpente. È tradizione che ivi, essendo in antichissimi tempi ortaglie, fosse un terribile dragone, morto poscia per miracolo della SS. Vergine. Quindi, nello stesso sito, si eresse una chiesuola *ad honorem sanctae Mariae ad Anguonem*, ampliata poscia, con l'attiguo monastero di donne.

(20) Ivi presso tenevasi il Tribunale degli Eletti della Città di Napoli, essendo quasi un palagio Comunale. V. la nota 20 sull'introduzione alla Cronaca.

(21) Il Castel Nuovo fu eretto nel 1238 da Carlo I d'Angiò con disegno di Giovanni Pisano, ed il convento dei Frati Minori che vi era fu traslocato a santa Maria la Nova. Alfonso di Aragona lo ampliò. Una esplosione di polvere, nel 1344, ne rovinò un torrione, che il Vicerè di Toledo rifece, perfezionando le altre fortificazioni. Sono in esso rimarchevoli il famoso arco trionfale di Alfonso I d'Aragona, la *segreta del coccodrillo* finezza Viceregnale, la Chiesa di S. Barbara, e l'arsenale di artiglieria, opera recente ordinata da Ferdinando II di Borbone.

(22) È noto che nel 1630 gl'Italiani inventarono il *fucile*, ma è del pari a presumersi che, nel 1647, gli Spagnuoli di Napoli Vicereame e *Provincia* di Spagna, usassero ancora gli *archibugi a miccia*. Questi avevano lo scodellino per inescare, come il *fucile*, ma il fuoco vi si comunicava per una miccia accesa che soleva essere di corda, e si portava a mano, o legata al *fucile* per mezzo di un ferro mobile chiamato *serpentino*.

(23) Nella strada dei *Lanzieri* sita al quartiere di Porto erano a que' tempi tutti fabbricanti di arme bianche. In quella dei *Mercanti* sita nello stesso Quartiere, ma più verso l'alto, erano (e lo sono tuttavia sì in questa che nella strada de' *Lanzieri*) mercanti di telerie, pannine e simili generi.

GIORNATA SECONDA

Lunedì 8 luglio 1647.

Il sollecito e vigilante apparecchio fatto nella precedente notte universalmente dal popolo, cagionò, che non ancora era ben rischiarato il giorno, non che uscito dal molle grembo della vermiglia aurora il rinascente sole, che nella Città, da per tutto, udivansi risuonare tamburi e trombe guerriere; vedevansi spiegate bandiere, scelti soldati, martellati elmi, forbite spade, sparanti moschetti, arrestati archibugi, aguzze lance, puliti scudi, e, quello che era di maggiore stupore e terrore, i contadini medesimi ed agricoltori de' campi, a folto stuolo, sullo spuntare dell'alba, comparsi dalle vicine Ville e Casali, con i vomeri, con gli aratri, e con le zappe, e badili, in vieppiù nobil forma ridotti, si apparecchiavano anch'essi, per la comune difesa, a smovere glebe di carne, ed a far solchi di sangue. In fine le donne, vedendosi in grandissimo numero armate non di altro, che di palette e di spiedi, o almeno di legni e pertiche, ed i fanciulli con pertichette e cannuce, animavano gli adulti alla battaglia. Or considerisi, che dovea fare l'in-

finita cittadinanza, che, armata tutta, ed inviperita col sangue agli occhi, gridava, Viva il Re: Viva il Re, Nostro Signore, mille anni, e muoja il mal Governo: fuora gabelle. Muojano i cani che, trasformati in lupi, anno divorato finora le misere carni degli agnelli innocenti. Vomitino il succhiato sangue, nella cenere delle incendiate loro facoltà, le sanguisughe ingorde dei nemici domestici della Città. Fughinsi ormai i vesponi che ci anno finora insaziabilmente sorbito il dolce miele dell' api della misera povertà. Con tali e simili voci, uscite dai precordii più intimi del loro cuore, che assordavano l'aria, ed erano bastevoli ad intenerire i più duri macigni, animavansi l'uno con l'altro, rinforzavano le strade, guardavano i confini, svisceravano se stessi, per provvedersi de' necessari a' nesì alla guerra.

Da per tutto spirava orrore, sangue, e spavento. Erano già consegnate da Minerva le chiavi, ch'è a dire erano già negletti i libri, abbandonati gli studii, solitario il Foro, taciturne le cattedre, flebili gli Ecclesiastici canti, quiete le liti, spregiati i patrocinii, mutoli gli avvocati: aperti solo gli arsenali, tolto il pregio, e guadagnato il vanto la spada alla penna, la forza all'ingegno, l'ardire al sapere, la mano alla lingua, e le armi alla toga. In fatti ardeva la Città tutta di marziale furore, tra le cui parti fremevano specialmente, più implacabili e bellicosi come proprie residenze della più folta plebe, e numeroso popolo, i quartieri del Mercato, del Lavinaro, Porta Nolana, Conciaria, Selleria, Piazza dell'Olmo, (1) ordinando tutti formati squadroni, con armi da fuoco, e chi di queste era privo, con spade sfoderate, o almeno con una picca, o bastone fer-

rato in cima, con mandare ordini al borgo di Chiaja, al Molo piccolo, da tutti gli altri borghi, ed eziaudio a tutt' i casali di Napoli, che sono 36, a fare il medesimo armamento, sotto pena d'irremissibile incendio alle proprie case: il che seguì puntualmente. Ed essendo loro mancata la provvisione di polvere, andarono ad una casa ove vendevasi, e, ricusando i venditori di darla, per ordine ricevuto da Sua Eccellenza, fremevano con tale bisbiglio, che con i micci accesi, posto il fuoco alla polvere in detta casa riposta, volata questa per aria, vi morirono tra gli abitanti e vicini, più di 60, numerati dopo per essere stati buona pezza insepoliti, finchè non furono quei cadaveri da' parenti raccolti. Il successo avvenne alla porta della Calce del Molo piccolo (2) e cagionò terramoto tale, e sì fiero per la Città, che fu a paragone della terribile scossa, che fece quel grande galeone, molte settimane sono, incendiato nel porto stesso di Napoli.

Nè, per quello infortunio, punto gli altri si disaminarono, ma, andati alla Regia polveriera maggiore, fuori della Città (3) verso capo di Chino, in maggiore numero di prima, pretendeano pigliarsi tutta la polvere, se da que lavoratori non fossero stati prevenuti, e buttata la polvere nell'acqua, previsto l'occorso caso nella Porta della Calce.

Tra tanti apparecchi del popolo, non mancava, con la sua solita prudenza, il Sig. Vicerè, di fare esattamente il suo ufficio, benchè ritirato nel Castel Nuovo, con gli Spagnuoli tutti, disperse prima per le Guardie le poste nel largo suddetto del Castello, e nella via di S. Francesco Saverio, al numero di 400. Rinchiuso dentro al Regio palaz-

zo, per guardia di lui, 1000 Alemanni, ed alle porte 800 Spagnuoli, con 1000 e più Italiani; in tutto il Pizzofalcone, che è sopra Palazzo, il Palazzo stesso, e le strade tutte vicine, con buone fortificazioni, facendo fare molti ripari di buone fascine, e terra piena, nel largo di Palazzo; con farvi alzare anche alcune trinciere di botti piene di terra, poste attorno le porte de' due Palazzi vecchio e nuovo (4), ed a' capi di strada risguardanti i medesimi Palazzi. Non mancò anche di far piantare un grosso pezzo di artiglieria per ogni capo strada, come nel dirimpetto della via tra Santo Spirito de' Padri Domenicani, e S. Luigi de' Padri Minimi, un altro nella calata della Croce di Palazzo, un altro nella scesa di S. Lucia, e due innanzi la maggior porta di mezzo del nuovo Palazzo.

E perchè il popolo seppe che da Pozzuoli veniva, per ordine del Sig. Vicerè, un reggimento di 500 Alemanni, andò ad incontrarlo, e parte ne uccise che gli volle fare resistenza, ed il rimanente, che di buona voglia si rese, fe' prigioniero, conducendoli nella Città, legati, il simile anche facendo di due Compagnie Italiane, sebbene, dopo l'aggiustamento seguito il Giovedì sera appresso, fu resa, per ordine di Mas' Aniello, a tutti, disarmati però, anche d'armi di ferro, la pristina libertà, rimandando a Palazzo, a Sua Eccellenza gli Alemanni carichi tutti di pane, salami, presciutto, formaggio, e vino, ch'era una bella vista a vedere quella gente andare per le strade, col boccone e fiasco in bocca, danzando, e ridendo con molta festa.

Avvenne, nel Lunedì mattina, che la Guardia

Spagnuola, per alcune insolenze ricevute, carcerò due infiniti della plebe, e temendo il popolo la di loro condanna alla forca, si sollevò in maniera, che, con tiri d'archibugi, ferendo molti, ed altri uccidendo della detta Guardia, minacciava, con urli e strida indicibili, di voler tagliare a pezzi tutti gli Spagnuoli che erano per Napoli, se non gli fossero stati resi i prigionieri; onde bisognò, per evitare tanta strage, che, al sicuro, successa sarebbe, renderglieli liberi e salvi.

Si vide, quella stessa mattina, vendersi il pane di bellissima forma e di gran peso, tanto, che, dove prima la palata del pane era poco più di 22 once, allora si vide d'undici once di più, cioè di 33, che è un rotolo, onde il popolo, a tal vista, può pensar ciascuno con quanto giubilo festeggiasse, non mancando tutti, uomini, donne, fanciulli, cittadini ed esteri, di continuamente gridare « Viva il Re di Spagna; Viva il fedelissimo popolo; Viva, viva la grassa, muoja il mal Governo ».

Parve bene al Sig. Vicerè, ritirato (come s'è detto) nel Castel Nuovo, di spedire, la stessa mattina di Lunedì, insieme co' Signori del Collaterale e del Consiglio di Stato (5) un viglietto al Capo del popolo, Mas' Aniello, col quale gli concedeva quanto per lo innanzi chiesto aveva, cioè, levando via tutte le gabelle. Ma il popolo, non contento di ciò, gli mandò a dire, che voleva, con questa altre soddisfazioni, le quali stipulate fossero per atto pubblico, con obbligarsi, alla osservanza de' privilegi avuti da' Re Ferdinando e Federico, e dall'Imperatore Carlo V., l'Eccellenza Sua, il Collaterale, il Consiglio di Stato, e tutta la nobiltà.

Voleva che i voti della nobiltà, nelle Piazze, s'uguagliassero a quelli del popolo, nel numero, che, avendo quella cinque Eletti, altrettanti questo, e non un solo, ne avesse. Che la nomina del Grassiere della Città l'avesse a fare sempre il popolo, e tutto gli è stato promesso; e quanto al Grassiere, elesse per *interim*, il popolo, il Sig. Cornelio Spinola. Che mai si potessero mettere nuove gabelle, senza intervenirvi il Capo popolo, qual fosse titolato, da nominarsi dal popolo, e l'Eletto similmente fatto da' capistrada, eligendi dallo stesso popolo, senza niuna dipendenza da' Signori Viceré *pro tempore*.

Non mancava di chiedere, darsi in suo potere il Castello di Sant'Elmo; sebbene quanto a questo punto, non s'è passato poi più innanzi.

Veggendo dunque Sua Eccellenza andare molto a lungo i trattati di pace, e l'implacabilità del popolo, che, piacendogli forse quella libertà di vivere, non voleva porgere l'orecchio a niuno accordo, giudicò espediente aggraziare il Sig. Duca di Madaloni ed il Sig. D. Giuseppe Caraffa suo fratello, e fare uscire il primo da Castel Sant'Elmo, e l'altro con farlo venire da Benevento (6), acciò, uniti con altri Cavalieri, andassero per la Città persuadendo il popolo alla quiete; come fu fatto; cavalcando molti Signori per diversi quartieri della Città, ed in particolare il Sig. Principe di Bisignano Caraffa di bel nuovo, il Signor Principe di Montesarchio di casa d'Avalos, il Sig. Principe di Satriano Ravaschieri, il Sig. Duca di Castel di Sangro D. Ferrante Caracciolo, il Sig. Principe della Roccella, il Sig. Diomede Caraffa, il Sig. Conte di Conversano, ed altri, con andare alcuni di essi nel Mercato,

ov'era infinito popolo, al quale significarono che Sua Eccellenza era per dargli ogni soddisfazione: ma i Capi di esso risposero, altro non volere, salvo che fosse fatto buono alla Città il privilegio del Re Ferdinando, confermato da Carlo V, il quale promise, con giuramento, alla Città di Napoli, nella investitura della Città e del Regno al Pontefice Clemente VII, di non mettere gabella nella Città, così egli come tutt'i suoi discendenti, senza il consenso dell'Apostolica Sede, altre volte, ed in altro tempo praticato; altrimenti, potesse la Città, con l'armi in mano, senza nota di ribellione, o d'irriverenza al Principe, farsi mantenere intatto detto privilegio; onde, perchè tutte quasi le gabelle che sono nella Città, eccettuate alcune poche e di leggiero peso, sono state poste senza l'assenso Papale, pretendeva che si dovessero togliere via, e che, di più, consegnare si dovesse al popolo l'originale proprio di detto privilegio, che si trovava nell'Archivio della Città, che è nelle stanze di S. Lorenzo: inteso questo da' detti Cavalieri, si portarono tosto al Castel nuovo, per dare parte del tutto a Sua Eccellenza, il quale convocò immantinenti il Collaterale Consiglio, e quello anche di Stato, come altresì il Sacro Consiglio di Santa Chiara (7) per consultare, quale risposta dare al popolo si dovesse.

Fra tanto, invigilando l'Eminentissimo Arcivescovo, col suo zelo paterno, alla spirituale salute, e temporale quiete del popolo a sè commesso, come anche per la devozione, che, come buon vassallo, professava al Re Cattolico, al servizio della sua Real persona, e Stato, ordinò che esposto fosse, per molte Chiese della Città, il SS. Sacramento,

per invitare tutti ad implorare, in sì grande bisogno, il Divino ajuto, facendo anche esporre nella Cappella del Tesoro ch'è nel Duomo, il miracoloso sangue e la testa del Glorioso protettore S. Gennaro (8), con andare ivi, e vedersi per la Città molte Religioni in processione, come i Padri di S. Domenico, di S. Francesco, del Carmine, di S. Agostino, della Compagnia di Gesù, Cappuccini, Teatini, ed altri, con universale edificazione.

Furono fatte molte diligenze, in tale giorno, dal popolo, quali fossero suoi Capi, e, con la loro autorità, procurassero d'ottenere dal Signor Vicerè quanto bramavasi, e, perchè tra gli altri, che andavano cavalcando per la Città, erano i Signori della Roccella, massime per essere stati eglino, quella mattina, nel Mercato, perciò, avendo la mira a detti Signori, li pregò a volere adoperarsi in modo di fargli avere l'intento suo, raccomandandoli in particolare, con somma premura, di far ritrovare il sopra detto privilegio originale di Carlo V. Tanto di fare promisero i detti Signori: in esecuzione di che andò il Sig. Duca verso Castel Nuovo, seguito da molto popolo, ove giunto, fu a negoziare con Sua Eccellenza egli solo, rimanendo fuori il popolo, con ansiosa aspettazione della risposta.

Inviassi, nello stesso tempo, pel medesimo effetto, verso S. Lorenzo, il signor Priore, col seguito anche d'infinito popolo, e, per essere tanta la moltitudine, si vedeva il suo cavallo quasi portato in aria, per la viva speranza, che egli aveva, di potere quanto prima ritrovare detto privilegio. Ma il signor Priore, vedendo ciò essere molto difficile, anzi di non avere neppure facile l'ingresso dentro le stanze di

S. Lorenzo, nel voltare che fece per una strada stretta, smontato da cavallo, e fingendo di volersi ritirare per qualche affare, scampò via in un battere d'occhio, insieme con alcuni suoi servi, con tale volontà e destrezza, che mai più si vidde, ritirandosi nella Chiesa de' SS. Apostoli de' Padri Teatini: il che fu di grandissimo scontento e grave bisbiglio al popolo, stimandosi oltre modo offeso e deluso da chi era da lui accettato per difensore; benchè non manca chi costantemente asserisca, che il signor Priore portato gli avesse un privilegio in carta pecora, fingendo d'essere l'originale, per l'intenzione che avea di soffocarli: ma perchè, mostrandolo il popolo ai suoi Satraponi, gli fu detto d'essere falso, si sdegnò con tale fiera, che, se egli non fuggiva, avrebbe quel buono signore incontrato sicuramente la morte; come scrivono essere avvenuto lo stesso, alcune ore prima, al signor Principe di Montesarchio.

Ritornò, fra questo mentre, da Castello, anche il signor Duca, seguito da molto popolo della piazza del Mercato, ove era il maggior grosso della gente popolare, portando seco una copia del privilegio desiderato dal popolo; e perchè saputo aveva il pericolo successo del signor Priore suddetto, non si fidò d'ingannarli con dire d'essere detta copia l'originale, ma chiaramente disse d'essere la vera copia, non potendosi, per allora, avere l'originale.

Fu ricevuto dunque, sul principio, per detta causa, con grande applauso, ma poi, letto e ben rifatto detto privilegio, e ritrovatosi assai manchevole, cagionò tanta sollevazione nel popolo, parendo d'essere burlato e tradito sì dal Duca, come dal Priore suddetto, che, presa in odio capitale tutta

la nobiltà, fremeva contro di essa, minacciando ogni strage e rovina; ed avendo detto Duca nelle mani, l'arrestò in suo potere, carcerandolo nel Monastero del Carmine, con consegnarlo ad un famoso bandito nominato il Perrone, che, ritrovandosi prima incatenato dentro l'istessa Chiesa, era stato poi messo in libertà dal medesimo popolo; ma questi, per essere antico amico e confidente del Duca, tanto si adoprò, e si efficacemente, col popolo, che gli ottenne la libertà, obbligandosi egli a darlo nelle mani, sempre che lo volesse; sicchè, essendosi dal Carmine ritirato il Duca, per allora, e per tutto il seguente giorno, nel suo palazzo, Mercolli mattina partissi poi per le sue vicine terre.

Fu costituito anche, per uno dei suoi principali Capi, dal popolo, appresso la persona di Mas'Aniello loro primo Capo, un prete per nome D. Giulio Genuino, uomo vecchio ed attempato, che fu già Eletto del popolo nel tempo del governo del Duca di Ossunna, persona molto prattica degli affari della Città, e che, indi a quel tempo, tentò di fare migliorare lo stato del popolo, ma non gli venne fatto, per essere stato il suddetto Duca richiamato in Ispagna; ritrovandosi egli, sul principio della sollevazione, nelle Carceri di S. Giacomo de' Spagnuoli, le quali aperte furono dal popolo, principalmente per suo rispetto, acciò, con la libertà, un loro Capo si benemerito gratificato avessero. Al Genuino aggiunsero, per compagno di consulta, il suddetto bandito Perrone. Questi dunque, giunti con Mas'Aniello, diedero fuori una lista di 60 e più case di Ministri ed altri, che, avendo avuto negozi con gli arrendamenti (9) e gabelle, oppure, partiti, con la Regia Corte, comprando, vendendo, affittando, con-

sigliando, o in qualsivoglia modo cooperando alle imposte gravetze, s'erano arricchiti del nostro sangue, acciò si desse loro, per memorabile esempio nei venturi secoli a' posteri, senza pietà veruna, inestiguibilmente il fuoco; il che seguì (come appresso diremo) con tant'ordine, integrità, e nettezza di mano, che andava in pena la vita chi avesse ardito toccare cosa alcuna per minima che fosse. Onde, avendo un tale preso una sola tovaglia, fu ammazzato; un altro per un cacio-cavallo (10) fu corretto con 50 staffilate sulle spalle, e due meschini, per una sottocoppa d'argento sotto il ferajolo trovata al primo, ed un quadretto con guarнизioni d'argento al secondo, immediatamente, per ordine di Mas'Aniello, e per mano di boja, nella pubblica piazza del Mercato, col laccio alla gola, furono sospesi sulle forche. Era stimato indegno di pietà, chi, impietositisi, commiserava le stragi e le rovine che, alle robbe ed alle case, si facevano, e, come complici del preteso ladro del pubblico, per conseguenza, come nemico del bene pubblico riputato; onde (tra gli altri casi) per avere un uomo inavvertentemente, e per moto naturale, solo detto, nel vedere un grande incendio consumare infinite robbe, e di grandissimo prezzo, del Duca di Caivano, « povere robbe! » ebbe da fare un poco a scampare, per un piccolo vichetto, fulminandolo tutti contro, con dire « dov'è quell'infame? dov'è che si ritrovi e si sbrani. » Ma, per procedere più ordinatamente, al racconto dell'incendio de' palazzi, basti a sapere, che il primo fu quello d'un tale Geronimo Ferizia, uno degli affittatori della gabella della farina, situato nel Quartiere di Porta-Nuova, alle case de' signori Mormile,

Quivi giunto il popolo, con fascine e legna, salito sul palazzo, gettò tutte le robbe dalle finestre, come scrigni, sedie, paramenti, casse, scrittoj, cristalli, argenti, contanti, e quanto v'era dentro, lasciando la casa ignuda, con strappare anche dalle finestre e dalle camere le porte, le gelosie, e le vetriate, sino alla maggiore porta medesima del palazzo. Tutta questa robba esposta nella pubblica strada, ed immersa in un grandissimo fuoco, non si partì giammai, finchè non vide totalmente disfatta ed incenerita; sempre, con rabbiose grida, esclamando, « queste robbe sono il sangue nostro; così meriterebbero le anime di questi cani ardere nell' Inferno. »

Terminata questa prima funzione, si trasferirono alla casa di Felice Basile. Era questi, da povero e vile fornaro, portante prima sugli omeri il pane per Napoli, con l'imposte gabelle, e con i partiti presi con la Regia Corte, pian piano, in breve tempo divenuto ricco in estremo. Abitava egli vicino allo Spirito Santo, ove giunto il popolo, e svaligiato da capo a piedi tutto il palazzo, gittò, anche fuori dalle finestre, nella strada, tutte le sue robbe; e vi fu persona che numerò 23 cassoni, oltre la quantità de' scrittoj, sedie, ed altre infinite galanterie; nel cascare le casse, aprendosi in pezzi, non si vedea cascare altro che delicate biancherie, preziose vesti, ricchi paramenti di camere, portiere, drappi, e ricche guarnizioni di damasco, di tela d'oro, d'argento, e di broccato, tutte nuove e di grande valore; ed, ammassando tutte dette robbe, insieme con un grande sacchetto di perle, le buttarono in due grandi fuochi, con sopraporvi grande quantità di legna, paglia, polvere, e cose simili, per l'avidità che aveano di non fare rimaner in

piedi quale si sia minima reliquia, che dal fuoco estinta non fosse.

Scorsero, nei due menzionati incendi, cinque ore di tempo, cioè dalle 18 fino alle 23, nella quale ora, passati alla casa del Consigliere Antonio de Angelis, che fu già, nel tempo del governo di Monte Rey, Eletto del popolo, e concorse con quel Vicerè ad aggravare la Città di molte gabelle, essendo questi avvisato da molti amici ad assicurare le sue robbe ed il palazzo da qualche incendio simile a' due già successi, trascurò egli l'avviso, o perchè, il giorno innanzi, avendogli il popolo buttata a terra la porta, terminò in quell'atto il suo furore, senza passare più oltre, chiaro segno da lui stimato, di non avere egli seco malevolenza alcuna, oppure perchè, fidandosi nella toga, presupponeva doversigli, per riguardo di essa, portar rispetto; ma non so con quale fondamento, avendolo veduto, l'antecedente giorno, perduto al signor Vicerè e Capitano Generale. In fatti il suo infelice destino gli accecò la mente e gli otturò le orecchie. Onde giunto il popolo nel suo palazzo, ritrovandolo carico d'ogni bene, ebbe grande campo di sfogare le sue brame, con mandare il tutto sossopra, e destinarlo alle fiamme; tanto che, con le lagrime agli occhi, scrive chi diè questo avviso, aver veduto infinite robbe bruciare, e, per l'empito del fuoco, andare per l'aria, senza lasciarvi vestigio di mobili di casa, che incenerito non fosse; avendovi incluso anche moltissime scritture e processi che stavano in detta casa, oltre una sontuosa libreria di molte migliaia di scudi; tuttociò diedero pure alle fiamme, fino a due carrozze, sventrando prima quattro bellissimi cavalli e due muli che teneva in stalla, con gettarli dopo al fuoco accresciuto e fomentato con la

stessa paglia e fieno che trovarono in casa, spargendovi anche sopra grande quantità d'olio per farlo più accendere, con tutte le robbe d'una grandissima dispensa di cose commestibili, insieme ad una grande conserva di cose dolci, tra le quali robbe, avendo preso un figliuolo un pezzo di lardo, che si spiccò, per la veemenza del fuoco, fuori nella strada; gli fu addosso la moltitudine del popolo, con tante piattonate, che lo lasciarono poco meno che morto, togliendogli quel poco di lardo, e gettandolo nel fuoco, nel quale gettarono anche 100000 scudi di argento, che, per spia avuta da un servitore del medesimo Consigliere, ritrovarono nella stalla sotto il letame: basta dire essere stata tale e tanta la robba bruciata, che, per vari e grandissimi fuochi fatti, a segno che la fiamma sopr'avanzzante il tetto del palazzo faceva risplendere tutto quel grande Quartiere, come se illustrato fosse dal sole di mezzo giorno, non finì di consumarsi per quattr'ore continue, cioè dalle ventitrè del giorno fino alle tre di notte.

Nella quale ora corsero alla casa del Consigliere Antonio Miraballo Cavaliere Napolitano, al Borgo delle Vergini (11), e fecero il medesimo, senza lasciarvi cosa per minima che fosse, che non la consacrassero al fuoco, che durò altre tre ore. Alle ore 6 passarono al palazzo, del già, sul principio, lapidato Eletto del popolo Andrea Anaclerio, nel quale avendovi trovato poca robba, per averla egli salvato nel primo giorno della Domenica, altrove, come presago del futuro sacco, sdegnati oltre modo, posero fuoco, non potendo far altro, alle mura, soffitto, porte, finestre, ed abitazioni della casa, che arse, con grande fiamma, e terrore, per lo spazio di quat-

tr'ore, finchè era già non solo trascorsa la notte del lunedì, ma ritornato anche il sole ad illuminare il seguente giorno di martedì.

Ma, mentre consumava il popolo con le fiamme le robbe estratte da' suddetti palazzi de' pretesi ladri del pubblico, ardeva, nel medesimo tempo, nel petto del Vicerè, la più che mai accesa voglia di vedere terminato l'accordo dell'aggiustamento di pace, onde, tenuto perciò Collaterale e Consiglio di Stato e di guerra, e discorso a lungo su lo stato presente della Città, fu risoluto che si facessero chiamare da Sua Eccellenza quante compagnie di fanteria si potesse, per fare un più grosso squadrone di quello che era nel Largo di Palazzo, come fu fatto. Nel medesimo punto, per ordine del signor Vicerè, fu stampato lo sgravamento di tutte le gabelle, con l'indulto generale, ed immantinenti, dopo stampato, mandossi alla piazza del Mercato, acciò, veduto dal popolo, si fosse a questa guisa acchetato: ma non riuscì; perchè ritrovato, specialmente l'indulto, molto manchevole, nè solo non specificante quanto il popolo domandava, ma racchiudente inoltre molti cavilli, fu cagione che di nuovo, ogni trattato d'accordo si dissolvesse: al che riparar volendo Sua Eccellenza, perchè vedeva essere già divenuta esosa al popolo la nobiltà, e perciò non atta ad estinguere l'acceso fuoco del popolare tumulto, ma piuttosto accenderlo, pensò d'avvalersi di due principali avvocati del popolo, e da lui molto stimati, che furono Andrea Martellone ed Onofrio Palma; onde, fattili a se chiamare, commise, con molta caldezza, loro questo uffizio di quietare il popolo con larghe promesse di remunerazione; eseguirono essi l'imposto uffizio con ogni efficacia, nè riportandone frutto alcuno, ritor-

stessa paglia e fieno che trovarono in casa, spargendovi anche sopra grande quantità d'olio per farlo più accendere, con tutte le robbe d'una grandissima dispensa di cose commestibili, insieme ad una grande conserva di cose dolci, tra le quali robbe, avendo preso un figliuolo un pezzo di lardo, che si spiccò, per la veemenza del fuoco, fuori nella strada; gli fu addosso la moltitudine del popolo, con tante piattonate, che lo lasciarono poco meno che morto, togliendogli quel poco di lardo, e gettandolo nel fuoco, nel quale gettarono anche 100000 scudi di argento, che, per spia avuta da un servitore del medesimo Consigliere, ritrovarono nella stalla sotto il letame: basta dire essere stata tale e tanta la robba bruciata, che, per vari e grandissimi fuochi fatti, a segno che la fiamma sopr'avanzante il tetto del palazzo faceva risplendere tutto quel grande Quartiere, come se illustrato fosse dal sole di mezzo giorno, non finì di consumarsi per quattr'ore continue, cioè dalle ventitré del giorno fino alle tre di notte.

Nella quale ora corsero alla casa del Consigliere Antonio Miraballo Cavaliere Napolitano, al Borgo delle Vergini (11), e fecero il medesimo, senza lasciarvi cosa per minima che fosse, che non la consacrassero al fuoco, che durò altre tre ore. Alle ore 6 passarono al palazzo, del già, sul principio, lapidato Eletto del popolo Andrea Anaclerio, nel quale avendovi trovato poca robba, per averla egli salvato nel primo giorno della Domenica, altrove, come presago del futuro sacco, sdegnati oltre modo, posero fuoco, non potendo far altro, alle mura, soffitto, porte, finestre, ed abitazioni della casa, che arse, con grande fiamma, e terrore, per lo spazio di quat-

tr'ore, finchè era già non solo trascorsa la notte del lunedì, ma ritornato anche il sole ad illuminare il seguente giorno di martedì.

Ma, mentre consumava il popolo con le fiamme le robbe estratte da' suddetti palazzi de' pretesi ladri del pubblico, ardeva, nel medesimo tempo, nel petto del Vicerè, la più che mai accesa voglia di vedere terminato l'accordo dell'aggiustamento di pace, onde, tenuto perciò Collaterale e Consiglio di Stato e di guerra, e discorso a lungo su lo stato presente della Città, fu risoluto che si facessero chiamare da Sua Eccellenza quante compagnie di fanteria si potesse, per fare un più grosso squadrone di quello che era nel Largo di Palazzo, come fu fatto. Nel medesimo punto, per ordine del signor Vicerè, fu stampato lo sgravamento di tutte le gabelle, con l'indulto generale, ed immantinenti, dopo stampato, mandossi alla piazza del Mercato, acciò, veduto dal popolo, si fosse a questa guisa acchetato: ma non riuscì; perchè ritrovato, specialmente l'indulto, molto manchevole, nè solo non specificante quanto il popolo domandava, ma racchiudente inoltre molti cavilli, fu cagione che di nuovo, ogni trattato d'accordo si dissolvesse: al che riparar volendo Sua Eccellenza, perchè vedeva essere già divenuta esosa al popolo la nobiltà, e perciò non atta ad estinguere l'acceso fuoco del popolare tumulto, ma piuttosto accenderlo, pensò d'avvalersi di due principali avvocati del popolo, e da lui molto stimati, che furono Andrea Martellone ed Onofrio Palma; onde, fattili a se chiamare, commise, con molta caldezza, loro questo uffizio di quietare il popolo con larghe promesse di rimunerazione; eseguirono essi l'imposto uffizio con ogni efficacia, nè riportandone frutto alcuno, ritor-

nati da Sua Eccellenza, chiaramente dissero ch'era impossibile di potersi mai il popolo racchetare, se in sua mano pria non avesse l'originale privilegio di Carlo V. Il che sentito dal signor Vicerè, come che dal principio sempre non ebbe altra voglia, che di vedere soddisfatto il popolo, massime in questo punto da lui tanto bramato, non mancava perciò di fare usare ogni diligenza per lo ritrovamento di detto privilegio, onde spedì alcuni de' signori Eletti nobili della Città, insieme col Padre D. Giuseppe Maria Caracciolo Teatino, alla Chiesa di S. Lorenzo per questo effetto.

Fu fatto intendere intanto, per ordine di Mas'Aniello, in nome del popolo, a tutt' i mercanti e maestranze della Città, che dovessero star pronti, con le armi alla mano, per servizio del medesimo popolo, andando grande parte di lui a cavallo ed a piedi, a molte case così di Cavalieri, come di altre persone di qualsivoglia stato e condizione, per cercare loro le armi, e li furono consegnate, anche da Nobili ed Uffiziali, quasi tutte; essendo state ritrovate, in diverse parti, molte migliaia di archibuggi, carabine, pistole, ed altre armi simili, come anche nove pezzi di cannone, che teneva in sua casa un mercante, datigli in pegno dalla Corte, per alcune migliaia di ducati, onde di quella era creditore (12); altri ne presero da un vascello da essi assaltato in una galera nuova, che stava disarmata nel Molo; quale armata, fu mandata al detto vascello, per farsi dare i pezzi da buono a buono, altrimenti vi avrebbero dato il fuoco: sicchè, costretto il Capitano, li consegnò sette artiglierie, le quali, come i nove pezzi suddetti, distribuirono, e posero alle bocche delle principali strade della Città; ed avendo

inteso che un tale Mazzola mercante Genovese, che aveva il partito delle armi con la Città di Genova, se ne trovava molte in sua casa, vi andarono, e si presero 4000 moschetti, che più per allora non aveva, distribuendoli a tutta la gente popolare che abitava nel quartiere di Santa Maria in Parete (13).

Vedendo dunque il signor Cardinale Arcivescovo, che tuttavia la sollevazione avanzavasi con maggiore tumulto ognora, gli venne in pensiero di volere egli stesso personalmente uscire in processione, verso le 21 ore del medesimo giorno del lunedì; ma perchè dubitò, che non fosse per avventura ciò poco grato al popolo, volle prima accertarsi del loro gusto, facendo ciò con quel maturo consiglio, che è proprio del prudentissimo giudizio di Sua Eminenza: il fondamento del suo timore era questo; che quando, la sera innanzi, e la medesima mattina, uscirono processionalmente i Religiosi, non si ebbero per bene, da buona parte del popolo, le dette processioni, poichè, quantunque quelle si facessero a buon fine, per fare sedare il tumulto, tuttavolta, essendo questo cagionato non da altro pensiero, che di volere rimettere l'antica grassa nella Città, meravigliavansi, per conseguenza, e pubblicamente borbottando dicevano, con che ragioni si facessero, con tanto zelo, le processioni, allora che si procurava di sgravare la Città dalle eccessive imposizioni, e non si erano già fatte, quando, contro la corrente di un popolo intiero strepitante, imposte si erano. Onde, stante questo, il Signor Cardinale, prima di mettere in esecuzione il suo accennato pensiero, ordinò a' Padri Prepositi di S. Paolo e de' Santi Apostoli, Chiese de' Padri Teatini, che, messisi in carrozza, con alcuni Sacerdoti scolari

cospicui per bontà di vita e di nascita, che furono particolarmente eletti il Signore D. Carlo di Bologna, e D. Diego di Mendoza, si trasferissero alla piazza del Mercato, per udire dal popolo, come gli fosse piaciuta la detta processione, mentre egli, non bramando altro in questo, che il servizio e soddisfazione della Città, voleva perciò intendere l'interno loro desiderio.

Andati i suddetti Padri e Signori al Mercato, eseguirono quanto loro era stato imposto dal Sig. Cardinale, ma trovarono appunto vero quello che da Sua Eminenza si dubitava, rispondendo alcuni capi del popolo, che ringraziavano molto il Signor Cardinale, dell'animo che aveva di favorirli, non avendo mai dubitato del suo zelo ed amore verso la Città; ma, in quanto al fare delle processioni, stimavano bene che Sua Eminenza restasse servita a non farvi altro, perchè, uscendo Preti e Religiosi per la Città in questi infragenti, potevano ricevere qualche incontro o disturbo, con compromettervi la riputazione propria, o della Chiesa, per la grande moltitudine della gente armata che vedevasi da per tutto, benchè non messa da altro, che dal sommo zelo del pubblico beneficio.

Però supplicavano Sua Eminenza, che volesse ordinare piuttosto esporsi il Santissimo nelle Chiese, con istituirvi le orazioni pubbliche delle *quaranta ore* (14). Ritornati i Padri e Signori dal Sig. Cardinale, gli riferirono le proposte e risposte avute; onde, non parendo a Sua Eminenza d'eseguire il suo pensiero, per non andare contro la volontà del popolo tumultuante, ordinò ai detti Padri Prepositi, ed a tutti i capi e superiori delle Chiese, secolari e regolari, che vi si tenesse esposto il Santissimo Sa-

cramento, con farvisi orazioni pubbliche e private, per raccomandare a sua Divina Maestà i correnti bisogni della Città e del Regno, come appunto esegui si per tutti quei giorni, fino alla morte di Masaniello.

Dati che furono i suddetti opportuni ordini da Sua Eminenza, traferissi di bel nuovo in Castello, per abboccarsi col Signor Vicerè, e vedere di trattare ogni accomodamento possibile, per liberare la Città dal pericoloso stato in cui si trovava, facendo questo uffizio con la maggiore efficacia che può mai uscire dal petto di un Cavaliere patriotta, e di un zelante Pastore, sopraggiungendovi indi a poco per lo stesso effetto, l'Illustrissimo Monsignore Altieri Nunzio Apostolico nel Regno. Ritiraronsi anche in Castello, verso il tardi, diversi Ministri, Togati, Uffiziali, Titolati, e Cavalieri, sì per trattare con Sua Eccellenza del medesimo negozio, come anche per ritirarsi nel detto Castello, per stare ivi con maggiore sicurezza, che nelle proprie case. E questo è quanto di sostanza avvenne nella seconda giornata di lunedì.

ANNOTAZIONI

ALLA GIORNATA SECONDA.

(1) *Porta Nolana* fu così denominata, perchè faceva capo alla via che conduceva a *Nola*. Essa fu costruita dove ora si vede, quando, pel Re Ferdinando I di Aragona, nel 1484, furono ampliate le mura di Napoli. A' suoi lati sono due torri, appartenenti al Forte del Carmine, di cui l'una fuappel-

lata *La cara fè*, e l'altra *La speranza*. Sull' Arco di questa porta si osserva l'effigie del Re, a cavallo, scolpita in basso rilievo di marmo da Giuliano da Majano. — *Conceria* era, come lo è anche al presente, contrada presso il Mercato dove dimorano tutti quelli che fanno il mestiere di concia-pelli. — *Selleria*, dicevasi altra contrada, presso il detto Mercato, ove dimoravano i sellaj. Oggi una parte di questa contrada dicesi Pendino, un' altra parte dicesi ancora Selleria, ma non è più addetta all'antico uso. — *La piazza dell' Olmo*, è sita anche nel Quartiere del Mercato. Giusta il Celano (V. giorn. 3, not. di Napoli) dicevasi anticamente de' *pacchiarotti*, da *pacchiano* voce del dialetto che vale contadino, perchè ivi solevano dimorare quelli che venivano in Napoli. Si disse poi *dell' Olmo* da un albero di olmo che esisteva nel mezzo di detta Piazza.

(2) La *porta della calce* è una di quelle tante postierle costruite nella beata epoca Viceregnale, lungo la marina. Così essa che altre simili non hanno alcuna ricordanza storica, ed, anzichè porte, hanno l'aspetto di luridi e deformi cavalcavia.

(3) *Capodichino* è una delle più basse colline che formano il cratere di Napoli — Sulla sua sommità vedesi un vasto piano incolto, destinato a campo per gli esercizi militari. Dicesi *Capodichino* quasi *caput clivi*. Così il Celano op. cit. giorn. 8. Al presente non vi è più vestigio della polveriera di cui parla il Cronista.

(4) Il Palazzo vecchio, oggi demolito, occupava lo spiazzo che è dinanzi la porta dell'Accademia de' Cavalieri. Fu edificato, a forma di torrione, nel 1540, per ordine del Vicerè Toledo, dallo stesso ingegnere Ferdinando Manlio che diresse la strada di Toledo. Nel 1602, il Vicerè Conte di Lemos ordinò, col disegno dell'ingegnere Domenico

Fontana, il Palazzo nuovo che è l'odierna Reggia. Però l'esecuzione dell'antico disegno, sospesa per l'esistenza del Palazzo vecchio, si è compiuta, solo dopo due secoli e mezzo, pel volere di Re Ferdinando II di Borbone.

(5) Il *Consiglio Collaterale* fu istituito da Re Carlo I. d'Angiò, nella sua partenza da Napoli pel duello con l'Aragonese Re Pietro, onde fosse stato, *a latere*, di Carlo Duca di Calabria Vicario del Regno. Esso aveva le attribuzioni, ad un dipresso, dell'attuale Consiglio di Stato — Fu abolito da Carlo di Borbone, e sostituito dalla Real Camera di Santa Chiara. V. Maffei op. cit. lib. I. cap. 3. Il Consiglio di Stato a' tempi del Duca d'Arcos era la riunione de' grandi Uffiziali del Regno.

(6) È probabile che la famiglia del Duca di Maddaloni si fosse complicata in una delle diverse congiure scoperte dal 1640 al 1644, per espellere gli Spagnuoli e sommettere il Regno al dominio Francese.

(7) Il *Consiglio di S. Chiara* era, non la Real Camera di S. Chiara, sibbene il Sacro Regio Consiglio che allora risiedeva in Castel Capuano, ma fino a' tempi del Vicerè di Toledo, aveva stanza nel Monistero di S. Chiara. Esso, in que' tempi, riuniva gli uffizii delle attuali Grandi Corti Civile, Criminale, e de' Conti. V. Maffei op. cit. lib. I. cap. 2, 3, e 4.

(8) Trascrivo dal Celano (Not. di Nap. giorn. I) alcune notizie circa il Tesoro ed il miracoloso Sangue di S. Gennaro primo Protettore di Napoli.

« Correva l'anno della nostra salute 1526 quando si scoprì una peste crudele in Napoli, che faceva stragge grande, e durò molto la sua forza: onde il popolo Napoletano, non trovando altro rimedio che ricorrere agl'aiuti de'Santi, a' tredici di Gennaio dell'istesso anno (mentre la Translazione del

Corpo del nostro Martire e Protettore S. Gennaro so'ennizavasi) si ridusse in questa Cattedrale, dove, fattasi per la Chiesa una processione divotissima, ed esposti le Sacre Reliquie nell'Altare maggiore, dopo d'aver cantata la Messa solenne del Santo, presente il Vescovo d'Ischia, Vicario Generale, dagli Signori Eletti della Città, fu stipulato pubblico istromento, per mano di Notar Vincenzo de Bottis; col quale si prometteva in nome della Città stessa, di spendere scudi diecimila nell'erezione d'una Cappella in onore del Santo; e ducati mille ad un Tabernacolo d'oro da riponervi il Santissimo Sacramento. E in fatti nell'anno 1529 cessò affatto il contagio ed il Santo ne diede segno, col far vedere liquefatto il suo Sangue, stato fino a quel tempo duro. Nè solo la peste cessò, ma la guerra; essendosi pacificato l'Imperator Carlo V, col Pontefice Clemente VII. Volle la Città poi eseguire ciò che al Santo promesso aveva, perlochè, nell'anno 1608 a' 7 di Gennajo, fu posta la prima pietra per fondare questa gran Cappella, dal Vescovo di Calvi, Fabio Maranta: nella quale pietra si scrisse il tutto; ed in questa solenne funzione intervenne Alfonso Pimentello Conte di Benevento, in quel tempo Vicerè. Fu principiata la fabbrica, col modello, e disegno del Padre Francesco Grimaldo Teatino.

« Ora passiamo à dar contezza a' Signori forestieri delle Reliquie, che in questo Sacro Tesoro si conservano. Sono le principali, il Capo, ed il Sangue del nostro primo Protettore S. Gennaro. Queste stanno nel mezzo dell'Altare maggiore; dove è la Statua del Santo seduta, in atto di benedire il popolo. Stanno unite in un casello, con un partimento in mezzo; acciocchè l'una non possa guardare l'altra; e custodite da due massicce porte d'argento, fattevi fare per sua divozione da D. Pietro Antonio d'Aragona, allora ch'egli era Vicerè del Regno. Il Sangue stà sempre

duro; quando poi guarda il Capo si liquefa in modo, che pare allora, allora uscito dal Corpo. E più volte da me è stato osservato fare una spuma gialletta, in modo di bollire. E si è sperimentato, che ogni quando il Sangue benedetto non si liquefa all'aspetto del Capo, oppure liquefatto si trova senza vederlo, nella nostra Città è succeduto qualche sinistro; come accadde nell'orrenda peste, che così fieramente afflisse questa misera Città, e Regno, chè avanti del suo Capo non si liquefece, ma duro si faceva vedere, come un sasso.

È accaduto alle volte, che non si è liquefatto, essendovi tra gli astanti qualche perfido eretico, come accadde anni sono, essendovi io assistente. Stando le Sacre Reliquie sù l'Altare, di fuori vennero alcuni Signori oltramontani per vedere il miracolo. Il sangue liquefatto si dava a baciare; di fatto nelle mani del Canonico s'indurò. Stupito il Popolo, il Canonico mosso da interno zelo disse, Signori se vi è qualche eretico qui, vada fuori. Se ne partì uno, ed appena partito, il Sangue si liquefece di nuovo. E questo più volte è accaduto anco in altri tempi. In fine possiamo dire, che questo è un continuo miracolo, nè si può tanto credere, se non da chi il vede.

(9) *Arrendamenti*, dallo Spagnuolo *arrendar*, togliere in fitto, ed *arrendamiento*, affitto. Dall'epoca Viceregnale, fino all'introduzione della novella legislazione, lo stato usava cedere, quasi in fitto, a' particolari il suo dritto di esigere questo o quel dazio, contribuzione, o gabella, e ciò per una mercede corrispondente a meno dell'ammontare della gabella ceduta, stante che la differenza si dava all'affittatore (*arrendador*) per luoro sull'anticipazione ed esazione. Tal differenza dicevasi *dritto di sconto* (*jus luendi*) e la concessione del partito, o affitto, dicevasi anche *cessione del dritto*

di sconto (cessio juris luendi). V. Maffei op. cit. lib. III cap. 6. Oggi sono sostituiti dal Debito Pubblico.

(10) Sorta di cacio, che, per lo più, à la figura di due coni tronchi verso la cima, ed uniti alle basi. Esso si lavora solo nel Regno di Napoli. Il migliore è quello di Monte Pollino in Basilicata.

(11) Così detto da un antico Monastero, oggi Chiesa Parrocchiale dedicata a S. Maria delle Vergini, sistente nella strada principale di tal Borgo, oggi strada de' Vergini. È sito fuori la Porta San Gennaro, e si avvanza fino al declivio della collina di Capodimonte.

(12) Ecco le galanterie della grande Monarchia spagnuola. Eppure Napoli era ricco, la Spagna ricca di per sé, e più ricca pe' possedimenti nelle Indie. Non bastava opprimere i popoli di gravezze, si davano in pegno finanche le armi del Governo. Fu questo il tarlo che rosò lentamente quella macchina, e fe' comprendere agli stessi Sovrani la necessità di restituire l'autonomia alla Monarchia Napolitana. Chi l'avesse detto che, dopo un secolo e più, sudditi sleali, coadiuvati da più sleali stranieri, avessero voluto ripetere le epoche di Ferrante II e Federico d' Aragona? Che si sarebbe tanto stentato per divenire provincia di una Monarchia, che, mentre à tutta la superbia dell' antica, quale si addice a conquistatore, non ne à nemmeno l'ombra della possanza e della ricchezza?

(13) Questo appalto di armi era con la Repubblica Genovese — *Per Quartiere di S. Maria a Parete* il Cronista intende le contrade della parte del mare, presso quelle della *Conceria* e del *Mercato*. Così detto perchè vicino alla postierla di Santa Maria a Parete, che era la seconda, venendo verso Napoli, dopo la Porta del Carmine. A lato di

tale postierla era una Cappelletta con la immagine di S. Maria Apparente. V. Celano op. cit. giorn. I.

(14) Così dette da che per quaranta ore si espone il Venerabile nelle pubbliche Chiese, all' adorazione de' fedeli. Quindi, ordinandosi le Quarant'ore in gravi circostanze, le Chiese sono aperte anche durante la notte.



GIORNATA TERZA

Martedì 9 Luglio 1647.

Erasi talmente acceso di voglia il popolo Napolitano ed incoraggiato alla battaglia, ed incendio delle già stabilite case de' pubblici negozianti, e partitarii della Regia Corte, ed insieme dei consiglieri ed affittatori delle gabelle, che non v'era riparo bastevole a rintuzzargli l'orgoglioso furore: onde, se un trattenuto fiume coi ripari e con argini, al meglio che egli bolle, togliendosigli via ogni riparo e sostegno, non vi è chi raffrenare gli possa la furibonda corrente; vi accorrono pure in gran numero timidi i contadini con terra, con pietra, con calcina, con legna, e con ferri per innalzar le sponde, per adoppiare gli argini, per moltiplicare le difese, che tuttavia ruinoso pur siegue il suo corso, s'avvanza sopra i ripari, entra ne' campi, guasta le biade, sbarba gli alberi, atterra le case, allaga i palazzi, e, senza ordine, o legge, i vicini luoghi, assor bisce tutto, e con le sue onde riempie; fiume per isdegno ripieno, e per ira contro i consultori delle pubbliche gravezze, ben dire si può, esse stato il nu-

meroso popolo di Napoli, trattenuto bensì mai sempre con ripari, e con argini, che appunto altro non erano, che l'autorità del Principe, e la riverenza dei Ministri, il timore della giustizia, e sopra tutto l'incertezza del felice esito delle loro pretese vendette: ma quando venne fatto di togliersi a questo fiume, non saprei dire, se dalla fortuna, o dal caso, i suddetti ripari, non sia meraviglia se sbocato e furibondo tutto si vide, in maniera, che avventatosi addosso ai suoi pretesi avversari, in cento e mille guise, l'allaga con armi, con fiamme, con fuochi, e con ogni sorte di rovine, e di straggi; pare che assorbirli abbia preteso nel profondo delle miserie. Tanto che non fiume inondante, ma un tempestoso mare sembrava, figurato forse in quello veduto già dall'Evangelista Giovanni nel libro de' suoi divini arcani, che con l'acque marine congiungeva vive onde di fuoco, onde *mare mixtum igne*, è dal lui appellato: mentre quel furibondo popolo con le acque amare del pubblico pianto, per le sostenute gravezze, accoppiò sempre le inestinguibili fiamme per incenerire gli altrui beni, col suo sudore e sangue accumulati e goduti. Onde meraviglia non era, che bastevoli totalmente non fossero a rintuzzare l'impetuoso corso del loro furore, tutti i ripari imaginabili, e dell'autorità del loro Eminentissimo Pastore, e della benevolenza del Principe, e della concessione di tutte le loro dimande.

Quindi è che, appena comparso il sole in oriente ad illuminare la Città nel terzo giorno di Martedì, che veloce il popolo accorse al palazzo di un tale Valenzano, per l'innanzi poverissimo popolare, e poi, da scrivano della dogana, passato ad esser credenziero della gabella della farina arricchito in estremo;

abitava egli fuori a S. Carlo (1). È incredibile la quantità delle robbe di sommo valore ritrovate nella sua casa, le quali tutte, con vetriate, gelosie, porte, scrigni, e carrozze, in diversi fuochi fatti immergendole, l'incenerirono; e due barilotti trovati pieni di zecchini d'oro furono presi e depositati a conto del Re nel Regio Banco (2).

Da questa casa, verso le 13 ore, passarono a quella del Duca di Caivano incontro la porta piccola di S. Chiara, e, prese tutte le scritture ed i libri del pubblico, come Segretario del Regno, con la sua libreria da una parte, e tutte robbe e tapezzerie dall'altra, che furono infinite e di molto valore, accesi due fuochi nei cantoni del palazzo, ed un altro nel mezzo del cortile immersero in tutti tre fuochi quanto di bello e di buono aveano ritrovato nel detto palazzo, e tutti i quadri che erano profani venivano immessi nelle fiamme; i sacri erano mandati a diverse Chiese.

Fu tanto grande la fiamma, che avvampava in alto dei tre suddetti fuochi, che le vicine Monache di San Francesco si credevano d'andare tutte a fuoco, la cui forza era così grande, che sospingeva in una estrema altezza gli intieri fogli dei libri, sebbene affumati; tanto che molti poteansi anche leggere, e di questi venne a cadere un foglio intatto nel detto chiostro, che trattava della nobiltà degli antichi Duchi di Marsico.

Troppo lungo sarebbe a descrivere le rovine di quegl'incendii con la quantità e qualità delle robbe bruciate: dirò che le medesime crudeltà, da quel popolo appellate giuste vendette, usate furono in tutti que' palazzi che aveano avuto in lista da Mas'Aniello di totalmente distruggere. Questi furono di

Bartolomeo d'Aquino, del Duca Giovanni di Calvano, di Giovanni Battista Bozavarino, tutti tre a Chiaja, di Giovanni Andrea Bonavoglia fuori Porta S. Gennaro (3), del Presidente Cennamo sopra Gesù Maria (4), de' figli del questore mastrodatti Giuseppe Sportello attendatore della farina, del Presidente Geronimo Cacciottolo, di Cesare Loprano, di Giovanni Zavglios, che da ufficiale di penna nella Scrivani di Razione (5) è venuto con i partiti fatti con la Corte, a ricchezze tali, che si è fatto Duca di Ostuni città principale di Puglia, con 60 mila scudi d'entrata, abitante a Toledo, il di cui palazzo è uno dei più superbi che siano in Napoli, fabbricato da lui stesso: di Francesco Pallavicino, di Geronimo Nacatella, di Andrea Capano, di Agostino de Iulii, di Giacomo Frezza, di Petrillo de Florio, di Bartolomeo Balzano, di Donato de Bellis cassiere della gabella della farina, e di molte altre persone, bruciando mobili ricchissimi, paramenti di broccato d'oro, gioie ed altre cose di grandissimo valore, avendo specialmente ritrovato nel palazzo del suddetto Aquino un grande guardarobba inestimabile, proporzionevole più ad un Re, che ad un suo pari, la quale robba fu tutta dal popolo, con estrema rabbia, mandata al fuoco.

Ed avendo fatto portare, il Loprano le sue più preziose robbe nel Monastero dell'Ospedaletto de' Padri Zoccolanti (6), il Balzano, le sue gioie ed argenti dentro il Conservatorio di S. Maria di Costantinopoli (7), ed il Zavglios, nel monastero della Concezione (8), vicino al suo palazzo, il fiore delle sue robbe di maggior prezzo, saputo ciò da Mas' Aniello, fè intendere a' detti Monasteri che cavassero tosto fuori tutte le dette robbe sotto pena d'incendio, dal qua-

le ordine atterritisi, l'esposero tutte fuori, che immanamente bruciate furono, ed insieme con esse alcune carrozze con cavalli vivi, ritrovati dal popolo, che da' suddetti padroni erano state poste in salvo in alcune case d'amici.

Tra questo mentre, che il popolo s'andava vendicando de' suoi pretesi avversari, ritrovati i due originali privilegi del Re Ferrante, e di Carlo V, dallo stesso popolo sì ardentemente richiesti, furono portati a Sua Eccellenza da' Signori Eletti della nobiltà, e dal sopra detto Padre D. Giuseppe Caracciolo Teatino, che si era adoprato in questo negozio con ogni diligenza: onde, dopo questo, il signor Vicerè non tralasciò di ritrovare ogni modo per venire allo aggiustamento col popolo, promettendogli ogni soddisfazione, come anche il signor Cardinale, che con tutte le sue forze, e per mezzo de' suoi gentiluomini, con l'andare anche egli di persona in Castello, non tralasciava ogn' fatica per questo effetto; pure vedendo il popolo che il trattato dell'aggiustamento si andava molto dilungando, cominciò a dichiarare di volersi impadronire in tutti i modi della torre del campanile di S. Lorenzo, sì per poter suonare ad arme la campana maggiore, come anche molto più per farsi padrone d'un posto dal quale sospettava potere ricevere offesa nei suoi quartieri, massime nel Mercato, coi tiri di artiglieria, ed insieme col posto dei pezzi di cannone, e delle altre armi della Città, che in detto luogo si trovavano: onde, postosi a questo effetto, su le ore 20, nella suddetta piazza di S. Lorenzo, moltissimo popolo tutto armato, nel numero di 10 mila, ed assediato tutto il Convento da per ogni parte, si posero in ordine di combattere, con

trincerarsi tutti a fila , risoluti di voler vedere il fine del negozio.

Era allora il Convento abbandonato da' frati, rimasti solo i novizi con alcuni Padri vecchi, il Duca di Siano figlio del Reggente Capecelatro, Giovan Battista Cicinelli , D. Tommaso Acquaviva figlio del Conte di Conversano, con altri pochi Cavalieri ivi ritirati con 60 Spagnuoli mandati la sera precedenti dal signor Vicerè per guardia di quel campanile.

Si diede dunque l'assalto, cominciando a sparare alcune archibugiate , ed allumarvi intorno grande quantità di fascine , e sopra tutto accingendosi a battere la torre con un grossissimo pezzo d'artiglieria a bella posta quivi portato ; impaurita la gente rinchiusa ivi, sì Spagnuola che Italiana, se' segno, che si renderebbe a patti , onde, non passando innanzi più di tre ore di combattimento, che si pronosticava, se seguito fosse, pur troppo sanguinoso, furono aperte le porte, uscendone via tutt' i soldati, che si trovavano in presidio, dell'una e dell'altra nazione suddette, con ordine espresso di lasciare tutte le armi nel medesimo luogo, concedendosi solo la vita ed il vestito, che portavano indosso, ed entrato nello stesso tempo nel detto posto, il popolo s' impadronì di tutte le stanze della Città, e di grandissima quantità di moschetti, archibugi, picche, ed altre armi ivi riposte per servizio della Città, con diciotto pezzi di cannoni.

Alla milizia, che uscì fuori, ordinò Mas' Aniello, che, datole da mangiare, fosse messa in libertà, ed immantinente si suonasse la campana ad armi, con pubblica protesta però di farlo senza nota di ribellione, ma per servizio del pubblico, il quale suono durò molto tempo ; sì per festeggiare l'avuta vit-

toria, come per radunare il popolo a nuove imprese. E veduto che i privilegi di Carlo V non ancora comparivano, nè in detto luogo, dove essere doveano, come archivio di tutte le scritture della Città, si ritrovavano, grandemente sdegnati, cavarono perciò fuori tutte le altre robbe dandole al fuoco, fuorchè il ritratto del Re, qual cavato fuori dalla finestra l'esposero a pubblica vista con molta riverenza sotto un ricco baldacchino ; gridando sempre, Viva Dio : viva il Re nostro mille anni, e muoja il mal governo, e calati a basso con l'acquisto dell'artiglierie, ne posero una alla porta piccola di S. Lorenzo, un'altra alla porta maggiore di S. Paolo, due sotto la vicina piazza di S. Biagio dei Librai (9), due alla Sclleria, due al Mercato, due a porta Capuana (10), due altre a porta Nolana, ed altre ad altre parti, con destinarvi a tutti i detti luoghi gente di guardia, non mancando nel medesimo punto, per più assicurarsi d'ogni incontro nemico, d'accumulare palle, polvere, e micce, ed ogni altro istromento per servirsi dell'artiglieria e di armi da fuoco.

Tra le altre compagnie di combattenti in questo giorno ordinate, ve ne furono molte di donne armate di fucili, ed altre sorti d'armi, con le loro Capitanesse, Alfieresse, e Sargentesse, novelle Amazzoni divenute, ch'era raro spettacolo da vedere, onde rinnovellato pareva l'antico di Nerone che pose l'assedio a Roma (11). Precedeva la compagnia, ed in mezzo a due soldati una donna ben vestita e non brutta a vedere, con l'armi di Sua Maestà sul capo, e con uno scritto intorno a lettere grandi che diceva, Viva il Re, ed il fedelissimo popolo di Napoli. Con una spada ignuda nella destra, ed un pugnale nella sinistra che, con generosa prosopopeja, pa-

rova dicesse, anche le donne sanno prendere le armi, e combattere per la patria. Seguivano poscia con un brio incredibile l'archibugiere: appresso le armate con picche, e lance, ed alabarde, poi con le mazze, e bastoni, similmente con le fascine in spalla per dar fuoco alle case dei traditori della patria, e per ultimo le figliuole stesse di quattro a cinque anni, vedevansi con mazzarelle in mano, spettacolo in vero degno di compassione. Entravano tuttavia per diverse parti della Città le compagnie dei casali, secondo l'ordine avuto, portando nelle ultime file le donne con fasci di legna, e solfaroli, pronte a dare fuoco a tutta la Città. E perchè i cittadini armati erano in grandissimo numero che bastava a difendersi da qualsivoglia nemico, quelle compagnie, data la mostra avanti il Capitano Mas'Aniello, erano rimandate alle loro patrie, per guardare quei posti da' nemici. S'introdussero con le medesime compagnie, ed alla sfilata, molti banditi, sotto pretesto di soccorrere il popolo, ma il fine era di fare bottini, ovvero di effettuare qualche tradimento.

Fu privato dei viveri il signor Vicerè, nè si lasciava passare alla volta del castello cosa commestibile: gli fu tolta una felluca da lui mandata fuori per vitto, arrestati i corrieri mandati da Sua Eccellenza con lettere in diversi luoghi, e restò quasi assediato con i cavalieri, avendo il popolo la terra ed il mare in suo assoluto dominio. Intanto essendo ritornato il signor Cardinale in Castel Nuovo, per abboccarsi con Sua Eccellenza, e con gli altri principali Ministri, fu dato, per mezzo di Sua Eminenza, quasi l'ultima mano allo aggiustamento, che fosse di maggiore soddisfazione del popolo: onde Sua Eccellenza consegnò in potere del signor Cardinale

l'originale privilegio di Carlo V, con la sua promessa in scritto di suo proprio pugno, di fermamente osservarlo, acciò Sua Eminenza andasse nella piazza del Mercato, e ordinasse che fosse, alla presenza del popolo, nella Chiesa del Carmine pubblicamente letto. Quando il signor Cardinale ebbe i veri privilegi in mano, è incredibile l'allegrezza che ne sentì, stimando essersi ormai sedato interamente il tumulto delle sue amate pecorelle, come sarebbe stato senza fallo, se non si fosse scoperto un segreto trattato di Maddaloni e di Giuseppe Caraffa suo fratello, contro Mas'Aniello e suoi seguaci, che sconcertò ogni cosa. Portatosi dunque il signor Cardinale nel Mercato, e ricevuto dal popolo con sommo onore e riverenza, entrò nella Chiesa del Carmine, corteggiato da grande moltitudine di gente, che più nella detta Chiesa capire non potea. Fu letto ad alta voce pubblicamente il detto privilegio, ed inteso da tutti con estremo giubilo, non vi mancarono, per opera del comune nemico demonio, molti, anche dei più savi del popolo, che, stando sempre con l'animo insospettito di tradimenti, dissero che il privilegio che si leggeva non era altrimenti il vero originale, ma un falso supposito, onde, con questo sospetto, stimandosi delusi dal signor Cardinale, non mancavano di gridare ed anche di minacciare, con dirgli: E vuole vostra Eminenza anche ingannarci? Nel quale istante corse il signor Cardinale evidente pericolo della vita. Nè penetrando ben bene per allora Sua Eminenza la cagione del bisbiglio, ne dimandò a Mas'Aniello, che gli disse: « Eminentissimo signore, questo popolo crede che questi privilegi non siano veri, e che vogliate gabbarci, ma io non lo credo, e voglio rivoltarmi contro



di loro in sua difesa, o ammazarmi da me medesimo, sapendo bene quanto V. E. sia signore puntuale». Rispose il Cardinale: «figlio mio caro, questi privilegi sono gli stessi di Carlo V, e quelli appunto che il popolo desidera; ma perchè sia sincero del mio retto procedere, facciamo così; ditemi un intelligente a cui volete che li consegni, che io li consegnerò, lasciandoglieli nelle sue mani, e per segno del vero, non mi voglio partire da qui, finchè non sarà posto in chiaro questo negozio; acciò conosciate che io tanto tengo per figli voi quanto i Cavalieri, e come Pastore comune spargerei il sangue per tutto il mio popolo, e per la pace e quiete della mia patria»; alle quali parole acchetatosi Mas'Aniello, ed insieme con lui il tumultuante popolo, a cui dallo stesso furono riferite, fece chiamare D. Giulio Genoino uomo sagacissimo, e che sa quanto può sapere degli affari della Città e del Regno, per la lunga esperienza, che ne ha in 80 anni di vita, essendo stato prigioniero 19 anni, nel tempo di un'altra rivoluzione avvenuta già nel governo del Duca d'Ossuna. A questi dunque fece Mas'Aniello consegnare i privilegi, acciò li studiasse, e rivedesse, come fece per tutta la seguente notte, con esatissima diligenza, non partendosi intanto tra detto tempo il signor Cardinale dal Carmine: e fu per alta disposizione di Dio benedetto, e della Madre Santissima, perchè l'istessa notte si dovevano bruciare trentasei case di cavalieri, tra i quali vi erano in primo capite, quella del Duca di Maddaloni, del Duca di Medina las Torres, del Principe e Priore della Roccella, del Principe di Cellamare Corriero Maggiore del Regno, di Cornelio Spinola, di Carlo Spinelli, di Ferrante Caracciolo, del-

Consigliere Carlo Brancaccio, di Francesco Capece-latro, di Francesco Tomacello, e di molti altri, che, per assoluta opera di Sua Eminenza, scamparono l'incendio, tutto che tra questi inclusi si fossero i principali capi, ed autori del disordine successo l'anno passato nella processione delle reliquie di S. Gennaro e Compagni, protettore della Città, e ciò non ostante, Sua Eminenza come Pastore pio, e comune Padre, rendendo bene per male, pregò più per essi, che per gli altri, massime per le case di Medina e di Maddaloni; onde Mas'Aniello, conoscendo la bontà ed integrità del signor Cardinale, e facendone encomii a piena bocca, a tutto il popolo, fece desistere dal designato ed ordinato incendio, dichiarando di farlo assolutamente alle sue preghiere. Avvenne, nel medesimo giorno e tempo, che sua Eminenza era a ragionare col popolo al Carmine, un altro universale bisbiglio, poichè, dopo avergli letto il privilegio di Carlo V, nel leggere ciò che soggiungeva il signor Vicerè, cioè che confermava il tutto anche egli, con levare tutte le gabelle ed imposizioni, e che perdonava a tutto il popolo quanto avesse fatto, ed operato in questa sollevazione, e che tale perdono prometteva ottenerglielo da Sua Maestà Cattolica, per ogni atto di ribellione che occorso vi fosse: in essere ciò sentito dal popolo, non è credibile quanto grandemente s'alterasse, onde cominciarono tutti a gridare ad alta voce di non avere mai commesso atto di ribellione, ma d'essere stati sempre fedelissimi vassalli di Sua Maestà, e tali volere morire per la detta Maestà, la quale viva, viva mille anni; ma che solo desideravano di farsigli buoni i privilegi conceduti dal Re Ferrante e dallo Imperatore Car-

lo V, onde però parendogli d'essere tradito, non voleva dar più orecchie allo accordo, tanto più che Sua Eccellenza non specificava nella detta scrittura, che tutto il Regno dalle imposizioni anche sgravato fosse senza la necessaria clausola dell'assenso Apostolico, come gliene aveano fatto istanza, e perciò, senza punto muoversi, voleva che si proseguisse la guerra fin tanto che compitamente del tutto soddisfatto non fosse, non ostante che il signor Cardinale grandemente si affaticasse per distorlo dal suo pensiero, leggendo il seguente viglietto mandato da Sua Eccellenza:

Eminentiss. e Rev. Signor mio

« Il fedelissimo popolo di questa Città fedelissima mi à supplicato per la confermazione de' suoi Privilegi; Io, riflettendo all'affetto, e s'mmo amore, con il quale in tutte le occasioni si è segnalato nel servizio di Sua Maestà, ò acconsentito alla dimanda, che mi à fatto, di spedirgli il privilegio in forma Cancellaresca, e perchè mi à fatt'istanza, che, per dargli maggior autorità, si pubblichi da Vostra Eminenza Pontificalmente, la supplico a farmi questo favore, e dare al popolo questa consolazione, che sarà da me particolarmente stimata. Dio conservi l'Eminenza vostra molt'anni, conforme io bramo: Li 9 Luglio 1647 ».

D. S. Il privilegio si va spedendo, e lo porteranno a Vostra Eminenza alcuni del fedelissimo popolo. Di V. E. Revendissima.

Suo antico servitore
IL DUCA D'ARCOS».

Non porgendo dunque l'orecchie il popolo alle promesse, da lui stimate scarse, e manchevoli, di Sua Eccellenza, e proseguire volendo come si è detto, la guerra, fino al conseguimento di tutte le sue ragioni, si andava in esecuzione di questo, ingrossando per tutte le parti della Città, con vedersi mettere in ordine diverse compagnie, e tutte in numero di 400 a 500 uomini l'una, e prese tanto dominio, che le donne stesse, armate in grande numero, chi con bastoni in collo, chi con spade sfoderate nelle mani, chi con una spada nella destra, e con un pugnale nella sinistra, e con un coltellaccio nel fianco andavano passeggiando quasi tante Amazzoni per le piazze del Regio Palazzo, e per altre, con la scorta di un solo uomo per vanguardia, gridando sempre Viva il Re di Spagna, e muoja il mal governo. Venivano, alla fama da' rumori di Napoli, i Spagnuoli delle vicine Città, ma saputosi dal popolo per mezzo delle spie a tale effetto tenute, li mandava incontro buona parte di gente armata per disarmarli tutti e farli ritornare indietro. Vennero similmente 500 Alemanni, mandati da Capua, di quei che stavano ivi alloggiati, dal Governatore di detta Città, a' quali, in appressarsi alle porte, uscì incontro un esercito popolare, che tolteglì l'armi per suo proprio servizio, l'introdussero dentro, e dati loro rinfreschi, li tennero nel loro corpo di guardia carezzandoli, per l'innocenza, senza alcuna mala volontà, che in essi scorgevano. Aveano messo tanto terrore nel cuore d'ognuno, che se un ragazzo diceva ad un bottegaro, quanto vendi la caraffa del vino? e gli diceva, per esempio, vendila tanto e non più, così de' frutti e tutte le altre cose, tutti obbedivano. Andarono sul principio per met-

tere fuoco alle robbe di Cornelio Spinola Genovese, che da più di 20 anni di residenza in Napoli, negoziando con la Corte, aveva parte degli arrendamenti, trovativi dentro molti del popolo in sua difesa, se li fecero innanzi con stratagemma, dicendoli essere andati a negoziare con lui, per farlo loro Grassiero: si scusò egli alla prima, dicendo non convenirgli tal carica, per essere forastiere, ed assicurando eglino, che con la lunga abitazione si era fatto cittadino, l'accettò con dire: io tengo un milione in servizio del Re di Spagna e del fedelissimo popolo di Napoli. Uscì in detto giorno un ordine da Mas'Aniello, che in tutte quelle case dove erano i quadri del Re, e della Regina di Spagna, fossero cacciati fuori, ed esposti in alto sotto baldachini, con mettervi sotto l'arme del popolo.

Spedì il signor Cardinale, sul fine di detto giorno di Martedì, al signor Vicerè, il P. Francesco Filomarino Cappuccino, suo fratello, con altri Cavalieri, pregandolo che volesse in tutti i modi cedere a tutte le pretensioni, e dare totale soddisfazione al popolo, se rimediare volea, in tutto e per tutto, ai danni della Città. Giunto il suddetto Padre Filomarino in castello, cominciò a negoziare con Sua Eccellenza in nome del signor Cardinale, con ogni maggiore affetto ed efficacia, tanto, che s'andarono pian piano superando alcune difficoltà, onde si tene per certo, che già fosse posta al totale aggiustamento l'ultima mano.

In tanto, avvantaggiandosi più che mai sopra tutto il popolo, Mas'Aniello, per essere stato dal medesimo scoperto di grande spirito, e ardire, rendevasi appo il medesimo da un'ora all'altro a lui più amabile e degno di stima, non ostante, che in

tanto grande moltitudine di migliaia di persone vi fossero, tanti dottori, e mercanti, e notari, scrivani, mastri d'atti, procuratori, medici, soldati, artigiani onorati, ed altri uomini infiniti, d'ingegno, di valore, ed esperienza, e tutti a lui di condizione superiori; però dal giorno di Martedì, e per tutti i giorni seguenti, che in nome di tutto il popolo fu egli a negoziare col signor Cardinale per i presenti affari, per averlo fatto con grande spirito ed efficacia, non solo Sua Eminenza ne restò ammirata, ma fu anche cagione di prenderlo sempre in maggiore credito il popolo, acclamandolo perciò per suo primo Capo, e Capitano Generale, e che tutti volevano solennemente dargli, come assoluto padrone, obbedienza, con rimettere nelle sue mani il supremo comando di tutto esso popolo; onde subito fu eretto per suo ordine un grande palco nel mezzo del Mercato, nel quale, particolarmente da quel giorno in poi, vedevasi detto Mas'Aniello col suo vestito bianco da marinaio, ed in sua compagnia altri consultori del popolo, tra quali il primo luogo tenea il Genovino, ed il famoso bandito Perrone, ricevendo indifferentemente da tutti laici ed ecclesiastici (però popolari) suppliche, facendo ordini, decretando sentenze civili, criminali, e militari, e d'ogni sorte, con arrogarsi la suprema autorità e dispotico comando di tutta la Città, borghi e casali, facendosi il conto, che tutta la gente armata e pendente dai suoi ordini era di 150 mila anime, senza includersi le compagnie di donne, fanciulli, e ragazzi, che pure importavano molte migliaia di persone. delle quali chi scorreva per soccorrere il padre, chi il marito, chi il figlio, dichiarando di fare egli tale armamento per giusta di-

del Comando di Piazza, ed a Padiglione militare. La Chiesa è addetta a Parrocchia.

(7) La Chiesa ed il Conservatorio di S. Maria di Costantinopoli furono edificati dalla Città di Napoli nel 1573, per ottenere dall'Altissimo (come l'ottenne tutto il Regno) la liberazione della peste che allora infieriva nell'Europa tutta. Furono dedicati alla immagine di Nostra Donna dipinta da S. Luca, il cui originale dicesi essere in Costantinopoli posseduto da' Musulmani.

(8) Fondato, con una Chiesa arricchita di pitture del Siciliano, nel 1583 da alcuni signori Spagnuoli, per allagarvi figlie degli Spagnuoli impiegati del Governo. Fu distrutta la Chiesa col Monistero, onde occuparsene il suolo dalla fabbrica detta *delle Finanze*.

(9) La Chiesa di S. Paolo e l'attigua casa de' PP. dell'Oratorio di S. Filippo Neri furono cominciate ad edificare, con denaro de' detti PP., nel 1586, e terminate nel 1597; occupando il luogo dell'antico tempio di Castore e Polluce, di cui si vedono, all'esterno della facciata, alcune colonne, della casa della famiglia Seripando che era rimpetto la maggior porta del Duomo, e di un'antica Chiesa dedicata a S. Cosmo e Damiano. La Chiesa è pregiatissima, per l'architettura, marmi, e dipinture che vi si osservano. V. Celano op. cit. giorn. II. Lo spiazzo che è innanzi la facciata principale dicesi di S. Paolo o di S. Lorenzo. — La Chiesa di S. Biagio, ora detta *de' librai*, per esservi una Confraternita di librai, fu edificata dalla pietà de' Napolitani per intercedere dal santo la cessazione di un contagio, che, impegnando la gola de' fanciulli, ne aveva estinto migliaia in brevissimo tempo. La strada e la Piazza in cui vedesi tale Chiesa diconsi di *S. Biagio de' Librai*.

(10) La *Poita Capuana*, così detta perchè la capo alla

strada che conduce a Capua, fu edificata dove ora si vede, nel 1484, per Ferrante I. d'Aragona. I pregiati bassirilievi che vi si osservano sono dello scalpello di Giuliano da Majano. Fu restaurata per Ferdinando II di Borbone, ed abbellita, sull'alto dell'arco, con un magnifico dipinto del nostro prof. Maldarelli.

(11) Ecco uno de' soliti equivoci del Cronista, in fatto di storia.



GIORNATA QUARTA

Mercoledì 10 Luglio 1647.

Non ancora pago vedevasi il popolo Napolitano di palesare con gli esterni incendi l'interno fuoco di sdegno nel suo petto vampante contro i principali motori delle già imposte gabelle; ruminava nella sua mente la notte, quello che il giorno gli pareva degno vendicare col fuoco, onde, siccome Cerere per trarre dai Campi Elisi la invano richiamata Proserpina, una face tra le mani portava, così egli da' grassi un tempo e deliziosi campi delle strade e piazze di Napoli, trarre volendo la bramata e per molto tempo richiesta abbondanza; davasi a credere che con le fiamme e col fuoco potesse assequire agevolmente l'intento: e qual novello Orfeo per impetrare la già morta Euridice della spenta grassa, che pel velenoso serpe dell'altrui ingordigia stava nell'Inferno delle miserie rinchiusa, strada faceva tra le fiamme, e per vendicare insieme le comuni ingiurie del pubblico, con lagrimevoli singhiozzi del cuore, fino a quel punto soffrire più alta vendetta non stimavano del fuoco; al pari dei Greci,

che per vendicare l'ingiuria ricevuta da Paride, in fra le cui mura si era fuggita la moglie di Menelao, portando per le onde le fiamme, a distruggere quella superba Città, ne girono.

Quindi è che sul bel mattino di Mercoledì, quando esposto ancora non avea nella cuna dell'oriente la madre aurora il bel parto del sole, con sollecita vigilanza ordinò Mas'Aniello, sotto pena della vita, alle genti della sua guardia, che non erano in minore numero di sette in ottomila persone, che al palazzo del Duca di Caivano, tenuto dal popolo per uno dei suoi primi nemici, nella strada della porta piccola di Santa Chiara (1) di bel nuovo tornati fossero a fare nuove diligenze, chè per relazioni avute da diligenti spie, altre robbe di maggiore quantità e valore ritrovate vi avrebbero: tanto egli disse, ed in un baleno fu ubbidito; chè accorsavi quella popolare turba armata, e sfabbricatavi una porta, ritrovarono due camere piene delle più ricche e pompose tapezzerie che adornar mai potessero il palazzo di un Re, oltre ricchi e galantissimi scrigni, ed una credenza d'argento indorata assai bella; tutta detta robba in gran fuoco fatto nella piazza del cortile dello stesso palazzo, senza eccettuarne cosa alcuna, immersero, ed incenerirono; e diedero dopo il guasto al rimanente della casa, spezzarono statue di marmo, disfecero fontane, truncarono le viti, spiantarono alberi, distrussero balconi, facciate, e porte tutte delle camere, fino alla maggiore del palazzo, attaccando per ultimo alle mura generalmente il fuoco. Di detta gente andarono alcune centinaia al palazzo del Duca di Maddaloni, per bruciarlo e diroccarlo dalle fondamenta e seminarvi il sale, ma trovatolo ben fortificato con cento bandi-

ti armati, che stavano dentro di guardia, se ne tornarono indietro per chiamare più gente in loro rinforzo, con intenzione di ritornarvi verso il tardi la sera alla scordata, per eseguire il loro disegno, e passarono intanto di nuovo a Chiaja al palazzo del Duca giovane di Caivano, D. Francesco Barile, per osservare qualche residuo di robbe per avventura rimasto, a simiglianza del Duca padre per incenerirlo affatto; come appunto successe, essendo il popolo con questa famiglia più d'ogni altra sdegnato: poichè nello incendiare le sue robbe, gareggiavano tra di loro qualsivoglia sorte di gente di ogni sesso, condizione, stato, ed età, sino le donne portavano legna, altre fascine, altre paglia rinchiusa nei sacconi, quali recandosi su le spalle andavano come forsennate gridando per le strade, «altro che questa poca paglia non ci è rimasta nelle case nostre, e questa à da servire per dare fuoco alle case di questi cani, che anno posto, suggerito, ed eternato, tante gabelle»; e ciò dicendo, e disfacendo i sacconi, raccoltane la paglia, la gittavano nel fuoco per più avvamparlo. Altre donne portavano in braccio i loro piccoli figli, nelle cui mani ponendo diversi mazzetti di zolfanelli, con rabbiose grida esclamavano: «questi poveri agnelli innocenti saranno i primi a fare vendetta del pane rubbatoli da questi ladri», stuzzicando detti figliuolini, l'insegnavano a gettare nel fuoco, con le medesime loro mani, i zolfanelli, con dire: «muojano questi cani, e viva Iddio sempre ed il nostro Re», cosa che a vedere era poco meno, che bastevole a far piangere di tenerezza e di compassione le pietre.

Mentre il popolo trattenevasi ad isfogare il suo per tanto tempo concepito sdegno e furore, contro

i pretesi osti del pubblico, negoziavasi alle strette in Castello dal signor Cardinale con Sua Eccellenza, per terminare l'accordo in detto giorno, e mandovvi per tali effetti diversi gentiluomini della sua corte, siccome avea prima fatto, ed anche dopo più volte, per non partirsi dal convento del Carmine, ove era necessaria la sua continua assistenza, per evitare infinite straggi ed incendi, che da Mas'Aniello erano spesso ordinati. Di tre in particolare si avvalse Sua Eminenza in tale tempo; del signore Cesare Gherardini, suo maestro di camera, gentiluomo Lucchese, amabilissimo di condizione, di gran tratto e prudenza: del signore D. Gennaro Quaranta, e del molto Reverendo Padre D. Giuseppe Rossi Minore conventuale, ambedue gentiluomini Napolitani, l'uno Vicario generale delle monache di Napoli, soggetto degnissimo per lettere e bontà di vita, e molto amato da Sua Eminenza, e l'altro suo teologo, Padre anche egli di molto merito: e si vide in tale felice termine quella mattina del Mercoledì il negozio dell'aggiustamento, che già si era intimato di farsi una solenne cavalcata, nella quale intervenisse Sua Eccellenza, e tutta la nobiltà, per andare alla Chiesa del Carmine, acciò ivi, lette le capitolazioni dell'accordo, si cantasse il *Te Deum*, per rendere a nostro Signore Iddio le dovute grazie, benchè non si lasciasse però dal popolo di stare con ogni vigilanza, ed in particolare da Mas'Aniello suo capo, il quale avea ordinato, che sotto pena della vita tutti dovessero stare all'ordine e bene armati, senza punto muoversi dai loro posti, onde tanto più cresceva la voglia dell'ultimato accordo del signor Vicerè, come zelantissimo Ministro di Sua Maestà, ed amatissimo padre della Città, non cessando

però d'inviare a Sua Eccellenza viglietti e caldissime ambascerie, per i quali la pregava ad assicurare il popolo, che egli era prontissimo di dargli ogni soddisfazione, e che in mano di Sua Eminenza stava il mantenere in capo a Sua Maestà la corona di quel Regno, e la vita, e gli averi di tutta la nobiltà di Napoli, mandandogli, in segno della sua sincera prontezza la conferma degli originali privilegi mandatigli il giorno innanzi, del Re Ferrante e di Carlo V, con una graziosa prammatica stabilità in quella notte nel Regio Collaterale e Consiglio di Stato tenuto a questo effetto, nella quale si concedeva al popolo uno indulto generale di qualsivoglia delitto commesso, del tenore seguente:

PHILIPPUS DEI GRATIA REX etc.

DON RODERICO PONZE DE LEON

DUCA D'ARCOS etc.

Noi con perpetuo privilegio concediamo al fedelissimo popolo di questa fedelissima Città di Napoli, che sieno estinte ed abolite tutte le gabelle ed imposizioni poste nella Città di Napoli e nel Regno, dal tempo dell'Imperatore Carlo V di felice memoria fino a questa ora: e di più indulto generale di qualsivoglia delitto di ogni sorte commesso dal principio della presente rivoluzione fin a questo ultimo punto, come anche di ogni delitto, ed inquisizione passata, *etiam* con non avere remissione di parte, dando tempo quattro anni per accaparla (2) etc.

Data nel Castello Nuovo, a 10 Luglio 1647.

EL DUQUE D'ARCOS.

DONATO COPPOLA SECRET. DEL REGNO.

Ricevuto dal signor Cardinale il presente viglietto, procurò subito con le sue accorte maniere d'in-

durre Mas'Aniello a chiamare i capitani delle strade ed i principali capi del popolo per sentire leggere i capitoli dell'accordo dal medesimo desiderati, essendo stato già, per opera del signor D. Giulio Genoino, riconosciuto il privilegio di Carlo V portato ed appresentato dal signor Cardinale per vero, onde avevasi per indubitato l'aggiustamento totale; ma mentre che il popolo era già radunato dentro la Chiesa del Carmine, per sentire con indicibile ansietà i stabiliti capitoli ed approvarli, nuovo inconveniente successe (che Dio la perdoni a chi ne fu causa, sebbene indi a poco ne riportò la sua pena) che fu per isconcertare ogni cosa e mandare a fuoco ed a fiamma tutta la Città. Il caso fu, che entrarono per la porta del Carmine, che conduce al Mercato, gran numero di banditi, essendo stati sopra a 500 tutti armati a cavallo, spargendo voce che venivano in servizio del popolo, mandati a chiamare dal suddetto bandito Perrone, come lo testimoniò egli medesimo alla presenza di Mas'Aniello, ed era vera la sostanza del fatto, diverso però il fine della chiamata, poichè, unitosi egli col Duca di Maddaloni, e con D. Giuseppe Caraffa suo fratello aveano la mira, non al servizio, ma allo estermínio del popolo, cioè di ammazzare Mas'Aniello suo capo, e di mandare a filo di spada ed in aria lo stesso popolo, ed il Mercato con i suoi convicini quartieri, come poi si scoperse e noi in appresso diremo. Fatti dunque venire i suddetti banditi, per ordine di Mas'Aniello, avanti alla sua presenza, furono da lui ricevuti con grande contento e carezze, ma, mentre ancora erano avanti di sè gli fece istanza il Perrone, che era buono che i suddetti banditi andassero a cavallo per la Città, e facessero il loro quartiere

a parte, in due punti molto essenziali, e di maggiore servizio del popolo, al che Mas'Aniello replicò che non occorreva fare questo, ma bensì che divisi stessero tutti a piedi, ai suoi ordini. Il Perrone, persistendo nella sua opinione, disse più volte, che in tutti i modi dovessero essi stare a cavallo. Mas'Aniello insospettito di qualche cattiva intenzione del Perrone in persuaderli tale cosa, fu cagione che più risolutamente ordinò che andassero a piedi, nè si partissero dai posti di una parte della piazza del Mercato che assegnava per loro quartiere. Sdegnati dunque eglino per non avere l'intento, come più atto alla esecuzione del macchinato tradimento, nel partirsi furono da alcuni di essi sparate, secondo l'ordine ricevuto, nel medesimo tempo, nella Chiesa, in mezzo a 10 mila persone, sette archibugiate a Mas'Aniello, senza però che da alcuna di esse colpito fosse; anzi alcune palle colpendo la camicia nel petto caddero a terra, che fu stimato miracolo della Madonna Santissima del Carmine, il cui abitello, pendente dallo stesso petto, portava (3). Può bene comprendersi da ogni uno quanto questo fatto commosso avesse fieramente il popolo, tanto che vi fu una confusione straordinaria ed un incredibile bisbiglio. Fu infinita la gente che caricò sopra i detti banditi, tirandoli più di 300 archibugiate, e si fa il conto che in quello stesso tempo ne morirono 30, due dei quali nella stessa Chiesa, avanti l'altare maggiore della Santissima Vergine, tre in sacrestia, uno sotto la medesima sedia del Cardinale, ove si era salvato, e gli altri in diverse parti e camere dello stesso Convento, oltre a molti feriti ai quali furono fatte le teste, e attaccate sopra un palo in

mezzo del Mercato: altri di loro scampati dalla confusione si posero in fuga in diverse parti, in particolare nel convento di Santa Maria della Nuova dei PP. Minori Osservanti (4).

Fu ritenuto tosto, ed inceppato il Perrone, per ordine di Mas'Aniello per fare di lui quello che ora dirassi, ed andatosi alla traccia d'un tale Antimo Grasso, uomo tanto noto quanto facinoroso, uno dei capi del tradimento, fu ritrovato, ed incontanente ammazzato nella stessa camera ove stava il signor Cardinale, che era una delle stanze del Generale. Ricevè il colpo dalla finestra di detta camera, mentre in atto, vedendosi seguitato a morte, voleva fuggire per dentro il Chiostro, la quale fuga precipitosa maggiormente confermò il popolo nel concetto di lui formato come di traditore. Si vide in quello istante Sua Eminenza in evidentissimo pericolo della vita, niente di meno, al solito coraggioso, senza perdersi punto di animo, intercedendogli dagli uccisori tanto solo di vita, quanto egli potesse confessarsi, se gli accostò e, con cenni, ricevuta la sua confessione, gli diede l'assoluzione, ed anche la comunione, dopo la quale poco stette a dare l'ultimo fiato.

Era tale lo strepito, tante le fucilate, e tanto il tumulto in quel Convento, scassandosi le porte delle camere dei Padri, che tutti intimoriti pensavano d'essere uccisi, e molti di questi, confessandosi i loro peccati l'uno con l'altro col Crocifisso in mano, aspettavano improvvisa la morte. Non tralasciò mai con intrepidezza indicibile, degna di un suo pari, il signor Cardinale di dare o a questo o a quello la pastorale benedizione, ed esortarli a ben morire. Né perchè restasse la Chiesa profanata con tanti omi-

cidi s'intenerì il popolo, ma, trasportati quei cadaveri colle teste tronche nel Mercato, ritornò nel Convento, con maggiore sdegno, a fare migliori diligenze, avuta nuova che si erano molti banditi nascosti, e ne uccisero molti, ed altri, buttatisi dalle mura, si salvarono la vita. Se ne presero alcuni vivi, dai quali fu svelato a Mas'Aniello il tradimento machinato da Maddaloni, o per vendicarsi delle offese ricevute lunedì passato, o per compire la sua promessa col Vicerè, sperando disunire e disanimare il popolo, con la morte del capo.

Per tale effetto dunque, sollevato maggiormente il popolo, non solo quello del Mercato, ma di tutta la Città, essendosene in un momento da per tutto sparsa la voce, si ebbe per infallibile da Mas'Aniello, e da tutto il popolo, che detti banditi fossero fatti venire per distruzione del popolo, e non per favore, massime sapendo essere egli stato molto amico del Duca di Maddaloni e di D. Giuseppe suo fratello, i quali cercavano modo di vendicarsi del popolo per gli incontri fatti al detto Duca a causa dei già scritti suoi inganni. Ordinò Mas'Aniello che il Perrone fosse ammazzato, ma prima molto bene tormentato per cavare da lui la verità, con l'ordine e machina del tradimento, e dei suoi complici, il che essendo stato fatto, si scopersero molte cose pregiudizievoli alla vita del popolo. Confessò in particolare che così egli come gli altri banditi erano stati mandati dal Maddaloni, non solo per ammazzare Mas'Aniello, ma anche per una già fatta mina per tutta l'isola della casa di Mas'Aniello, ed altre contigue sotto delle quali erano già posti ventotto barili di polvere, e con queste eziandio il Convento del Carmine, sotto del quale stava già pronta molta quantità di pol-

vere, avendo per questo fatto ricevuto dal Duca di Maddaloni una polizza per sè e compagni di 15 mila scudi, la quale effettivamente gli fu trovata addosso; tanto confessò il Perrone e non più, il che quantunque fosse assai, non confessò però intieramente il tutto, che da altri dopo si seppe: gli fu tagliata dunque (dopo averlo fatto confessare) la testa, insieme con un suo fratello, le quali teste furono messe su le cime di due picche pubblicamente nel medesimo luogo del Mercato. Tra i banditi presi vivi, e già vicini ad essere fucilati, uno di essi, chiedendo a Mas'Aniello in grazia la vita, promise di scuoprirgli molte congiure più gravi ed universali, quelle confessate pria di morire dal Perrone, e dal Grasso, quale anch'egli rivelò, tuttavia agonizzante, molti segreti; gli condonò Mas'Aniello la vita, purchè verificate si fossero le sue parole, e su questa parola rivelò colui, che per la seguente notte doveano venire molte compagnie di cavalli, che entrati, con l'intelligenza dei 500 banditi entrati prima e distribuiti per Napoli, avrebbero dato il fuoco ad alcune mine sotto la piazza del Mercato, nel più bel tempo che quella fosse stata piena, e calcata a martello d'infinito popolo armato, che per ordinario, con l'esperienza avuta delle altre sere precedenti, soleva più che mai essere piena verso le tre ore di notte: in suonare dunque tale ora doveasi dare il fuoco; che per essere la mina carica di 50 cantaja di polvere, ascendenti al numero di 15 mila libbre in circa, e sparsa universalmente per sotto le viscere di detta piazza, sarebbe andato per l'aria tutto quel popolo, insieme con tutti i palazzi esposti alla detta piazza, ed anche col Convento e Chiesa stessa del Carmine, che almeno sarebbero

morti, oltre la distruzione di tanti templi sacri e profani da 150 mila uomini, cosa veramente d'infinita compassione, giustificante qualsivoglia più atroce vendetta, che da quello miserabile popolo si fosse mai fatta d'una tale e tanta, e sì barbara crudeltà, tanto maggiore, quanto che, dopo l'esito del fuoco, si sarebbero tosto uniti i banditi tutti dispersi per la Città con alcuni cavalieri, che li aveano introdotti, per dare addosso al restante della plebe e mandarla tutta a filo di spada; inteso ciò da Mas'Aniello, ordinò che immediatamente con esattissima diligenza fossero ricercati tutti quei luoghi sotterranei rivelati dal detto reo, con la cui scorta medesima riveduti, ed accertatosi del vero, se gli perdonò la vita, con bando però perpetuo dalla Città e dal Regno, sotto pena della stessa vita, ed, estratta dai condotti e strade sotterranee tutta quella quantità di polvere, ne provvide, per molti giorni, il popolo che ne avea penuria. Seppe anche da altri banditi, a forza di tormenti, che, per opera di Maddaloni e del fratello, con tenervi anche mano il Perrone, il Grasso, ed altri capi di banditi, che già si erano avvelenate le acque del sotterraneo formale di Napoli (5), con mettervi del veleno e del frumento, e, fatte le debite diligenze, trovossi essere il vero, particolarmente in quelle bocche che ricevono l'acqua piovana, come nella Selleria, nel Mercato, ed altre parti abitate dall'infimo popolo, intendendo due casi di morte avvenuti di due poveri figliuoli, onde aperti e rotti i condotti in tutti quei luoghi, ove poteva agevolmente farsi, fe' passare parola per tutta la Città a suono di tromba da diversi trombetti, con affiggere anche in ogni cantonata

l'avviso per non beversi da niuno di quelle acque che entravano dal formale. Nel medesimo tempo per ordine di Mas'Aniello furono spedite molte compagnie di gente armata a piedi ed a cavallo per tutta la Città e suoi borghi, per avere in mano il resto dei banditi che in diverse Chiese salvati si erano; e specialmente nel monastero di Santa Maria la Nuova, ove non solo buona parte di essi erasi ricoverata, ma si dubitava e correva voce che vi fosse D. Giuseppe Caraffa venuto in quei giorni, per la grazia ricevuta da Sua Eccellenza, da Benevento in Napoli. Pose anche nel medesimo punto numerose guardie alle porte, acciò non uscissero i cavalieri, come si temeva, per unirsi con i banditi che si aspettavano, in conformità del rivelato da' già morti banditi, ed andati in busca di essi, per tutti i Conventi fuori e dentro di Napoli, nei quali ve n'erano molti nascosti, gli estrassero tutti forzosamente, facendoli le teste, ed appiccandole sopra i pali nella piazza del Mercato. E perchè intesero che il Duca di Maddaloni era a S. Efrem Chiesa dei Padri Cappuccini (6), vi andarono con grossa squadra di gente armata per catturarlo, ma poco prima, forse per l'avviso avuto da qualche spia, se n'era già uscito fuori, dicono, più di mezz'ora innanzi, in abito di Cappuccino, onde sebbene il popolo gli andò sempre dietro alla traccia, non poté mai sopraggiungerlo per essersi già sul dorso di un alato destriero incamminato verso Benevento: arrabbiati dunque i suoi persecutori del di lui scampo, presero quanti banditi suoi difendenti, servitori, paggi, ed anche giovani musici che poterono avere nelle mani, la maggior parte dei quali spietatamente uccisero. Ma perchè la rabbia del popolo

era particolarmente rivolta, dopo il detto Duca, contro suo fratello D. Giuseppe, avviaronsi tosto sopra 4000 persone al suddetto monastero di Santa Maria la Nuova, dove già eransi assicurati d'esservi detto Cavaliere, come era in effetto, essendo anche seco il signor Fra Gregorio Caraffa Priore della Roccella, il quale ajutato da Dio, per la sua retta innocenza, ed innata bontà, profetando a sè stesso ed a D. Giuseppe il vicino assalto popolare, l'esortò e scongiurò a volersi partire di là esso seco, ove erano poco sicuri, e trasferirsi in altro luogo di maggiore sicurezza, nè mai rendendosi egli persuaso alle amorose esortazioni del Priore, così forse permettendo il suo infelice destino, rimase solo nel detto monastero, licenziandosi da lui il Priore, il quale appena si può dire partito, che, sopraggiunta la calca della già predettagli popolare turba armata, che fu verso le 22 ore, entrò con grande furia nel monastero per ritrovarlo, benchè sul principio non le venisse sì presto fatto di prenderlo, avendolo salvato in un luogo il più nascosto e remoto il Padre Giovanni da Napoli Generale dei Minori Osservanti; da sè medesimo poi l'infelice, per timore di essere ritrovato, con male avveduto consiglio tentò darsi alla fuga, ma, pria di venire a tale atto, pensò di potere egli fuggire gli assediati nemici con la seguente invenzione. Scrisse un viglietto al sig. Vicerè, rappresentandogli il pericoloso stato in cui si trovava, e che pensava non potere in niuno altro modo liberarsene, se non che Sua Eccellenza restasse servita di far tirare una o due cannonate senza palle, ma solamente a terrore, alla volta di quello inferocito popolo, che gli insidiava la vita, acciò a tale rim-

hombo atterrito, arrestato si fosse dalla cominciata impresa; onde, ritornato al Mercato, e lasciata libera quella piazza, facilitasse, in questa guisa, a lui, forse lo scampo. Suggellato il viglietto, e consegnato tra la pianta del piede e la scarpa ad un povero fraticello laico lo fece uscire per incamminarsi alla volta di Palazzo. Ma che! Appena questi stancò i suoi piedi con pochi passi, che arrestato da alcuni popolani più maliziosi, e spogliato da capo a piedi, non si tosto gli fu trovato e letto il viglietto, che all'infelice ferirono rabbiosamente la testa. A tale avviso perdutosi totalmente d'animo il Caraffa, sì per la certezza avuta, per tale viglietto, dal popolo di essere egli nel detto luogo rinchiuso, come anche per lo sdegno vieppiù contro di lui concepito, si risolse d'eseguire il suo primo partito della fuga, molto più, per essergli stato detto dai frati, e dal medesimo Generale, che morto per morto, era meno pericolosa la sua vita uscendo dal monastero che rimanendovi, giacchè quella gente, senza ritegno alcuno, scapestrata, scorreva non solo per tutte le celle, officine, dormitori, ed altri luoghi pubblici e segreti del Convento, ma altresì per tutti gli altari, cimiteri, ed angoli della Chiesa, avendovi ucciso in molte parti e troncate le teste a molti banditi; e per farlo col minore pericolo possibile, deposte le vesti secolari, vestissi delle fratesche, con le quali saltando fuori da una finestra del monastero, corrispondente ad una bottega ove si fanno le coltri di seta, ricoverossi, con quattro dei suoi pure vestiti da frati, nella vicina casa d'una donna cattiva, e celatosi sotto il suo letto, la pregò, con grosse promesse e mance, a suo beneplacito, di

tenerlo celato, ma la scellerata, promettendosene forse maggiori da quel tumultuante popolo (come dicono avere già avuto), con indegno tradimento, lo scoprì, e consegnò nelle sue mani, insieme con gli altri quattro di sua comitiva, con i quali, preso dunque il poverino, e strascinato per tutta la strada, che è fino alla piazzetta del Cerriglio (7), non ostante la promessa loro fatta di 12 mila scudi, e più anche se ne volessero, per iscampo della sua vita, benchè alcuni inclinassero al partito, da quasi tutti però ributtato, esclamavano con alte e rabbiose grida « ammazzatelo il traditore »; alle quali voci, fra i molti che lo ferirono con stilette e pugnali, più animoso d'ogni altro, correndogli su la vita, un giovanastro figlio del macellajo maggiore di detta piazza con un coltellaccio gli troncò subitamente la testa. Il che fatto, fu tale e tanta la festa e l'applauso del rabbioso popolo, come se, per lo appunto, mozzo avesse il capo al barbaro Ottomano, e fatto a pezzi tutto l'imperio Turchesco, ed innalzata su la cima di un'altra picca la di lui testa, e sotto di essa un suo piede con una delle gambe reciso, gli attaccarono una cartella, che a caratteri pur troppo grandi e leggibili diceva, *Questo è D. Peppe Caraffa ribelle della patria, e traditore del fedelissimo popolo*. E perchè, nel medesimo tempo della sua morte, fatte furono le teste agli altri quattro accennati suoi compagni, e queste poste anche su le cime di altre picche, sebbene inferiori di altezza a quella del Caraffa, per farla più spiccare, avendogli anche perciò messo attorno alle tempie una Reale corona di oro brattino, e fatto andare il suo portatore in mezzo agli altri quattro, s'incamminarono

con quest'ordine per la piazza del Mercato, strascinando, nello stesso tempo, altri del popolo i cadaveri di tutti cinque ignudi, con gettarli addosso immondezze e sassi: non cessando tuttavia di gridare, Viva Dio; Viva il Re mille anni, e muojano i traditori del fedelissimo popolo.

Con tale funesto apparato, ed ignominiosa processione, accompagnata di sì dolorosi mottetti dal popolo al Mercato, e presentato il capo ed il busto del Caraffa e degli altri alla presenza di Mas'Aniello, fattosi questi accostare più vicino del primo la testa, gli strappò più volte i peli del mostaccio, con dirgli molte parole di obbrobrio, e con fare anche un ragionamento al popolo, della giustizia di Dio, che, sebbene tardi, tutti però arriva e punisce, e, con la gravezza, spesso la tardanza del flagello compensa; conformandosi alla dottrina di quel savio, che, senza punto studiarla, col solo lume della natura conobbe: *Lento quidem gradu Divina procedit ira, et tarditatem supplicii gravitate compensat.* Terminatosi da Mas'Aniello il suddetto ragionamento, ordinò che tutte le teste dei banditi, e di altri facinorosi, fatte nel monastero dei Padri Minori Osservanti e nel Cerriglio, innalzate fossero ciascheduna su la sua picca distinta, ed ordinatamente inalberate in mezzo alla piazza del Mercato, con appendersi ad un alto trave il cadavere del Caraffa, la cui testa volle che, rinchiusa in una gabbia di ferro con appendersi sotto il tronco piede, riposta fosse fuori della porta di S. Gennaro, per la quale si va al palazzo di Maddaloni, con sopraporre a detta gabbia, come anche sotto il cadavere, nel Mercato, questa cartella: *D. Peppe Caraffa ribelle della patria, e tra-*

ditore del fedelissimo popolo; come appunto fu tosto puntualmente eseguito, gridando tuttavia il popolo « muojano muojano i traditori », e sentendosi per ogni parte urlare e strida grandissime, che cagionavano, col rimbombo che facevano per l'aria, infinitò orrore e spavento. A questo spettacolo del Caraffa crebbe talmente il timore nei signori Cavalieri, che ormai avevano per indubitato l'essere tutti tagliati a pezzi, vedendo mettere mano a quelle persone che avevano fatto trombare la Città non solo, ma, per così dire, eziandio tutto il Regno; e tanto più fondatamente temevano, quanto che armato videro più che mai il popolo, dopo la cognizione avuta dei scritti tradimenti, per tutta la Città, in maniera come allora fosse la sollevazione principia, annoverandosi la stessa sera da circa 114 mila persone armate, senza le cappe nere, e gentiluomini del popolo più civile, oltre anche i casali, come in mano di D. Giorgio Sersale si vedeva la nota. Anzi per dubbio avuto dal popolo che il signor Vicerè non avesse anch'egli avuto la sua parte nella scritta congiura dei banditi, e per farlo risolvere a concedergli quello che dimandava, ordinò Mas'Aniello d'impedirgli tutti i rinfreschi, tanto al Castello ove egli dimorava col Collaterale, col Consiglio di Stato, con la maggior parte dei Regi Ministri e Cavalieri, quanto a tutti i quartieri Spagnuoli, non permettendo che introdotta vi fosse nè farina, nè vino, nè neve, ma solamente permettendoli qualche soma di radici. Comandò anche, acciò privi fossero dell'acqua, che tagliare si dovessero tutti gli acquidotti delle fontane, sicchè, vedendosi Sua Eccellenza a sì mal partito pensò bene di scrivere un viglietto

con quest'ordine per la piazza del Mercato, strascinando, nello stesso tempo, altri del popolo i cadaveri di tutti cinque ignudi, con gettarli addosso immondezze e sassi: non cessando tuttavia di gridare, Viva Dio; Viva il Re mille anni, e muojano i traditori del fedelissimo popolo.

Con tale funesto apparato, ed ignominiosa processione, accompagnata di sì dolorosi mottetti dal popolo al Mercato, e presentato il capo ed il busto del Caraffa e degli altri alla presenza di Mas'Aniello, fattosi questi accostare più vicino del primo la testa, gli strappò più volte i peli del mostaccio, con dirgli molte parole di obbrobrio, e con fare anche un ragionamento al popolo, della giustizia di Dio, che, sebbene tardi, tutti però arriva e punisce, e, con la gravezza, spesso la tardanza del flagello compensa; conformandosi alla dottrina di quel savio, che, senza punto studiarla, col solo lume della natura conobbe: *Lento quidem gradu Divina procedit ira, et tarditatem supplicii gravitate compensat.* Terminatosi da Mas'Aniello il suddetto ragionamento, ordinò che tutte le teste dei banditi, e di altri facinorosi, fatte nel monastero dei Padri Minori Osservanti e nel Cerriglio, innalzate fossero ciascheduna su la sua picca distinta, ed ordinatamente inalberate in mezzo alla piazza del Mercato, con appendersi ad un alto trave il cadavere del Caraffa, la cui testa volle che, rinchiusa in una gabbia di ferro con appendersi sotto il tronco piede, riposta fosse fuori della porta di S. Gennaro, per la quale si va al palazzo di Maddaloni, con sopraporre a detta gabbia, come anche sotto il cadavere, nel Mercato, questa cartella: *D. Peppe Caraffa ribelle della patria, e tra-*

ditore del fedelissimo popolo; come appunto fu tosto puntualmente eseguito, gridando tuttavia il popolo «muojano muojano i traditori», e sentendosi per ogni parte urlare e strida grandissime, che cagionavano, col rimbombo che facevano per l'aria, infinito orrore e spavento. A questo spettacolo del Caraffa crebbe talmente il timore nei signori Cavalieri, che ormai aveano per indubitato l'essere tutti tagliati a pezzi, vedendo mettere mano a quelle persone che aveano fatto tremare la Città non solo, ma, per così dire, eziandio tutto il Regno; e tanto più fondatamente temevano, quanto che armato videro più che mai il popolo, dopo la cognizione avuta dei scritti tradimenti, per tutta la Città, in maniera come allora fosse la sollevazione principata, annoverandosi la stessa sera da circa 114 mila persone armate, senza le cappe nere, e gentiluomini del popolo più civile, oltre anche i casali, come in mano di D. Giorgio Sersale si vedeva la nota. Anzi per dubbio avuto dal popolo che il signor Vicerè non avesse anch'egli avuto la sua parte nella scritta congiura dei banditi, e per farlo risolvere a concedergli quello che dimandava, ordinò Mas'Aniello d'impedirglisi tutti i rinfreschi, tanto al Castello ove egli dimorava col Collaterale, col Consiglio di Stato, con la maggior parte dei Regi Ministri e Cavalieri, quanto a tutti i quartieri Spagnuoli, non permettendo che introdotti vi fosse né farina, nè vino, nè neve, ma solamente permettendoli qualche soma di radici. Comandò anche, acciò privi fossero dell'acqua, che tagliare si dovessero tutti gli acquidotti delle fontane, sicchè, vedendosi Sua Eccellenza a sì mal partito pensò bene di scrivere un vigliet-

to al signor Cardinale, acciò da Sua Eminenza fosse sincerato il popolo della sua retta intenzione alienissima da ogni minimo pensiero; non che dall'opera, contro di sè concepito dal detto popolo, nel particolare della scoperta cospirazione dei banditi, in segno di che poteva bene promettergli da sua parte, che avrebbe fatto tutte le umane diligenze possibili per avere nelle mani detti banditi e consegnarli in potere di esso popolo per farne egli ciò che più gli piacesse, tanta era la premura del signor Vicerè di disingannare il popolo circa ogni ombra di sospetto di lui formato. Il viglietto fu del seguente tenore.

« Eminentissimo e Reverendissimo signor mio:

Le nuove diffidenze del popolo, con l'accidente del Duca di Maddaloni mi tengono in gran travaglio, perchè nulla più desidero, che la soddisfazione del popolo, e aggiustamento della Città; mi è parso dire a V. E. che s'io avessi in mio potere alcuno de' banditi, lo consegnerei di buon grado nelle forze della fedelissima Città, e qual si voglia, che ci perturbi la quiete. Resti V. E. servita di render pubblici questi miei sentimenti, ed avvisarmi le offerte del popolo; e come si porta V. E., la cui Eminentissima persona Dio conservi per molti anni.

M'avvisi V. E. di ciò che s'è fatto oggi in ordine a quanto rimase aggiustato, conciossiacosachè è mia intenzione, e sarà di mantenere quanto è offerto alla fedelissima Città, per parte di Sua Maestà, e mia. Signor mio resto attonito di questo avvenimento; e giuro a V. E. per la vita del Re, che qualsivoglia

bandito, o persona ad esso aderente ch'io possa aver nelle mani, l'inverò immantinente in potere del fedelissimo popolo, il quale è mia premura rendere disingannato, ch'io non desidero la quiete. Di V. E. Rev.

Del Palazzo, 10 Luglio 1647.

Suo antico servitore
IL DUCA D'ARCOS.

Notificò Sua Eminenza, in virtù del presente viglietto, al popolo la retta intenzione del sig. Vicerè, che pure giovò di mitigargli in parte il male talento contro di lui conceputo; tuttavia a maggiore cautela pubblicò Mas'Aniello rigoroso bando, che tutti, tanto popolani quanto Cavalieri, sotto pena del fuoco alle case, stare dovessero pronti, per ogni segno della campana del pubblico, stante il sospetto che ancora durava di nuovo ingresso di banditi nella città, onde unitamente alla milizia Spagnuola ed Alemanna non assaltassero i loro posti, (sebbene l'ordine dato ai Cavalieri fu più per ostentazione d'impero che per volontà di servirsene, avendoli per indifferenti). Abbassarono tutti i capi di strada, con piantarvi delle botti piene di terra e sassi, ed avvicinandosi ormai la notte si ordinò da Mas'Aniello, verso ventidue ore, che, per custodia della città, e per impedire qualche furto, si facessero forti ripari e bastioni, non solo per tutte le bocche delle strade popolari, ma anche delle nobili, il che fu eseguito con tanta velocità, che parve miracolosa, poichè prima di mezz'ora di notte si trovò fortificata tutta quella, benchè sì vasta ed

ampia Città, per ogni capo-strada, di botti piene di terra, fascine, tavole, pietre, e travi, a segno che non poteva penetrare per essa più d'una sola persona, e con grande difficoltà: ordinò anche che tutte le case ed i palazzi tanto dei nobili, quanto dei popolani, ed infine quelle degli ecclesiastici e religiosi, che corrispondono fuori alle strade, sotto pena d'incendio, dovessero mettere lumi per le finestre, e guardie per ogni posto, e, di più, far bruciare nelle pubbliche piazze, avanti le dette case, botti piene di paglia e fascine, e ciò per sospetto che, calando per quella notte banditi per danneggiare il popolo, col favore di detti lumi sparsi per la Città, evitato si fosse tale danno, e vissuto insieme con maggiore sicurezza, e fu eseguito con mirabile ubbidienza da tutti, fino dai Reggenti di Cancelleria, dai Togati, Titolati, Cavalieri, Regolari, e da ogni sorte di persone, essendo tutti talmente intimoriti, non solo per l'avvenuto caso del povero Caraffa, ma di 150 teste di banditi fatte in minore spazio di 6 ore, che attaccate vedeansi su diversi pali nel Mercato, ma anche pel numerosissimo seguito di 150-mila uomini tutti armati pendenti dai cenni di Mas' Aniello, che, a guisa di nuovo Cola di Rienzo (8), non si tosto significava il suo gusto, era in un baleno obbedito, in maniera tale, che, se diceva tagliarsi la testa a colui, oppure bruciarsi il palazzo del tal principe, ovvero, in qualsivoglia strepito o silenzio: non più parole: in un istante, senza veruna replica, era ubbidito, gloria tale a cui non è ancora giunto niun Re, nè Imperatore Romano. E per ultimo termine di questa giornata, dichiarò, con ispaventose grida a suono di tromba, ribelle del Re e della patria, il

Duca di Maddaloni, e con 30-mila scudi di taglia, a chi preso lo avesse o morto o vivo, e che della sua testa indultare si possano 150 banditi, giacchè per infinite diligenze usate nella Città e nei borghi, aveasi per sicura la di lui fuga altrove; chi diceva per alcuna delle sue terre, chi per Benevento, e chi per altri luoghi; e per ognuna di quelle parti mandate furono da Mas' Aniello diverse compagnie per farlo prigioniero, crescendo la taglia di ducati 10-mila di più a chi vivo presentato l'avesse, avendo specialmente mandato a Benevento, per tale effetto, un suo fratello con grande gente.

ANNOTAZIONI

ALLA GIORNATA QUARTA

(1) La Chiesa e Monistero di S. Chiara furono cominciati a costruire nel 1310, d'ordine di Re Roberto d'Angiò, e terminati nel 1328. La maggior parte del monistero è occupata da Suore della regola del terz' ordine di S. Francesco; tutte appartenenti alla prima nobiltà del Regno. La minor parte del detto monistero è occupata da pochi RR. PP. Riformati addetti pel servizio della Chiesa, e l'amministrazione de' sacramenti alle Suore. Sono osservabili nella Chiesa le tombe de' Sovrani di Napoli, precipuamente di Roberto d'Angiò, di Carlo, Giovanna I, e Maria, suoi figli, e, fra le più recenti, quella dalla Venerabile Serva di Dio Maria Cristina di Savoia Regina delle due Sicilie: oltre a ciò, quattro colonne presso l'altare maggiore, di vaghissimo intaglio, di cui due in marmo, che dicesi es-

sere dell'antico tempio di Salomone, dalla Palestina mandate in dono a quel magnifico Roberto, e due in legno, così lavorate dal famoso scultore di que' tempi Bartolomeo Chiarino, e molti dipinti e marmi di grandissimo pregio. V. Celano op. cit. gior. III. Pacichelli op. cit. vol. I pag. 47.

(2) S' intende dire della rinunzia all' azione civile.

(3) Notissima è l' antica e filiale devozione de' Napolitani per la Vergine, sotto il titolo del Carmine, o Monte Carmelo, che essi dicono, con tenera espressione, *Mamma del Carmine*, e così, a preferenza, la invocano in tutti i pericoli e sventure le più lacrimevoli e disperanti, fiduciosi di esserne liberati. Ciascuno di essi, specialmente se popolano, non si toglie mai dal collo, come sicurissimo talismano, lo scapolare con l'effigie di tal Madre nostra, ed usa, nel giorno di Mercoledì, se non digiunare, almeno astenersi dal mangiar carne.

(4) Venendo in Napoli, il glorioso Patriarca d' Assisi, fondò una Chiesa e Convento nel sito dove ora è il Castel Nuovo, dedicandoli a S. Maria Assunta, e si dissero anche di S. Maria de Palatio. Nel 1268, volendo Carlo I. d' Angiò ivi edificare il Castel Nuovo per sua dimora, a proprie spese edificò per que' Frati la Chiesa e Convento dove ora si vedono, occupando l' antica Torre di Napoli detta della *Mastria*, e trasportandovi l' immagine dell' Assunta che nell' antica Chiesa si venerava. La Chiesa, perchè novella, si disse di S. Maria la Nuova. Pochi anni sono, eseguendosi taluni restauri in Castel Nuovo, vi si rinvennero corpi di monaci intatti, appartenenti di certo all' abolito Convento. Per lo stato d' incorruzione in cui erano, furono, con molta venerazione, traslati nella detta Chiesa di S. Maria la Nuova.

(5) De' pozzi (in dialetto *formali*) di Napoli, a quei tempi, così il Celano, op. cit. giorn. I.

« Vedesi poi la bella, e famosa Chiesa delicata a S. Caterina vergine e martire, detta a *Formella*; e prende questo nome da un perennissimo fonte, che vicino se le vede: E chiamasi *Formella*, perchè qui principiano l' acque ad entrare nei nostri formali: quali, se, come stanno fabbricati sotto terra, stessero sopra, cosa più meravigliosa veder non si potrebbe in tutto il Mondo. Questi, che noi chiamiamo formali, altro non sono, che acquedotti (quasi *forme*) che van serpeggiando per tutta la Città. Ne vi è casa, per picciola, che sia, alla quale non diano comodità d' acqua; e nella parte bassa formano vaghissime fontane: e sono così ben fatti, che adagiamente vi si può camminare da uomini pratici in questo, che noi chiamiamo pozzaj. E tanto, che uno entrando per questa parte potrebbe uscire per l' ultimo della Città; e di quando in quando, per le strade della nostra Città, vi sono pubblici aditi, per dove i già detti pozzaj ponno calare, o per accomodar qualche cosa, o per dare acqua alle conserve ».

(6) Due sono, in Napoli, le Chiese e Conventi de' PP. Cappuccini sotto il titolo di S. Eufrem, gli uni nella valle fra le colline di Capodimonte e di Capodichino, e gli altri sul declivio della collina di Capodimonte, ma dalla parte opposta a' primi, d' onde si guarda la collina di S. Martino. Il Cronista non indica in quale de' due compresi si ricoverò il Duca di Maddaloni. Dirò quindi di ambedue. Il primo fu edificato, nel 1530, da' lodati PP. Cappuccini coadiuvati dal Cardinale Arcivescovo di Napoli Vincenzo Carafa, su di un' antica Chiesuola fabbricata già da S. Severo Vescovo di Napoli sulle tombe de' Ss. Massimo e Fortunato suoi antecessori, e restaurata, nel 705

dall'altro Vescovo di Napoli S. Eusebio, che vi fu sepolto nel 713. Questa Chiesa col Convento dicesi di S. *Efrem vecchio*. Però, nel 1570, volendo que' PP. istituire una infermeria con farmacia, nè essendo salubre il luogo del vecchio Convento, da Gio. Francesco di Sangro Duca di Torre Maggiore e Principe di S. Severo ebbero donato il suolo ove edificarono, con l'elemosine de' Napolitani, il nuovo Convento, con allegra e tersissima Chiesa, e comoda infermeria. Pel titolo di S. Efrem, il Celano sostiene, non saprei con quanta ragione, essere un volgare corrotto da S. Eusebio. Egli non poteva ignorare di S. Efrem Diacono di Edessa, solitario e predicatore, vissuto nel secolo IV dell'Era Volgare. E non avrebbero potuto i PP. Cappuccini introdurre la devozione in Napoli, mentre può dirsi che ne seguono la regola? Del resto io mi sento inabile a darvi giudizio, ma parmi essere troppa differenza tra' due nomi, per dirsi l'uno corruzione dell'altro. V. Celano op. cit. giorn. VII e VIII.

(7) Così detta per esservi, a tempo antichissimo, una taverna esercitata da un tale cognominato *Cerriglio*. V. Celano op. cit. giorn. IV.

(8) Nicola di Lorenzo, detto volgarmente *Cola di Rienzo*, fu figlio di un ostiere, giunto, col suo studio, ad essere Notajo. Nel 1346 costui fattosi capo della plebe Romana insofferente le ingiustizie e soprusi de' nobili, li scacciò da Roma, e fu nominato Tribuno. Allora egli cominciò a vagheggiare l'idea di ricostituire la Repubblica Romana, facendo Roma Capitale della intera Italia; e ne tenne proposito a vari Principi di Europa che gli diedero ascolto. Ma, poggiando tutto il suo potere sull'aura incostante del favor popolare, avvenne, come suole in simili casi, che, dopo pochi mesi, un tale Giovanni Pipino Conte di Alta-

mura e di Minervino bandito dal Reame di Napoli giunse a commuovergli contro il popolo, ed, annientando tutto il di lui prestigio in un sol giorno, nell'anno 1347, lo costrinse a fuggirsi da Roma travestito da Frate. Nello stesso anno fu messo in prigione per Papa Clemente VI, nella quale fu sostenuto fino all'anno 1356, quando ne fu tratto dal Cardinale Albornoz Legato e Vicario di Papa Innocenzo VI, perchè andasse a scacciare i Colonnese da Roma. Tanto egli eseguì, ma, indi a poco, inebbrinato del suo potere, ed opprimendo il popolo con crudeltà ed inaudite rapine, ne fu ammazzato a furia di pugnate, il dì 8 settembre 1356. Ved. Muratori, Annali d'Italia, ann. MCCCXLVII, e MCCCCLI.

FINE DEL VOLUME PRIMO

PAG.	VERSO	ERRORI	CORREZIONI
4	14	sunt	ruunt
8	26	dizione	edizione
11	23	scettro, corona	corona
24	11	àn no	ànno
28	14	fargi	farsi
31	16	dimandargli	di mandargli
39	10	era	erano
42	4	Capopolo	Capo-popolo
47	30	Pimentela	Pimentel
49	23	Questo	Questi
52	19	Minerva	Minerva a Marte
53	21	disaminarono	disanimarono
»	32	Guardie le	Guardiòle
53	2	infini	infimi
61	27	un poco	non poco
64	23	Miraballo	Miroballo
69	1	farvisi	farvisi
71	31	agl'ajuti	agli ajuti
86	18	quanto può	quanto si può
89	12	le sinistra	la sinistra
90	4	trovativi	e trovativi
»	33	appo il medesimo	da un'ora al-
		da un'ora all'altro	l'altra
93	11	pietà.	pietà. »
119	4	Formella	Formello
»	6	Formella	Formello



INVENTARIO N. 2734